

Rassegna del 17/02/2009

MINISTRO	Sole 24 Ore	Cinque miliardi ai cantieri. Pronto un fondo per la ricerca - Cantieri, Cipe da 5 miliardi	<i>Santilli Giorgio</i>	1
MINISTRO	Sole 24 Ore	Ammortizzatori e incentivi: nel biennio 7 miliardi in più	<i>Rogari Marco</i>	3
...	Sole 24 Ore	"Bene i sotegni ma i vincoli sono troppi"	<i>Guidi Paola</i>	5
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Patto di stabilità senza copertura	<i>Oliveri Luigi</i>	6
...	Sole 24 Ore	Sul "milleproroghe" il nodo delle coperture	<i>vm</i>	7
MINISTERO	Sole 24 Ore	Conti dormienti per errore, rimborsi a carico delle banche	<i>Maglione Valentina</i>	8
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Coro di no alla "tassa di solidarietà"	...	9
POLITICHE FISCALI	Mf	Intervista a Renato Brunetta - Brunetta replica alla Cgil. Inutile tassare i patrimoni	<i>Giordano Antonio</i>	10
MINISTERO	Libero Mercato	Intervista a Luigi Angeletti - "No alla super tassa della Cgil" - "Sgravi ai più deboli, altro che la supertassa Cgil"	<i>De Stefano Tobia</i>	11
...	Libero Mercato	Giustizialismo proletario - Tira un'aria di giustizialismo proletario	<i>Unnia Mario</i>	12
EDITORIALI	Riformista	Ci risiamo con la tassa sui ricchi	...	13
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Una riforma complessiva pre-federalismo	<i>De Mita Enrico</i>	14
EDITORIALI	Europa	Federalismo a patto che	<i>Lanzillotta Linda</i>	16
MINISTRO	Sole 24 Ore	Pensioni, possibili risparmi per lo 0,8% del Pil	<i>Salerno Nicola - Pammolli Fabio</i>	18
MINISTRO	Italia Oggi	La partita doppia della Gelmini	<i>Ricciardi Alessandra</i>	19
MINISTRO	Italia Oggi	Ecatombe di posti nel Mezzogiorno. Pagheranno pure i docenti di ruolo	<i>De Geronimo Antimo</i>	20
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	I Bonus smuovono la domanda di auto - L'automobile riparte con gli aiuti	<i>Fotina Carmine</i>	23
...	Corriere della Sera	2008: boom di vendite di auto a metano e Gpl - Gpl o metano, in fila per l'auto verde	<i>Sideri Massimo</i>	25
...	Corriere della Sera	Gm e Reggio Emilia, alleanza all'idrogeno	<i>M. Sid.</i>	29
MINISTRO	Giornale	Intervista a Corrado Clini - "Auto allo sbando senza una vera politica europea"	<i>Bonora Pierluigi</i>	30
...	Corriere della Sera	Voglia di risparmio. Ma fare il pieno resta un'impresa	<i>Donelli Maurizio</i>	32
...	Corriere della Sera	E il petrolchimico torna italiano: passa a Sartor	<i>Stringa Giovanni</i>	33
...	Sole 24 Ore	Più formazione per favorire la ripresa	<i>Casadei Cristina</i>	34
...	Stampa	Troppi debiti gli occhiali Safilo vedono nero	<i>Fornovo Luca</i>	35
...	Sole 24 Ore	Banche, soffrono gli istituti più presenti nell'Europa orientale - Banche, la Borsa teme l'Est	<i>Longo Morya</i>	37
...	Mf	Banche nella trappola dell'Est - L'Est e Draghi affossano le banche	<i>Ninfore Francesco - Sommella Roberto</i>	39
MINISTRO	Italia Oggi	Bpm d'accordo con Draghi	...	41
...	Mf	La lezione dell'Ambrosiano	<i>De Mattia Angelo</i>	42
...	Corriere della Sera	La febbre dell'Est pesa ancora su Unicredit	<i>Pica Paola</i>	43
...	Stampa	Breakingviews.com - Banche, la guerra dei bonus non giustifica quella dei contratti	<i>Hughes Christopher</i>	44
...	Corriere della Sera	Generali e Alleanza. Per il Leone di Trieste un piano di riassetto	<i>Bocconi Sergio</i>	45

...	Sole 24 Ore	Il consiglio Enel vota l'acquisto da Acciona del 25% Endesa - Il board dell'Enel al voto su Endesa	Calcaterra Michele - Galvagni Laura	47
...	Messaggero	Alitalia, antozzi conferma: problemi per 1.500 domande di cigs	...	48
...	Giornale	Telecom, prove di dialogo tra Bernabè e Fossati	Camera Maddalena	49
...	Corriere della Sera	Multate Tim e Vodafone "Rincari con sms ambigui"	Sideri Massimo	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	"Italiani, tenetevi l'elicottero" - "Troppo caro l'elicottero per il presidente Usa"	Molinari Maurizio	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	"La sicurezza di Obama non può costare meno"	Cornero Vanni	56
...	Repubblica	Italcementi si fonde con Ciments Francais	Bennewitz Sara	57
...	Sole 24 Ore	Analisi - Una proposta senza recesso	Olivieri Antonella	58
...	Sole 24 Ore	Crack Madoff, truffati altri 5mila italiani	Ursino Gianfranco	59
...	Sole 24 Ore	Fondo Santander, bloccati i riscatti	Calcaterra Michele	60
...	Sole 24 Ore	E i tedeschi preparano il salvataggio dell'Opel	Malan Andrea	61
...	Sole 24 Ore	Sconti sulle rate dei mutui americani	m.val	62
...	Repubblica	Un tetto, due famiglie la casa al tempo della crisi	Calabresi Mario	63
MINISTERO	Mf	Qui si rischia la nazionalizzazione del risparmio	Narduzzi Edoardo	65
...	Mf	Economisti dove siete finiti? Tutti persi nella bolla - Quei professori di economia che si sono smarriti in una bolla	Castagneto Giuliano - Cerri Giampaolo	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Crolla l'industria russa (-20%)	Scott Antonella	69
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Brusca frenata per l'industria brasiliana	Da Rin Roberto	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	India più aperta ai partner esteri	Masciaga Marco	71
...	Repubblica	Global market - Le banche cinesi hanno riaperto i rubinetti del credito	Rampini Federico	72
...	Stampa	Breakingviews.com - Gli azionisti di Rio Tinto delusi dalla cessione ai cinesi. Ma l'accordo potrebbe saltare	Dixon Hugo	73
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	L'adesione è solo per chi paga - Adesione solo per chi ha pagato	Ricca Franco	74
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	La motivazione è fondamentale	Liburdi Duilio	77
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Dall'estinzione anticipata 145 mln di euro l'anno	Mazzei Sergio	78
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fisco, la pace possibile	...	79
MINISTERO	Sole 24 Ore	Breve - Ministero Economia Il Tar "rivede" la riorganizzazione	...	80
...	Sole 24 Ore	La quattordicesima rientra nei redditi per la Carta acquisti	Forte Aldo	81
MINISTRO	Italia Oggi	Un'inchiesta fa tremare Equitalia	Sansonetti Stefano	82
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Gerico 2009, i dati più trasparenti	Lo Re Carlo	83
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Gerico spinge i ricavi 2007 ma la crescita rallenta	Criscione Antonio	84

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Studi di settore, intesa con benefici "limitati" - Studi e inviti, patto più rischioso	<i>Deotto Dario</i>	85
...	Italia Oggi	Ippica, dal 2/3 nuove ricevute	<i>Tani Nicola</i>	87
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Irap, deducibilità sotto controllo	<i>Bongi Andrea</i>	88
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Liberalizzazione al palo su pubblicità e tariffe	<i>Bruno Eugenio</i>	89
...	Sole 24 Ore	Il Parlamento sollecita le Casse alle riforme	<i>Cavestri Laura</i>	90
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'acquiescenza si fa spazio	<i>dd</i>	91
MINISTRO	Finanza & Mercati	L'Eurotower dice no agli "Union-bond"	<i>s.f.</i>	92
...	Repubblica	Enel-Acciona accordo su Endesa	...	93
...	Sole 24 Ore	Generali studia fusione con Alleanza - Generali pronta a riacquistare Alleanza	<i>Sabbatin Riccardo</i>	94
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Task force per l'auto Usa	<i>Valsania Marco</i>	95

MISURE PER IL RILANCIO

Cinque miliardi ai cantieri Pronto un fondo per la ricerca

di Marco Rogari e Giorgio Santilli

Sarà il Cipe che si dovrà tenere «entro 15 giorni» a completare la manovra anti-crisi del Governo: il comitato distribuirà i 5 miliardi disponibili per il piano delle infrastrutture e riprogrammerà i 25,4 miliardi della quota nazionale del fondo per le aree sottoutilizzate (Fas). Intanto l'in-

tesa sugli ammortizzatori sociali con le Regioni cerca l'ok di Bruxelles sull'utilizzo dei fondi europei e aspetta i provvedimenti per una «tempestiva attuazione». Al via un fondo sulla ricerca. Sul decreto incentivi resta da sciogliere il rebus-coperture.

Servizi ▶ pagina 2

Aree sottoutilizzate. Ancora 14 miliardi da riassegnare ai ministeri, ma manca la cassa

Attuazione del protocollo. L'intesa varata con le Regioni aspetta ora il sì di Bruxelles

Cantieri, Cipe da 5 miliardi

Il comitato si terrà entro 15 giorni - Un nuovo fondo per la ricerca

Giorgio Santilli
ROMA

La terapia anticrisi del Governo riparte dall'accordo del 12-13 febbraio. Nel protocollo sugli ammortizzatori sociali firmato con i Governatori sono indicate le prossime tappe del cammino che, da una parte, dovrà dare operatività all'intesa, dall'altra dovrà mettere a punto i tasselli ancora mancanti della politica di rilancio. Sarà il Cipe il crocevia dei prossimi impegni. Si terrà «entro quindici giorni», promette l'intesa. Riprogrammerà i 25,4 miliardi della quota nazionale del Fondo aree sottoutilizzate (Fas), creando anche il nuovo fondo per la ricerca e la competitività, cui potrebbero andare 7-8 miliardi fra risorse vecchie e nuove. Il Cipe approverà anche il piano infrastrutture con cinque miliardi ancora da assegnare: 3,7 miliardi derivanti proprio dal Fas, che dovranno essere destinati per l'85% al Mezzogiorno, e 1,2 miliardi residui della legge obiettivo.

Certamente, l'accordo del 12-13 febbraio è già per suo conto uno snodo fondamentale dell'azione di Governo: apre una fase nuova delle misure anti-

cedente; dà gambe e benzina alla riforma in senso estensivo degli ammortizzatori sociali, avviata già con il decreto legge anti-crisi, gravando limitatamente, però, sul debito pubblico; coinvolge i Governatori (in gran parte appartenenti al centro-sinistra) nella gestione della parte politicamente più difficile della crisi, quella socio-occupazionale; trova con le Regioni una prima sintesi all'annosa partita della riprogrammazione del Fas che si trascinava a forza di colpi di mano da nove mesi. Mette a regime, in sostanza, il disegno Tremonti-Sacconi.

Per dare attuazione al protocollo, il Governo deve giocare ora tre partite:

1) la preparazione dei provvedimenti cui il Governo si impegna a dare «tempestiva attuazione», per anticipare le risorse alle Regioni e definire le modalità di impiego dei nuovi ammortizzatori «in deroga»;

2) l'avvio della trattativa con Bruxelles per avere l'ok all'uso dei fondi comunitari destinati a finanziare pronta cassa gli ammortizzatori: riguarderà il quadro di insieme del provvedimento, ma anche e soprattutto la forzatura, fatta dal Governo, di riassegnare fondi nazio-

nali del Qcs 2000-2006 per almeno 1,2 miliardi senza più vincoli territoriali (cioè senza la destinazione dell'85% al Sud); 3) la preparazione del Cipe della prossima settimana cui, appunto, sono demandate le partite-chiave per completare il quadro delle misure.

Con il paletto, già messo nel protocollo, della riconferma dei 27,027 milioni della quota regionale si è trovato sul capitolo Fas un primo armistizio, quello con i Governatori. L trattativa chiusa anche sul «fondo Matteoli» per le infrastrutture, cui andranno 7,356 milioni, e sul «fondo Sacconi» che, con 3,950 milioni, è parte cospicua delle fonti di finanziamento della riforma degli ammortizzatori. Restano da assegnare 14,1 miliardi che dovranno essere divisi in altri programmi ministeriali già esaminati in passato (8,9 miliardi), i nuovi programmi ministeriali e il nuovo «fondo per la ricerca e la competitività». Ma la delibera Cipe dovrebbe affrontare soprattutto il tema della cassa del Fas, ridotta dagli interventi con cui Giulio Tremonti ha finanziato altri capitoli di spesa a 150 milioni nel 2009 e a 5 miliardi nel 2010. Insufficienti, come è evidente, per far partire ammortiz-

zatori, infrastrutture, ricerca e gli altri programmi ministeriali.

Ma al Cipe la partita-chiave sarà proprio quella delle infra-



strutture, nodo irrisolto della strategia di Governo. Mentre gli Stati più importanti (a partire dagli Usa di Obama, ma anche la Francia e la Spagna) stanno facendo leva proprio sulle infrastrutture per rilanciare la domanda, l'Italia ha fatto finora poco o niente. Sono stati distribuiti 800 milioni al Mose, 60 milioni al piano di edilizia scolastica e 40 ai beni culturali di Arcus. Stop. Al Cipe ci saranno 4,9 miliardi: 3,7 miliardi arriveranno dal Fas, 1,2 dai residui della legge obiettivo. Almeno 3,2 dovranno andare al Sud, per i vincoli del Fas, lasciando largamente scoperto il centro-Nord rispetto alle esigenze. Ma soprattutto, il Governo dovrà decidere se continuare con la corsia preferenziale delle grandi opere o passare a un piano di piccole e medie opere urbane. Come chiede a gran voce il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ieri ha convocato la Consulta delle costruzioni proprio per mettere tutto il peso del settore sulle scelte del Governo.

LA DECISIONE DEL GOVERNO

Disponibili 3,7 miliardi del Fas e 1,2 della legge obiettivo: opzione fra grandi opere e piano di piccoli lavori urbani proposto dall'Ance

Ammortizzatori e infrastrutture: la mappa dei finanziamenti



Ammortizzatori e incentivi: nel biennio 7 miliardi in più

LE TRE PILLOLE DEL PIANO ANTI-CRISI

IL PRIMO DECRETO CONTRO LA RECESSIONE



5 miliardi

Anziché 6,3 miliardi come annunciato in un primo momento il Dl 185 anti-crisi vale poco meno di 5 miliardi per il 2009, 2,1 miliardi per il 2010 e 2,4 per il 2011

BONUS PER AUTO, MOBILI ED ELETTRODOMESTICI



2 miliardi

Il decreto n. 5 del 10 febbraio 2009 con misure per auto, elettrodomestici e mobili prevede una copertura dei 2 miliardi di euro spalmata fino al 2014

NOTE D'EMERGENZA PER GLI AMMORTIZZATORI



8 miliardi

Mix di risorse per rafforzare gli ammortizzatori sociali nel biennio 2009-2010. Circa 2,65 miliardi saranno prelevati dal Fondo sociale europeo delle Regioni. Il resto arriverà da risorse statali

Marco Rogari
ROMA

Circa 7,2 miliardi, quasi tutti già stanziati nei mesi e negli anni scorsi sotto altre forme. Come, ad esempio il Fas (Fondo arce sottoutilizzate), o la legge 488 sugli incentivi alle imprese. A tanto ammontano le risorse per il biennio 2009-2010 destinate negli ultimi giorni dal Governo agli ammortizzatori sociali (6,6 miliardi in aggiunta agli 1,4 miliardi stanziati dalla Finanziaria) e ad alimentare i nuovi bonus per l'acquisto di auto, elettrodomestici e mobili: poco più di 600 milioni, affiancati da ulteriori 1,4 miliardi fino al 2014. Tutti numeri che fanno da cornice al nuovo "step" del piano anti-crisi, con cui il Governo afferma di aver messo in moto 40 miliardi per il triennio, che potrebbero salire a quota 80 miliardi con un massiccio uso di fondi Ue.

La "terza fase" del pacchetto messo a punto dal Governo, dopo la Finanziaria e il decreto anti-crisi (dal valore di quasi 5 miliardi) è culminata nel cosiddetto Dl-rottamazione. Un'operazione, quest'ultima, prevista dal decreto legge varato la scorsa

settimana dall'Esecutivo. Che ora comincia il suo percorso alla Camera dalla quale dovrà anche arrivare il responso del Servizio Bilancio sulle modalità di copertura finanziaria. A cominciare da quelle relative alla contabilizzazione di un maggiore incremento dell'Iva per effetto delle stime sul maggior numero di auto vendute grazie agli incentivi rispetto alla situazione prevista in assenza di bonus. Secondo il Governo, sul ricorso a questo metodo ci sarebbero già diversi precedenti. Ma non è del tutto scontato che i tecnici di Camera e Senato diano un via libera senza osservazioni o richieste di chiarimento, magari anche sulle micro-entrate collegate ai controlli fiscali citati nella copertura.

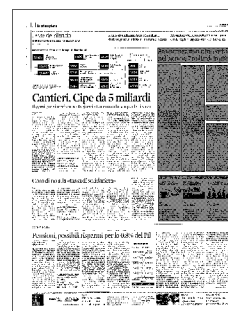
E qualche rilievo potrebbe interessare anche le misure sugli ammortizzatori, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo del Fas. I 6,6 miliardi che si vanno ad aggiungere a quelli già stanziati in modo diretto (un miliardo e 26 milioni) e "indiretto" (oltre 30 milioni) da manovra estiva Finanziaria e interventi collaterali, arrivano per 2,65 miliardi da Fondi sociali eu-

ropei (finanziamenti regionali) e per quasi 4 miliardi proprio dal Fas, al quale il Governo ha già fatto ricorso per coprire misure contenute nella Finanziaria e nel decreto anti-crisi. Con conseguenti polemiche all'interno della stessa maggioranza per la protesta di quello che viene considerato il partito dei parlamentari del Sud. E proprio sul ripetuto uso del Fas nei mesi scorsi erano arrivate richieste di delucidazione dei tecnici del Parlamento. Che ora potrebbero chiedere ulteriori chiarimenti sulla questione. Anche se il Governo fa notare che il diramamento sugli ammortizzatori di somme già stanziata su altri versanti è frutto dell'accordo siglato con le Regioni.

La storia del piano anti-crisi si potrebbe insomma arricchire di nuove puntate. Come quella sugli ulteriori 40 miliardi da attingere da fondi Ue. Un'operazione che non si presenta del tutto in discesa visto che questi fondi sembrano essere quelli del Quadro strategico nazionale 2007-2013 cui sono collegati i Programmi operativi regionali e nazionali già approvati da Bruxelles, e, quindi,

di non facile rinegoziazione.

Il piano anti-crisi, secondo quanto sottolineato dal Governo, di fatto include anche la social card. Uno strumento previ-



sto fin dalla manovra estiva quando le ricadute della crisi finanziaria che aveva investito gli Stati uniti non erano ancora pienamente palpabili in Europa. La manovra estiva era stata comunque voluta dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, proprio per mettere al riparo i conti pubblici italiani da qualsiasi intemperia. La social card, il cui costo a regime è di circa 450 milioni l'anno, è stata poi rafforzata con il varo della Finanziaria ed è l'unica misura di quelle incluse dal Governo nel piano anti-crisi con valenza 2008.

Il premier Silvio Berlusconi illustrando il pacchetto del Governo ha più volte citato anche 6 miliardi di riduzione del decreto sull'Iva. Si dovrebbe trattare della misura contenuta nell'articolo 9 del Dl anti-crisi sulla restituzione dei rimborsi fiscali ultradecennali. Che prevede l'utilizzazione di circa 5,7 miliardi in origine stanziati per far fronte alla pronuncia della Corte di giustizia Ue sull'Iva auto aziendale ma poi rimasti inutilizzati. L'articolo 9 del decreto, nella versione approvata dal Parlamento, attribuisce a questa somma non un'unica ma una doppia missione: non solo l'avvio dell'opera di restituzione dei rimborsi fiscali ultradecennali ma anche la velocizzazione dei pagamenti dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione.

I NODI APERTI

Nel mirino dei deputati lo spostamento dei fondi e le coperture complessive. Tutta da giocare la partita dei 40 miliardi di risorse Ue

Elettrodomestici. Al contrario dell'auto le catene distributive non prevedono misure parallele

«Bene i sostegni ma i vincoli sono troppi»

Paola Guidi
MILANO

«Promossi gli incentivi a elettrodomestici e mobili, ma non mancano i dubbi ed è già partito il confronto per rendere più ampie e flessibili le regole. Le grandi catene di distribuzione di elettrodomestici, informatica e mobili si stanno dunque preparando a utilizzare le opportunità offerte dal provvedimento del Governo che ha incentivato gli acquisti, sia pure subordinando gli aiuti ai progetti di ristrutturazione delle abitazioni.

Gli incentivi hanno sempre tonificato il mercato, in particolare quello degli elettrodomestici. Nel 2007 gli aiuti (insieme alle massicce promozioni decise dai gruppi distributivi) determinarono un aumento del 10% delle vendite degli apparecchi a maggior efficienza energetica, con un effetto di traino su tutto il comparto. E così l'Italia ha potuto diventare il primo mercato in Europa nelle vendite dei modelli di classe A+ e A++ battendo Germania e Francia.

Non sono mancati però i rilievi sulla normativa e i vari gruppi si stanno già muovendo per tentare di allargare l'ambito della manovra di incentivazione, avviando un confronto con Governo e Parlamento per introdurre nuove norme con emendamenti ad hoc. «Il provvedimento favorisce solo un numero limitato di consumatori - commenta Pierluigi Bernasconi, vicepresidente Aires, l'associazione che riunisce catene e gruppi del settore -. Mi riferisco a coloro cioè che eseguiranno opere di ristrutturazione con il rischio che a prevalere per importanza saranno soprattutto gli investimenti in edilizia».

«È complicata la procedura per il recupero dello sconto fiscale in 5 anni, il vantaggio non viene percepito, costa di più andare dal commercialista per seguire l'iter burocratico dello sconto fiscale - sottolinea Renato Picinini, direttore generale Gre-Trony -. Collegare gli incentivi alla ristrutturazione della casa è stata una forzatura, e poi cosa c'entrano

con i lavori edili e i pc e i tv? Forse ma è comunque una forzatura, i mega tv piatti con l'home cinema, che richiedono dei cablaggi speciali. Come italiani vorrei invece che venissero sovvenzionate con questi provvedimenti le aziende che continuano a produrre in Italia e non altri Paesi che alla fine non sono nemmeno partner dell'Europa».

Sulla stessa linea ma ancor più deciso è Albino Sonato, presidente di Euronics Italia, che non nasconde gli spunti critici sul provvedimento. «Non siamo solo delusi ma molto arrabbiati - dichiara -. Considero i provvedimenti decisi dal Governo drammaticamente inadeguati. Noi l'abbiamo sollecitato più volte, occorreva che a Roma ci si rendesse conto dell'importanza di un settore come quello degli elettrodomestici bianchi che vale il 50% del totale europeo, con un indotto importante per i componenti tecnologicamente avanzati e un gruppo selezionato di produttori di attrezzature e automazione per le fabbriche che vanno in tutto il mondo. Certo manca una considerazione adeguata per un settore nel quale abbiamo primati europei. E che senza interventi è a rischio».

Lo scenario è dunque complesso. Le catene distributive, dal canto loro, devono fronteggiare una pesante situazione finanziaria e un arretramento del fatturato in quasi tutti i comparti; e questo scenario si è anche aggravato nell'ultima parte del 2008. In questo momento la distribuzione italiana di elettrodomestici e articoli per la casa deve misurarsi con il fatto di avere poche risorse da investire in promozioni. Anche l'Andec che riunisce gli importatori di elettronica di consumo, particolarmente colpiti dal crollo pesante dei prezzi degli apparecchi più avanzati e di qualità, ha dichiarato di ritenere che i vincoli posti dal decreto per l'utilizzo degli incentivi sono eccessivi di fronte al tetto dello sconto fiscale posto al 20%.

L'industria, che negli anni passati ha investito diverse de-

cine di miliardi in innovazione (oltre 10 solo per l'etichettatura energetica) e nell'efficienza, non manca di rilevare qualche fattore di rischio. «Questi incentivi vanno a vantaggio, nella climatizzazione e nell'elettronica di consumo, per buona parte di produttori cinesi, determinando - dichiara Antonio Guerrini, direttore generale Ceced Italia - un ulteriore calo su listini già molto bassi. Ora occorre mettere a disposizione dell'intera filiera, compresi i componentisti, strumenti di politica industriale per preservare l'occupazione, frenare la delocalizzazione, e finanziare l'innovazione».



DOMANI SUI DORSI REGIONALI

L'effetto incentivi a elettrodomestici e mobili sui distretti produttivi e le previsioni degli operatori

LE INIZIATIVE

Contatti con Parlamento e Governo per emendamenti che rendano più ampia e flessibile l'applicazione degli interventi

L'automobile ripara con gli aiuti

1 MILIONE DI VOLI

15

RYANAIR

Il servizio studi della camera ha espresso perplessità sulle modifiche introdotte dal senato

Patto di stabilità senza copertura

Bocciato il blocco delle sanzioni per chi investe in infrastrutture

DI LUIGI OLIVERI

Senza copertura finanziaria le deroghe alle sanzioni per gli enti locali che sfiorino il patto di stabilità, per finanziare opere infrastrutturali. Il servizio studi della camera boccia l'articolo 2, comma 2-bis, del milleproroghe (dl 207/08), che modifica l'articolo 48, comma 2, della legge 203/2008, così come è stato approvato dal senato.

La norma, nell'attuale formulazione, esclude l'applicazione delle misure sanzionatorie nei confronti degli enti locali non virtuosi, (articolo 77-bis, commi 20 e 21, della legge 120/2008), laddove il mancato miglioramento dei saldi previsti dal patto sia causato da spese relative a nuovi interventi infrastrutturali, autorizzati con decreto del ministro dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Conferenza unificata.

Secondo gli uffici tecnici della camera, il testo approvato dal senato, allo scopo di allentare le maglie del patto sulle spese di investimento degli enti locali,

non assicura correttamente gli equilibri finanziari. Infatti, non si evidenzia come comuni e province soggetti al patto potrebbero assicurare la copertura delle spese infrastrutturali che porterebbero alla violazione del patto, nell'ipotesi che le risorse poste a compensazione della maggiore spesa fossero individuate, dagli enti locali interessati, in poste attive dei propri bilanci non computabili ai fini del saldo dell'indebitamento netto. E' il caso, ad esempio, dell'avanzo di amministrazione, che non viene considerata

fonte di entrata per il saldo; ma l'avanzo è una dei sistemi di finanziamento più utilizzate per gli investimenti.

Insomma, resta ancora aperta e controversa la questione legata ai sistemi con i quali gli enti locali possono sbloccare la propria capacità di realizzare opere pubbliche, pur senza ricorrere all'incremento dell'indebitamento. Il servizio studi della camera evidenzia dubbi anche sull'efficacia delle norme che rinviando l'applicazione di misure di risparmio sull'organizzazione delle amministrazioni pubbliche. In particolare, il rinvio dell'entrata in vigore delle norme "taglia-enti" dal 31 dicembre 2008 al 30 giugno 2009 potrebbe incidere negativamente sugli effetti di rispar-

mio per l'anno in corso, previsti in 415 milioni di euro all'anno.

L'articolo 3, al comma 1-ter, del testo approvato al Senato, con specifico riferimento agli enti locali, proroga al 1° gennaio 2010 l'applicazione della norma contenuta nell'articolo 2, comma 28, della legge finanziaria 203/2008 che, vietando la permanenza dell'adesione da parte dei comuni a più di una forma associativa tra quelle previste dal Testo unico sugli enti locali, dispone la nullità dei relativi atti. La norma, a differenza delle disposizioni analoghe originariamente contenute nella legge 244/2007, specifica che ai comuni è consentito aderire ad un'unica forma associativa per gestire il medesimo servizio. Dunque, reintroduce la possibilità della partecipazione da parte di uno stesso ente a più forme associative.

a condizione che con ciascuna di esse conduca, tuttavia, rapporti per la gestione di distinti servizi e funzioni. Tra le altre disposizioni oggetto di attento esame da parte dei tecnici della camera, le disposizioni fiscali,

che incidono anche sull'organizzazione dell'attività delle pubbliche amministrazioni.

Ma i rilievi dei tecnici di Montecitorio toccano anche la norma su Scip che ritrasferisce gli immobili invenduti agli enti originariamente proprietari. Nelle note si evidenzia infatti un peggioramento nei conti di circa 1,9 miliardi.

Tempi stretti comunque per i lavori. Ieri alle 18 è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione. Non ci sono al momento emendamenti del governo o del relatore, Gabriele Toccafondi. «Il provvedimento dovrà essere votato entro venerdì, i lavori di conversione devono concludersi entro il 28 e quindi tecnicamente per una terza lettura al senato, dopo eventuali modifiche, i tempi tecnici ci sarebbero» ha precisato Gabriele Toccafondi.



Il caso. Spiraglio per le modifiche

Sul «milleproroghe» il nodo delle coperture

ROMA

È partito ieri davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio - accompagnato dai dubbi sulle coperture e dalle proteste dell'opposizione - l'esame alla Camera del decreto legge milleproroghe (207/08), approvato giovedì scorso in prima lettura dal Senato con il voto di fiducia.

Sul decreto sono piovute le critiche dei tecnici del Servizio bilancio della Camera, che hanno espresso una serie di perplessità: dubbi sugli effetti della liquidazione del patrimonio della Scip, dell'esenzione dall'Ici dei fabbricati rurali e della sanatoria per i manifesti politici; sulla copertura delle deroghe al patto di stabilità, delle norme per l'editoria e del rinvio al 30 giugno del taglio degli enti inutili, sulla conformità alle regole Ue delle modifiche alle norme sulle concessioni autostradali e della norma che consente ai call center di utilizzare i "vecchi" elenchi.

E per il provvedimento spunta la possibilità di correzioni e di un nuovo transito a Palazzo Mada-

ma. «Non escludo che la Camera decida di esaminare il decreto in modo più approfondito - ha spiegato Gabriele Toccafondi (Pdl), relatore insieme con Raffaele Volpi (Lega) -: la possibilità c'è, ma i tempi sono molto stretti».

Il decreto legge scade domenica 1° marzo e la Camera si prepara a un esame sprint. Ieri sono stati depositati gli emendamenti (circa 240, in larga parte dell'opposizione: 100 del Pd, 70 dell'Idv, una trentina del Pdl), oggi inizia il voto in commissione e già domani il provvedimento è atteso in Aula, che potrebbe licenziarlo entro venerdì, lasciando al Senato una settimana per riesaminarlo. Una rapidità che ha scatenato le proteste dell'opposizione. Ieri Pd e Idv hanno disertato la discussione generale, ma oggi, per il voto degli emendamenti, promettono di esserci: anche se si dicono certi che anche alla Camera il Governo chiederà la fiducia.

Per oggi, intanto, a Roma la Federnoleggio annuncia una manifestazione per protestare contro la stretta, decisa al Senato, sul noleggio di auto con conducente.

V.M.



Risparmio. Le indicazioni del ministero dell'Economia

Conti dormienti per errore, rimborsi a carico delle banche

Valentina Maglione
ROMA

Si apre un canale diretto per ottenere il rimborso delle somme finite per errore nel calderone dei "dormienti" e versate da banche e poste al fondo creato presso il ministero dell'Economia. I titolari dei conti erroneamente qualificati come dormienti potranno infatti reclamare il denaro bussando alla porta degli intermediari. E questi ultimi, a loro volta, potranno poi rivolgersi al fondo per riavere le «somme restituite ai titolari dei rapporti o loro aventi causa».

È questo il meccanismo delineato dal ministero dell'Economia con la circolare (firmata il 13 febbraio dal direttore generale del Tesoro e trasmessa ieri alla «Gazzetta Ufficiale» per la pubblicazione), che detta le «istruzioni applicative in materia di rimborso delle somme re-

lative a conti dormienti versate al fondo».

Il documento spiega che, dopo il "passaggio" del denaro dagli intermediari al fondo, al ministero dell'Economia è arrivato «un considerevole numero» di richieste di rimborso inviate dai titolari di conti considerati "dormienti" per errore. Infatti il fondo "dormienti" - creato dalla Finanziaria del 2006 (legge 266/05) - dovrebbe accogliere solo le somme "dimenticate" in banca o in posta per almeno dieci anni e che i titolari - pur allertati dagli intermediari, in base alle procedure dettate dal Dpr 116/07 - non hanno movimentato. La prima applicazione delle disposizioni sui "dormienti" si è conclusa il 15 dicembre scorso: quando il denaro in sonno al 17 agosto del 2007 (quindi, non movimentato almeno dal 1997) è stato versato al fondo. Si tratta di

Canale diretto

■ Circolare del 13 febbraio del ministero dell'Economia

L'intermediario che abbia erroneamente applicato la disciplina di riferimento, versando al fondo l'importo dei rapporti in assenza delle condizioni per la dormienza, è tenuto a soddisfare direttamente le richieste di rimborso o di ripristino delle condizioni antecedenti la data di versamento al Fondo. Successivamente lo stesso intermediario potrà avanzare al Fondo richiesta di rimborso delle somme restituite ai titolari dei rapporti o loro aventi causa

più di un milione di conti, che valgono quasi 800 milioni. Un tesoro (meno ricco delle attese) fatto anche da conti che non dormivano: perché, per esempio, - spiegano dal ministero - gli intermediari non hanno tentato di avvisare i titolari o perché non hanno tenuto conto del "risveglio".

In tutti questi casi, i risparmiatori - che potrebbero aver scoperto il "trasloco" del loro denaro consultando l'elenco dei dormienti pubblicato sul sito del ministero dell'Economia (www.tesoro.it) - potranno chiedere il rimborso agli intermediari, che dovranno soddisfare direttamente le richieste.

Attenzione però: la domanda agli intermediari è possibile solo se questi hanno «erroneamente applicato la disciplina di riferimento». Invece, chi ha scoperto di essere titolare di un conto (davvero) dormiente dopo il transito al fondo (può capitare, per esempio, nei casi di eredità) potrà ancora chiedere la restituzione del denaro entro il termine di prescrizione decennale, ma dovrà rivolgersi al ministero dell'Economia, seguendo una procedura che, al momento, non è ancora stata attivata.



Coro di no alla «tassa di solidarietà»

Non piace né al Governo, né a Confindustria ma neanche alle altre sigle sindacali la tassa di solidarietà proposta dalla Cgil: aumentare temporaneamente la pressione fiscale sui redditi oltre i 150mila euro per destinare fondi aggiuntivi alle classi meno agiate e ai giovani precari. Un'idea che «lascia il tempo che trova» è il commento del ministro del Welfare Maurizio Sacconi. Ma il giudizio di Cisl e Uil non è meno tenero. «Una proposta a spizzichi e a bocconi, che ha il sapore della demagogia. O se ne fa una complessiva o si perde tempo» afferma il leader della Cisl Raffaele Bonanni. Secondo il sindacalista, «bisogna prima risolvere quello che non funziona a monte, soprattutto in un contesto in cui si parla di riforma sul federalismo fiscale di cui nessuno sa niente». Per questo, aggiunge, «o si fa qualcosa insieme tra sindacati, oppure la Cisl farà una sua proposta complessiva». Per Bonanni «il fisco ha bisogno di ben altro» rispetto alla proposta della Cgil. «Occorre una riforma complessiva, recuperando il meccanismo della progressività». «Bonanni continua a sbagliare» replica il segretario confederale della Cgil, Agostino Megale. «Forse più che rimproverarci - afferma - dovrebbe ritornare a sostenere con noi la piattaforma unitaria sul fisco, perché divisi i lavoratori sono più deboli. L'unità, infatti, è indispensabile per tutela-

re meglio i lavoratori, a maggior ragione in tempi di crisi e di emergenza come questi».

Pure il sindacato di Luigi Angeletti, però, prende le distanze. «La Uil - spiega il segretario confederale, Domenico Proietti - ritiene che la politica fiscale non deve essere punitiva verso questa o quella categoria ma perseguire invece l'obiettivo dell'equità e della legalità».

Meno drastico ma comunque negativo il parere dell'Ugl. «Non basta aumentare le tasse ai redditi elevati per ripristinare l'equilibrio, tanto nel prelievo fiscale quanto nella distribuzione della ricchezza», afferma la segretaria generale Renata Polverini.

Quanto a Confindustria, il giudizio del tutto negativo formulato già domenica («un'operazione del genere alimenterebbe solo una lotta di classe superata da anni e porterebbe ben poco nelle casse dello Stato» aveva detto il vicepresidente Alberto Bombassei) viene ora ribadito da Diana Bracco, presidente di Assolombarda e vicepresidente degli industriali: «La pressione fiscale è già altissima per le imprese e le persone, quindi bisogna stare attenti».

LA PROPOSTA DELLA CGIL

Sacconi: «Più imposte sopra i 150mila euro? Idea che lascia il tempo che trova»

Bonanni (Cisl): demagogia, sì a un programma complessivo



DALLA CRISI SI ESCE CON LA FIDUCIA, NIENTE STRETTE FISCALI

Brunetta replica alla Cgil Inutile tassare i patrimoni

DI ANTONIO GIORDANO

Una crisi dai tratti difficili e non ben definiti sulla quale «stiamo facendo il surf» ed alla quale è necessario rispondere con strumenti adatti, ma ancora da mettere bene a punto. Parola del ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, che, intervistato da *MF-Milano Finanza* a margine di un incontro a Palermo organizzato dallo studio Ambrosetti e da Agusta Westland sul trasporto aereo a decollo verticale, rimanda al mittente le accuse dell'opposizione e bolla come «una banalità infinita» la proposta di tassare i patrimoni avanzata dalla Cgil.

Domanda. Dunque anche lei, come il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, è «preoccupato»?

Risposta. Lui è un imprenditore ed ha una visione pratica. Mentre io sono un economista ed ho una visione più teorica. E lui da pratico ed io da teorico siamo preoccupati perché questa crisi non ha eguali nella storia moderna. Non è dovuta a collassi dell'economia reale ma ad un collasso virtuale che è quello della finanza. Inoltre viene dopo 15 anni di crescita ininterrotta e due bolle: una legata ad internet e l'altra al mercato immobiliare. Si tratta di una crisi di fiducia che la gente non capisce ma che sta subendo e per questo motivo c'è preoccupazione. Siamo di fronte a un fenomeno in gran parte sconosciuto.

D. E quali sarebbero gli strumenti per affrontarla?

R. Citando Keynes, la «cas-



setta degli attrezzi» per affrontarla è quella tradizionale, quella che abbiamo a disposizione. E allora mi domando: è ancora sufficiente la cassetta di attrezzi che abbiamo rispetto ad una crisi così poco tradizionale? Ed è questa la preoccupazione più grande dei policy maker. Tutto quello che abbiamo fatto finora lo abbiamo fatto con strumenti tradizionali: immisione di liquidità, iniezioni di fiducia, salvataggi, garanzie, ammortizzatori sociali.

D. Però l'opposizione vi attacca dicendo che mentre gli altri paesi hanno aggiornato più volte questi strumenti per affrontare la crisi, la vostra risposta è stata debole.

R. Se la risposta dell'opposizione alla crisi è quella di organizzare degli scioperi generali che poi falliscono, voglio dire povera opposizione... e se la ricetta dell'opposizione è quella della Cgil mi sento peggio...

D. Tassare i patrimoni?

R. Una banalità infinita ed assoluta. Pensiamo che di fronte ad una crisi come questa basta tassare i ricchi che poi sarebbero quelli con 150 mila euro. E come? Con una patrimoniale? Una ricetta del genere mi fa veramente tenerezza.

D. Come uscirne?

R. Mi piacerebbe avere una cassetta alternativa rispetto a quella del passato. Io giocherei molto di più sul tema della fiducia, delle aspettative e dei consumi. Sulle visioni strategiche e di lungo periodo. Forse noi ci siamo cullati in quindici anni di crescita e magari non abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare, in Italia così come in Europa. (riproduzione riservata)



Angeletti: sgravi a pensionati e dipendenti

«No alla super tassa della Cgil»

Solo il Pd con Epifani

«Sgravi ai più deboli, altro che la supertassa Cgil»

Angeletti: «No all'aumento dell'aliquota al 48% per i redditi sopra 150mila euro. Accelerare sugli ammortizzatori»

::: **TOBIA DE STEFANO**

■ ■ ■ «Secondo me in Italia esiste il problema di far pagare le tasse a chi non le paga, non certo di aumentare l'aliquota sui contribuenti onesti». Così, tranciante, Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, rispedisce al mittente la proposta della Cgil, avallata dal Pd, di un extraprelievo sui superredditi. L'idea è di portare dal 43 al 48% l'aliquota sopra i 150 mila euro. Per gli uomini di Epifani coinvolgerebbe 215 mila contribuenti, per il fisco solo 115 mila, ma non è questo il punto. Perché il leader di via Lucullo rivolta come un calzino la tesi dei colleghi di corso d'Italia...

Segretario, la Cgil sbaglia obiettivo?

«Io dico solo che la nostra priorità va sulla riduzione della pressione fiscale...».

In che modo?

«Innanzitutto con un sistema di detrazioni sui dipendenti e i pensionati, poi defiscalizzando gli aumenti contrattuali».

Cioè?

«Chiediamo di non far pagare le tasse per quattro anni sugli aumenti contrattuali sia sul primo che sul secondo livello».

Epifani, invece, propone di alzarle, le tasse. E il Pd lo segue. Il solito cordone ombelicale?

«Guardi, non voglio fare un'intervista sulla Cgil. Poi, certo, mi sem-

bra abbastanza evidente che in questo momento la loro principale attività sia quella di intervenire nelle vicende politiche...».

Allora cambiamo discorso. Passiamo agli ammortizzatori sociali...

«Bene l'intesa da otto miliardi tra governo e Regioni per garantire gli ammortizzatori anche alle fasce più deboli dei lavoratori. Ma adesso; come promesso, l'esecutivo deve richiamare le parti sociali».

Per fare cosa?

«Per fare un accordo e decidere insieme in che modo è possibile applicare quell'intesa. Il rischio è di perdere troppo tempo...».

Quindi?

«Quindi il governo innanzitutto ci convochi e poi inizi a pressare il sistema bancario».

Che c'entrano le banche?

«Le banche sono il vero perno intorno al quale gira la crisi. Con le banche per esempio si potrebbero siglare degli accordi perché anticipino la cassa integrazione...».

E poi...

«E poi qui dobbiamo cambiare registro. Per 10 anni gli istituti di credito hanno pensato solo a fare utili, ora devono impegnarsi a garantire i finanziamenti all'economia

reale, a far girare liquidità, a prestare soldi, anche rimettendoci».

E il governo cosa può fare?

«Non arrivo fino alla nazionalizzazione delle banche, ma immagino un sistema di pressioni, con le buone o le cattive, per spingere gli istituti a fare il loro mestiere».

Qualche suggerimento?

«Credo che in Bankitalia e al **ministero dell'Economia** ci siano persone che hanno capacità tecniche tali da fare proposte più importanti delle mie. Mi limito ad evidenziare come fino a questo momento ci sia stato un eccesso di prudenza nei loro confronti».

Cos'altro rimprovera all'esecutivo?

«Due cose. Direi che è arrivato il momento di smettere di parlare di opere pubbliche. È ora, invece, di iniziare a farle...».

E la seconda?

«Di incentivare le imprese che fanno investimenti sul risparmio energetico. Parlo di un sistema di incentivazione automatica, possibilmente retroattivo, senza intermediazione della politica. Se facesse queste due cose avrebbe il nostro plauso...».



Epifani e Bersani

GIUSTIZIALISMO PROLETARIO

Cgil e Bersani

TIRA UN'ARIA DI GIUSTIZIALISMO PROLETARIO

... MARIO UNNIA

■ ■ ■ Epifani chiede a gran voce che il fisco rabbioso colpisca i redditi oltre i centocinquantomila euri, dimenticando che in tempo di crisi dei consumi l'unica speranza è qualche shopping compensativo da parte dei borghesi e dei quasi ricchi. L'uso della falce fiscale è nei sogni diurni dei giustizieri, superato solo dal sogno dei livellatori che si chiama patrimoniale secca. Una nuova stagione si fa sentire nel Pd. Bersani l'emergente, anche se da una vita in politica, si fa fotografare con (...)

(...) giaccone aperto su camicia e cravatta. Segno di determinazione giustizialista ammiccante a ciò che resta del ceto medio. Si direbbe che la strategia del candidato alla segreteria del Pd, e dei suoi variegati supporter, muova dalla presa d'atto della nuova stratificazione sociale che vede diminuire la fascia di centro a favore di una borghesia più o meno affluente e di ceti marginali confinanti con la frontiera della povertà. Dunque, si voltano le spalle all'interclassismo prodiano, al solidarismo rutelliano, e ci si rivolge alla sinistra dura, quella della Fiom, un po' meno ai dipendenti pubblici seguaci di Podda. Si conta altresì su ciò che resta del cooperativismo rosso antica maniera, prima della contaminazione capitalistica avvenuta dell'ultimo ventennio, e si pensa di attrarre frange di solidarismo cattolico, di velleitarismo verde, di comunitarismo deluso dalla Lega. Insomma, una rifondazione (se la parola non portasse rogna) vera e propria del partito della sinistra dopo l'ircocervo veltroniano, frutto di una presa d'atto: quando non ci si intende sul futuro occorre ricorrere al passato sperando che nullifichi le divergenze del presen-

te.

Questo travaglio del Pd, destinato a durare un bel po' tra primarie, congressi ed elezioni, avrà un effetto disturbante sulle relazioni industriali. La deriva neo-proletaria, se dovesse prendere corsa nei prossimi mesi, non avvicinerrebbe la Cgil agli altri sindacati, anzi ne accentuerebbe le differenze ideologiche e i comportamenti. Una rinnovata intesa tra Bonanni Angeletti e Epifani trova assai scettici gli osservatori: non sarebbe di nessuna utilità ai sindacati moderati dal momento che i lavoratori apprezzano la loro politica realistica, come dimostrano gli indici bassissimi di partecipazione agli scioperi indetti dal Cgil-Fiom-PA. Le moine tra Marcegaglia ed Epifani di cui i giornali hanno parlato nei giorni scorsi sarebbero solo gossip. Non risulta che al momento in Confindustria ci sia voglia di riprendere i rapporti ufficiali con la Cgil. Ma c'è qualcuno che non nasconde nostalgie in tal senso. L'enfasi data dai due maggiori quotidiani ai presunti 700mila che hanno aderito alla manifestazione a Roma di venerdì scorso, a fronte del francobollo dedicato alla correzione della questura, 50mila, accredita che nel giro della carta stampata ci sia gente convinta che senza Epifani al tavolo non c'è futuro. Dunque un velo di incertezza si distende sul nuovo assetto contrattuale: le imprese si domandano se in questo clima sarà possibile rinnovare i contratti, e se sì, come. Si aggiunga la preoccupazione che la tensione sociale dalle piazze arrivi alle fabbriche (rilevata più volte su queste pagine) e che la questione dell'ordine pubblico, intrecciata alla crisi dell'occupazione, produca manifestazioni violente nei luoghi di lavoro.

E anche nel governo non c'è unanimità sul giudizio da dare del profilo emergente del nuovo Pd. Ci si domanda se sia meglio aver a che fare con l'accozzaglia interclassista di Veltroni o con il proletarismo improvvisato di Bersani.



Ci risiamo con la tassa sui ricchi

La Cgil ha proposto prima con il suo segretario generale Guglielmo Epifani e poi con il segretario confederale Agostino Megale (che ha scelto la platea pop di *Domenica In*) una tassa di solidarietà per i redditi sopra i 150.000 euro. La Confindustria ha replicato subito a questa proposta dicendo che ha il sapore della lotta di classe. Osservazione condivisibile, perché la proposta colpisce i ricchi in quanto ricchi, e riduce il fisco - cioè un'arma della politica economica - a un mero strumento redistributivo ed egalitarista.

Da un punto di vista tecnico, sembrerebbe che questo denaro dovrebbe essere riversato su un contributo di solidarietà a favore dei giovani precari. Ma non sappiamo ancora in che modo, con quale meccanismo si potrebbe vincolare il contributo a uno scopo, come sarebbe possibile individuare i beneficiari della redistribuzione.

E siccome la proposta non è accompagnata da un'ipotesi di riduzione strutturale della spesa per un pari importo, al momento qualunque contributo straordinario in realtà rischia di finanziare ulteriore spesa pubblica improduttiva. Si può essere favorevoli a prelievi di questo genere solo alla condizione che lo Stato, da parte sua, sia disposto a rinunciare a qualcuna delle sue spese. Altrimenti la leva fiscale, utilizzata a valere sui redditi più alti, finisce sempre con avere un po' il senso della punizione. Come diceva Olof Palme, il nostro scopo non è costruire un mondo con meno ricchi, ma un mondo con meno poveri.



ANALISI

Una riforma complessiva pre-federalismo

di **Enrico De Mita**

Uno dei maggiori rischi corsi in questi anni nei dibattiti sul federalismo dopo la riforma del 2001 è stato quello di astrarsi in maniera avulsa dalla realtà politica. Tale rischio era diretta conseguenza dell'errore di porre l'accento su questa o quella locuzione del testo riformato, senza tener conto dell'insieme.

Una di queste locuzioni attiene proprio all'interpretazione delle disposizioni sulla competenza residuale delle Regioni: nelle materie non riservate espressamente allo Stato la competenza è delle Regioni. Fondandosi solo su questo punto, una delle menti più acute del nostro mondo giuridico, il professor Giuseppe Guarino, aveva tratto la conclusione che, dunque, la maggior parte delle imposte debbano essere "raccolte" dalle Regioni. Non era stato tradotto in termini tecnici che cosa voglia dire "raccolgere le imposte", perché la cosa non è facile. Non basta quantificare che cosa oggi raccoglie lo Stato per dire che debba rimanere solo un terzo delle imposte raccolte dalle Regioni. È un discorso analogo a quello che si fece al momento dell'istituzione delle Regioni: anche allora si disse «quantifichiamo quanto spende lo Stato e diamo alle Regioni tanti soldi quante sono le materie trasferite».

La verità è che la norma sulla competenza residuale non vuol dire niente, perché le materie sono analiticamente con-

template sia con riferimento alla competenza esclusiva dello Stato, sia con riguardo alle materie ripartite, rispetto alle quali lo Stato ha la competenza di stabilire i principi fondamentali, che non sono astrattezze dottrinali, ma sono delimitazioni di interessi. Per cui nella competenza residuale delle Regioni oggi c'è ben poco o niente. Non bisogna dimenticare che nell'articolo 120 è affidata allo Stato la tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, che è fatta di cose concrete.

Ma quali sono, dunque, i principi nazionali di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario?

Alcuni di essi si possono già ricavare dall'ordinamento. Ritengo che tutta la sovrapposizione (addizionali e sovrimposte) su tributi dello Stato, specie quelli che esprimono principi costituzionali e comunitari (Irpef e Iva), possa essere solo consentita da leggi dello Stato. Lo stesso dicasi per la partecipazione che conosce il solo vincolo costituzionale di essere rapportata al gettito riferibile al territorio dell'ente locale. È soprattutto in ordine alla sovrapposizione e alla partecipazione che si richiederà in sede legislativa una concertazione fra Stato ed enti locali.

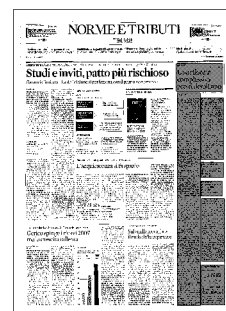
Tributi propri potranno essere, inoltre, quelli che lo Stato non avrà riservato alla propria imposizione. E anche questo profilo sarà oggetto di concertazione. Alla Regione tocca il coordinamento della finanza pubblica sul proprio territorio, ma sempre secondo i li-

miti consentiti da principi della legislazione statale.

Questo coordinamento regionale può anche costituire attribuzione alla Regione del potere di istituire tributi comunali e provinciali? La Regione non può accordare agli enti minori una potestà tributaria che a essa non è consentita. Ma un'azione di coordinamento entro i limiti posti dall'insieme dei principi tributari dell'ordinamento repubblicano sembra consentita.

Questo in astratto. In concreto, si tratta di fare i conti con la capacità contributiva dei cittadini, che non possono simultaneamente sperare nella promessa riduzione delle aliquote Irpef e temere il proliferare delle suc addizionali. Né si possono immaginare nuovi tributi propri degli enti locali. Non si può pensare sentimentalmente alle autonomie locali come ai Comuni medievali. Se è vero che ogni Regione deve curare al massimo i fattori presenti nel proprio territorio, non bisogna dimenticare che tutto questo deve avvenire senza pensare alle Regioni come isole, ognuna delle quali possa avere un'economia autosufficiente: saranno economie diverse, come del resto già avviene, ma all'interno di una Repubblica dove lo Stato non può essere immaginato come il mero destinatario della somma delle scelte locali.

Non è un caso che la riforma tributaria sia stata disegnata con l'occhio rivolto a tutte le modernità dell'economia e senza nessuna considerazio-



ne degli enti locali. Quando si parla di autonomia tributaria bisogna pensare alle basi imponibili, ai poteri di accertamento e a un cittadino che, nella sua capacità contributiva, vuol essere considerato unitariamente. E lo sanno le Regioni, alle quali nessuno impedirebbe oggi di istituire un'imposta sul patrimonio: ma si guardano bene dal farlo!

Il federalismo fiscale non può prescindere da una riconsiderazione dell'intero sistema tributario, della quale non esiste nessun segno, se non qualche ulteriore guasto a causa della crisi economica. Allora si rimettano le cose in ordine, rispettando le priorità e le compatibilità, perché solo così si potranno valutare i profili qualitativi e quantitativi, da tutti invocati, della finanza locale.

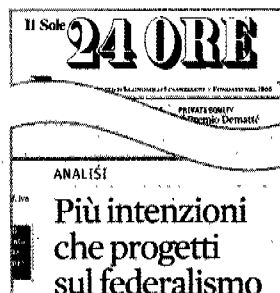
VERSO IL RIASSETTO

**Il progetto
non può prescindere
dalla riconsiderazione
dell'intero
sistema fiscale**

IL PERCORSO

**Necessario rispettare
compatibilità
e priorità
prima di incidere
sulla finanza locale**

Gli approfondimenti



Oggi l'ultimo di tre articoli di Enrico De Mita sul federalismo fiscale. I primi due sono stati pubblicati l'11 e il 15 febbraio

Federalismo a patto che

LINDA
LANZILLOTTA

È vero: il disegno di legge sul federalismo fiscale è molto migliorato rispetto al testo originario. Il modello lombardo (che tuttavia, dobbiamo ricordarlo, non aveva alcuna possibilità di superare un vaglio di costituzionalità e dunque era da considerare pura propaganda elettorale) è stato abbandonato.

Ma basta questo per accettare un testo che presenta ancora sostanziali problemi di impostazione (come ha osservato e ampiamente argomentato Enzo Visco sul *Sole 24 Ore* di sabato scorso)? Un testo che rimane completamente avulso da una visione condivisa di un nuovo assetto costituzionale coerente con il mutamento federalista; un testo che, nonostante i reiterati annunci del governo, non è collegato ad un disegno di riorganizzazione dei poteri locali e dei modelli di gestione dei servizi locali che renda credibile e concretamente perseguibile la finalità originaria della riforma del Titolo V, quella cioè di realizzare un grande progetto di modernizzazione e di riqualificazione delle pubbliche amministrazioni italiane.

Possiamo accettare di passare sopra a tutto questo solo perché alcune regioni ce lo chiedono o per inseguire la Lega in un progetto che, in ragione dei limiti sopra ricordati, non è più il nostro progetto, quello cioè capace di legare autonomia e unità nazionale, eguaglianza dei diritti ed efficienza dell'azione amministrativa e della spesa pubblica?

Abbiamo già fatto questo errore nel 2001 quando,

cedendo alle pressioni trasversali che venivano dalle regioni, a un passo dallo spirare della legislatura, abbiamo acceduto all'idea (che ora non senza ragione ci viene regolarmente rinfacciata) di approvare senza la maggioranza dei due terzi una importante riforma della Costituzione, una riforma che, anche in quel caso, avrebbe avuto bisogno di una più attenta riflessione e di una assai migliore scrittura.

Le audizioni svolte la settimana scorsa dalle commissioni Bilancio e Finanze della camera, hanno confermato tutte le criticità intrinseche al provvedimento approvato dal senato: la sostanziale irresponsabilità fiscale connaturata ad un sistema prevalentemente centrato sulle compartecipazioni piuttosto che sui tributi propri, le distorsioni fiscali, finanziarie e amministrative derivanti da una sorta di regionalizzazione dell'Irpef, la difficoltà (che rasenta la velleità) di costruire un sistema di costi standard relativo al complesso delle funzioni amministrative dei comuni, operazione che comporterebbe l'utilizzo di un numero spropositato di variabili, il permanere di ingiustificate situazioni di privilegio per le regioni a statuto speciale per le quali non si tratta tanto di partecipare benevolmente al fondo di solidarietà ma piuttosto di affermare che una volta superata la "specialità" delle loro funzioni – ormai pressochè pari a quelle delle regioni ordinarie – le risorse fiscali loro attribuite vanno commisurate al costo delle medesime e non può sopravvivere per le speciali una sorta di federalismo "alla lombarda", cioè quello che abbiamo giustamente tacciato di palese incostituzionalità.

E infine la sostanziale assenza di un reale collegamento tra federalismo fiscale e processo di riduzione, contenimento, semplificazione organizzativa e funzionale cui regioni ed enti locali tendono a sottrarsi e che, invece, è parte essenziale del disegno del Titolo V; questione a mio avviso irrinunciabile se non vogliamo che il federalismo fiscale, cristallizzando le inefficienze dell'assetto attuale del sistema delle autonomie, si risolva puramente e semplicemente in un modo per consentire ad alcuni di tenersi una quota più alta del gettito prodotto nei rispettivi territori e lasci tutto il resto come prima con l'effetto inevitabile di fare aumentare la spesa pub-



blica complessiva e, di conseguenza, la pressione fiscale.

Ma soprattutto nel corso delle audizioni svolte alla Camera nessuno è stato in grado di spiegare come questa operazione sia compatibile con la prospettiva – ormai certificata da tutte le istituzioni internazionali – di una riduzione del Pil nominale che, almeno per il prossimo biennio, si tradurrà in una altrettanto radicale riduzione del gettito fiscale. Ovviamente la crisi e la recessione colpiranno più duramente i territori del Mezzogiorno; ma proprio a questi noi dovremmo chiedere, nello stesso momento, di procedere ad una radicale ristrutturazione della spesa pubblica, operazione che se – e ne siamo tutti convinti – nel medio termine può innescare un processo virtuoso, nel breve periodo determina innegabilmente sensibili contraccolpi economici e sociali. E poiché questo effetto non sarà sostenibile sul piano sociale e politico l'attuazione del federalismo, come osserva Visco, non potrà che determinare un aumento sensibile della spesa diretta al Mezzogiorno per elevare il livello dei servizi fino al raggiungimento dello standard medio delle altre regioni senza però intaccare la spesa storica. Nessuna delle due ipotesi pare sostenibile nel prossimo triennio.

E allora? È possibile nasconderci tutto questo in nome di una superiore ragion politica o di una valutazione tattica? O non dobbiamo invece porli questi problemi, in modo responsabile, indicando le nostre condizioni mai strumentali o pretestuose ma concrete, serie, puntuali?

E le condizioni a mio avviso sono quattro: l'esigenza di condividere alcune modifiche costituzionali non più rinviabili in uno stato tendenzialmente federale (bozza Violante, per intendersi); la contestualità tra federalismo fiscale e attuazione delle altre parti del Titolo V (in particolare dell'articolo 118 con un radicale alleggerimento delle amministrazioni sul territorio), la revisione di alcuni punti chiave del testo varato dal senato e, infine, ma forse innanzi tutto, una chiara esplicitazione delle implicazioni che la crisi economica ha sull'attuazione del federalismo fiscale (un'operazione realisticamente sostenibile solo in una fase del ciclo economico nuovamente orientata alla crescita). Io credo che solo la consapevolezza dei problemi aiuta a superarli davvero. Fare finta che non esistano può consentire alla Lega di sbandierare nei prossimi mesi la sua vittoria ma non aiuterà a realizzare davvero il federalismo fiscale che anzi rischierebbe di essere un'altra riforma mancata. Non credo che l'Italia possa permetterselo.

Pensioni, possibili risparmi per lo 0,8% del Pil

di **Fabio Pammolli***
e **Nicola Salerno****

Nei prossimi due anni ci si attende un incremento sensibile del tasso di disoccupazione, che potrebbe aumentare dal 6,7 all'8,2 e infine all'8,7 per cento, e le stime potrebbero risultare ottimistiche. Di fronte alla crisi, l'Italia è chiamata a intervenire sugli snodi che potrebbero amplificarne la gravità e la durata: l'entità del debito pubblico, in primo luogo, ma anche la struttura e l'organizzazione del Welfare system.

Nonostante le riforme Amato e Dini dell'inizio degli anni Novanta, nel nostro Paese la spesa per Welfare rimane concentrata sulle pensioni, mentre sono sottodimensionate le risorse dedicate alle politiche per il lavoro e alle prestazioni per famiglia, figli, povertà, accesso alla casa.

Secondo i dati Eurostat, al pagamento delle pensioni pubbliche e private l'Italia dedica 3,6 punti percentuali di Pil in più rispetto alla media dell'Europa a 15, con un differenziale alimentato integralmente sul lato del sistema pensionistico pubblico.

Per contro, al complesso delle politiche del lavoro va poco meno dell'1,3 per cento del Pil, oltre 0,8 punti percentuali al di sotto della media europea con interventi concentrati sulla tutela dagli eventi avversi (le politiche passive), e carenti sul fronte del rinnovamento e dello sviluppo delle opportunità (le politiche attive).

Tre fattori danno conto dello sbilanciamento sulle pensioni del Welfare italiano: una vita mediamente più lunga che negli altri Partner europei; un'età più precoce di pensionamento definitivo; regole di calcolo delle pensioni generose (quelle del vecchio criterio retributivo), che saranno superate solo dopo una transizione molto lenta.

Per recuperare il gap di anni di permanenza in pensione rispetto all'Europa e prendendo a riferimento le scelte di pensionamento del 2007 nelle gestioni Inps e Inpdap, gli italiani dovrebbero rimanere attivi sino ai 65 anni o sino ai 40 anni di contribuzione.

Con questo riallineamento rispetto ai valori medi europei, nel 2009 e nel 2010 si realizzerebbero risparmi pari rispettivamente

a 4,6 e a 9,2 miliardi di euro. Successivamente, nel periodo 2009-2013 si avrebbe un risparmio medio annuo pari allo 0,8 per cento del Pil, proprio il gap che oggi separa l'Italia dall'Uc a 15 nelle politiche per il lavoro.

Questo innalzamento dell'età di pensionamento avvicinerrebbe l'Italia alle proporzioni che si riscontrano nei Paesi, come la Svezia e il Regno Unito, che realizzano una più efficace diversificazione della spesa per Welfare. Anche se si trattasse di stime per eccesso, la metà dei risparmi sarebbe sufficiente ad assicurare una copertura integrale per l'intervento di 8 miliardi annunciati dal Governo e dalle Regioni.

Il pensionamento a requisiti pieni - 40 anni di contribuzione o 65 anni di età - rappresenta certo un'ipotesi di riforma più forte dello "scalone Maroni-Tremonti", di cui si stanno rimpiangendo i benefici finanziari, ma al quale erano riconducibili effetti indesiderati sulla produttività, sul turnover, sulla sfera delle scelte individuali.

Il vero punto di policy dell'ipotesi prospettata è quello di ottenere risultati comparabili a quelli dello scalone come frutto di scelte individuali. Su questo terreno, la risposta esiste già all'interno del sistema pensionistico italiano e passa per una riscoperta dell'impostazione originaria della riforma "Dini":

* una finestra anagrafica unica, 62-67 o 63-67, e, all'interno di essa, la possibilità di pensionamento flessibile, con assegni proporzionati alla speranza di vita sia attraverso coefficienti montante-rata aggiornati automaticamente ogni anno per le pensioni e le quote di pensione contributive, sia attraverso abbattimenti/premi che svolgano la medesima funzione per le pensioni e le quote di pensione retributive;

** la possibilità di pensionamento quando si raggiunge l'anzianità piena di 40 anni, indipendentemente dall'età anagrafica, ma sempre con assegni proporzionati alla speranza di vita residua;

* deroghe limitate e solo in caso di lavori usuranti.

Certo, l'allungamento delle carriere comporterebbe l'erogazione di assegni pensionistici più elevati, così riducendo, per gli anni successivi, i risparmi complessivi che si sono stimati per il 2013. Tuttavia questo effet-

to sarebbe almeno in parte controbilanciato dalle correzioni a seconda dell'aspettativa di vita al pensionamento. Inoltre, in previsione di pensioni pubbliche più elevate si può mettere in "cantier", superati i prossimi anni difficili, la seconda fase della riforma, con la riduzione dell'aliquota di contribuzione al primo pilastro per le generazioni dei lavoratori più giovani, per ridurre il cuneo sul lavoro e fare spazio ai fondi pensione.

Le risorse che si libererebbero ristabilendo proporzioni adeguate tra vita attiva e quiescenza possono contribuire a far funzionare meglio il mercato del lavoro e a far crescere l'economia, oltre ad avere per definizione un effetto anticiclico. Riforma delle pensioni, riforma del Welfare e rilancio dell'occupazione e della crescita sono intrinsecamente connesse. Per questa ragione, è importante che il "fronte" riformatore che si è coalizzato attorno alla riforma della contrattazione del costo del lavoro si riconosca e si ritrovi anche nella necessità di sostenere la ripresa intervenendo sull'età di pensionamento.

* Direttore del Cerm

** Senior economist del Cerm

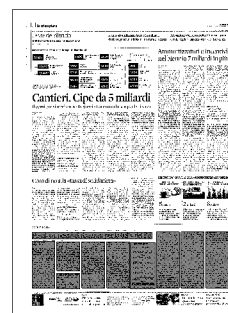
Risparmi di spesa

Percentuale del Pil 2007

Inps	Inpdap	Totale (Euro/mla)
2009		
0,21	0,09	0,30 (4,6)
2010		
0,41	0,18	0,60 (9,2)
2011		
0,62	0,23	0,85 (13,1)
2012		
0,83	0,23	1,06 (16,3)
2013		
0,99	0,23	1,23 (18,8)
Media		
0,61	0,19	0,81

Fonte: Elab. Cerm su dati Inps e Inpdap

ALLINEAMENTO ALL'EUROPA
Consentendo l'uscita con 40 anni di contributi o 65 di età si guadagnerebbe un tesoro per i sussidi



Avviata la richiesta di autorizzazione al Tesoro per Sostegno, materie scientifiche al Nord e Ata

La partita doppia della Gelmini

Taglia 42 mila posti. E ne chiede 20 mila di nuove assunzioni



Il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini. Sotto, il Ragioniere generale dello stato, Mario Canzio



DI ALESSANDRA RICCIARDI

Da un lato si appresta a tagliare 42 mila cattedre dalle piante organiche del prossimo anno. Dall'altro, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, ha chiesto al ministero dell'economia di autorizzare 20 mila nuove assunzioni, sempre per il 2009/2010. Così divise: 5 mila per bidelli e segretari (Ata), altri 15 mila per gli insegnanti, di cui 6 mila sul Sostegno e altri 6 mila sulle materie scientifiche, in particolare delle superiori e al Nord, dove c'è carenza di personale. È la partita doppia della Gelmini, il ministro dell'istruzione che in questi giorni (si vedano i servizi nelle pagine interne) sta pianificando nel decreto sugli organici i tagli previsti dalla manovra estiva. Decisa però a non mollare quel piano programmatico triennale di assunzioni autorizzato dall'ultima Finanziaria di Romano Prodi. E mai abrogato. Il ragionamento è che, a fronte di un consistente trend di pensionamenti, è doveroso chiedere al Tesoro l'equivalente autorizzazione ad assumere. Anche se su numeri più bassi (ad oggi le richieste di pensionamento hanno superato le 25 mila unità) e su classi di concorso ben precise, quelle sulle quali c'è carenza di organico e non certo la prospettiva di esuberi, come invece accadrà per alcune discipline, come Lettere, e in alcune regioni, come Campania, Calabria, Sicilia e Sar-

degna, che sconteranno in misura decisiva i tagli di Tremonti. L'operazione assunzioni non presenta particolari difficoltà per i docenti di sostegno, dove i vuoti sono in crescita. Né per gli Ata, che hanno 70 mila precari, circa un terzo degli organici. Del resto, la pillola del taglia-cattedre va pure fatta digerire, al sindacato e al precariato. Se il Tesoro, e dunque la Ragioneria generale dello stato

guidata da Mario Canzio, dovesse essere rigido sull'applicazione della clausola di salvaguardia, non può esserlo anche sul piano programmatico delle assunzioni.

I sindacati hanno messo sul tappeto alcune soluzioni alternative per ridurre la portata dei tagli, e dunque il prezzo che i precari dovranno pagare alla tenuta del bilancio. La Cisl scuola guidata da Francesco Scrima, per esempio, ha proposto di reinvestire subito il 30% dei risparmi-promessi dalla manovra estiva fra tre anni e non in aumenti di carriera ma in una riduzione della manovra sugli organici. Mentre lo Snals-confsal di Marco Nigi, declinando la massima spendere meglio per spendere meno, ha proposto di tagliare le esternalizzazioni. E Massimo di Menna, numero uno Uil scuola, ha chiesto che non si scarichino sulla primaria i tagli della superiore. Più investimenti, invece, con un ribaltamento complessivo della politica economica del governo, il piano di Mimmo Pantaleo, segretario Flic-Cgil. Il ventaglio

delle possibilità è stato dispiegato. Per decidere ci sono poche settimane di tempo, per i primi giorni di marzo il decreto organici infatti deve essere firmato.



In arrivo il decreto organici che recepisce i tagli della manovra estiva di Tremonti

Ecatombe di posti nel Mezzogiorno Pagheranno pure i docenti di ruolo

DI ANTIMO DI GERONIMO

E un'ecatombe senza precedenti quella che sta per abbattersi sugli organici della scuola statale. Il prossimo anno scolastico inizierà, infatti, con 42.100 cattedre in meno. Per l'anno successivo è previsto un altro sacrificio di 25.600 posti di insegnamento e, infine, un ulteriore salasso di 19.700 cattedre sarà effettuato per il 2011. In tutto: un taglio di 87.400 cattedre. A farne le spese saranno soprattutto i precari. Specialmente al Sud, dove peraltro rischiano il posto anche i docenti di ruolo, sui quali pende l'incognita della dichiarazione di esubero e della successiva messa in disponibilità per 24 mesi, con tanto di licenziamento allo scadere del periodo.

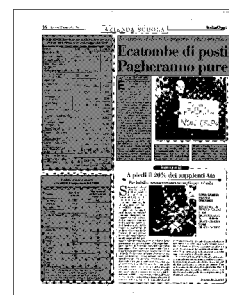
La situazione è talmente drammatica dall'aver spinto il ministero dell'istruzione, alle prese in questi giorni con il decreto sugli organici per il prossimo anno (in attuazione della manovra estiva), a considerare la possibilità di consentire ai precari di inserirsi nelle graduatorie di più province contemporaneamente. L'ipotesi allo studio prevede, infatti, la permanenza nella graduatoria a esaurimento di attuale collocazione e la possibilità di chiedere l'inserimento in altre 2 o addi-

rittura 3 province. Nelle nuove province, però, l'inserimento avverrebbe in coda. La situazione, oltre che drammatica è anche paradossale. A fronte di una carenza cronica di cattedre al Sud,

che vede assottigliarsi sempre di più il numero delle cattedre e il numero degli alunni, al Nord, invece, per trovare i supplenti non di rado le scuole devono ricorrere alle messe a disposizione.

In sostanza, dunque, le scuole del Nord, per assumere i docenti, dopo avere scorso senza esito le graduatorie di istituto, assumono i supplenti interpellando i precari che si rendono disponibili con delle semplici dichiarazioni presentate in segreteria. E nella maggior parte dei casi si tratta di docenti inclusi nelle graduatorie del Sud che sono rimasti senza lavoro e che si vedono costretti ad emigrare. Si tenga presente, peraltro, che le retribuzioni che vengono erogate a coloro che accettano le supplenze dai presidi sono ancora più basse di quelle dei supplenti che vengono assunti con incarichi conferiti dagli uffici scolastici o dalle scuole polo. Mentre ai primi viene attribuito lo stipendio intero, sebbene al minimo contrattuale, ai precari assunti dai presidi viene applicata una decurtazione che corrisponde all'importo dell'ex

compenso accessorio. E se si assentano per malattia hanno diritto alla metà della retribuzione solo per un mese. Dopo di che, nulla. Tra l'altro sulla questione della mancata attribuzione degli scatti di anzianità ai precari c'è anche una sentenza della Corte di giustizia europea che dovrebbe essere applicata anche in Italia. Ma finora non è successo nulla (si veda ItaliaOggi del 6 novembre 2007). Insomma, assumere precari fa risparmiare alle casse dello stato un bel po' di soldi. L'amministrazione però sarebbe intenzionata a chiedere l'autorizzazione ad immettere in ruolo almeno 20mila precari: 15mila docenti e 5mila Ata. Insomma una boccata di ossigeno che riaccende la speranza per i 130mila precari che lavorano attualmente nelle scuole di tutto il paese con contratti a termine. Le immissioni, se ci saranno, verranno concentrate al Nord. Anche perché nel Mezzogiorno a rischiare il posto non ci sono solo i precari, ma anche i docenti di ruolo. Per questi ultimi si fa avanti lo spettro della riconversione coatta oppure della mobili-



tà intercompartimentale. Ipotesi questa che non dispiacerebbe ai più. Ma il problema è che i posti nelle altre amministrazioni sono pochissimi. Anzi sono talmente pochi che l'amministrazione scolastica non è riuscita a ricollocare nemmeno i docenti inidonei, che sono appena 5mila, per i quali è stato costituito un ruolo a esaurimento. E dunque, se non sarà possibile ricollocare i docenti in esubero in altri insegnamenti o altre amministrazioni bisognerà applicare gli articoli 33 e 34 del decreto legislativo 165/2001. Una disciplina che risale al 1993, che fu introdotta dall'allora governo Amato. Ciò vuol dire che gli in collocabili saranno messi nelle liste di disponibilità a stipendio ridotto e poi licenziati.



Giulio Tremonti

I tagli previsti dal ministero dell'istruzione per dare attuazione all'articolo 64 della legge 133/2008

POSTI	2009	2010	2011	TOTALE
Rete scolastica				
Dimensione classi	6.866	2.989	2.948	12.803
Riconduzione a 18 ore	5.220	-	-	5.220
Eliminazione clausola salvaguardia	1.307	-	-	1.307
Educazione degli adulti	179	171	1.713	2.063
Riduzione autonomie scolastiche (dirigenti)	233	233	234	700
Primo ciclo				
Riconduzione a 27 ore in media (EE)	2.736	2.808	2.822	8.366
Riduzione compresenze (EE)	7.031	2.107	-	9.138
Insegnanti inglese specialisti (EE)	2.000	4.500	4.007	11.200
Riconduzione a 30 ore (MM)	6.341	28	28	6.285
Sperimentazione II lingua (MM)	1.166	-	-	1.166
Ore a disposizione Italiano (MM)	3.170	14	14	3.142
Ordinamento tempo prolungato (MM)	5.851	2.859	-	8.710
Istruzione liceale				
Ordinamento istruzione liceale	-	2.187	2.191	4.378
Istruzione tecnica				
Ordinamento istruzione tecnica	-	2.885	2.863	5.748
Compresenze tecnico-pratici	-	1.131	1.372	2.503
Istruzione professionale				
Ordinamento istruzione professionale	-	3.772	899	4.671
Totale	42.100	25.600	19.700	87.400

Docenti precari occupati e cessazioni acquisite al 6/2/2009

Regione	Totale docenti supplenti	Totale cessazioni acquisite a sistema al 06/02/2009
Abruzzo	1.988	607
Basilicata	1.294	414
Calabria	4.184	1.553
Campania	9.190	1.981
Emilia Romagna	11.332	1.219
Friuli	2.856	387
Lazio	11.952	2.453
Liguria	2.870	560
Lombardia	23.741	2.901
Marche	3.818	721
Molise	873	228
Piemonte	10.506	1.403
Puglia	7.644	1.881
Sardegna	3.356	897
Sicilia	11.412	1.905
Toscana	9.063	1.170
Umbria	1.947	403
Veneto	12.081	1.690
Totale nazionale	130.107	22.373

N.B. Il dato delle supplenze è dato dalla somma dei supplenti annuali e di quelli temporanei fino al termine delle attività didattiche. Il dato delle cessazioni risulta dalle cessazioni acquisite alla data del 6 febbraio scorso ed è ancora parziale.

Primi effetti degli incentivi, meno efficaci per pc e frigoriferi

I bonus smuovono la domanda di auto

Obama insedia una task force del Governo per gestire gli aiuti all'industria americana

Primi riscontri positivi per gli incentivi all'auto. Nel fine settimana i concessionari hanno registrato quasi un raddoppio delle richieste di preventivi di vendita per febbraio. A marzo si attendono gli effetti su ordi-

ni e immatricolazioni. Qualche difficoltà invece sul fronte di pc ed elettrodomestici. Il presidente americano Obama ha insediato una task force per gestire gli aiuti all'industria dell'auto.

Servizi > pagine 3 e 5

I finanziamenti. Prestati alle famiglie nel 2008 13,5 miliardi (-14%) per acquistare vetture

Il mercato. A marzo i riscontri degli effetti del piano per favorire le immatricolazioni

L'automobile riparte con gli aiuti

Dai concessionari i primi segnali di recupero delle prenotazioni in febbraio

Carmine Fotina
ROMA

Il bonus rottamazione potrà spingere i contratti per l'acquisto di nuove auto e i primi effetti nelle concessionarie si iniziano già a notare. Si parla di incrementi di preventivi fino al 70%, anche se solo a marzo si potrà misurare il reale impatto sulle immatricolazioni. Al piano salvo-auto manca però ancora un tassello: il sostegno al credito al consumo, decisivo per chi in un periodo di crisi non intende sobbarcarsi nuove rate anche se queste vanno a coprire un prezzo totale reso più abbordabile dagli incentivi. Per questo dopo l'approvazione del decreto salva-auto l'attenzione dei concessionari, e ovviamente quella delle società che erogano prestiti per acquisti a rate, si sta spostando verso l'intervento della Sace che dovrà rendere più facile ottenere finanziamenti. È il vero nodo da sciogliere, demandato dal decreto a un altro Dl, lo stesso che dovrà disciplinare l'intervento della Sace per agevolare la ri-

scossione dei crediti vantati dai fornitori di beni e servizi nei confronti delle amministrazioni pubbliche.

Il decreto incentivi stabilisce che la società di assicurazione del credito presti «garanzie volte ad agevolare la concessione di finanziamenti per l'acquisto di autoveicoli, motoveicoli e veicoli commerciali». «Oggi in Italia 7-8 auto private su dieci vengono acquistate a rate - spiega Giuseppe Piano Mortari, direttore operativo di Assofin, l'associazione degli operatori del credito al consumo - e un intervento di sostegno sarebbe sicuramente utile al mercato. Tuttavia il decreto pubblicato nei giorni scorsi specifica le categorie di beni interessati dall'intervento della Sace, ma non le categorie di soggetti che potranno beneficiarne: tutti i privati o solo le imprese? In questo caso non si tratterebbe di un vero intervento per il credito al consumo».

Vincenzo Malagò, presidente di Federaicpa, la federa-

zione dei concessionari, è reduce da un week-end giudicato molto positivo: le prime stime parlano di un aumento dei preventivi per eventuali acquisti, nel fine-settimana, del 60-70%. «Ma preferisco non sbilanciarmi con le cifre - dice Malagò - visto che in passato spesso le previsioni si sono rivelate sbagliate. Di certo l'impianto degli incentivi è da apprezzare, anche se aspettiamo di capire come funzionerà il sostegno al credito al consumo». «Considerato che la gente ha sempre meno soldi in tasca - ha commentato nei giorni scorsi Pietro Mocarrelli, titolare del gruppo concessionarie Car World Italia - è importante vedere se risulteranno veramente efficaci ed estese le contro-garanzie della Sace alle finanziarie per l'acquisto di auto. Lo scorso anno ho visto tanti rifiuti al finanziamento».

I numeri raccolti da Assofin sono eloquenti: nel 2008 il numero delle operazioni di credito al consumo per le au-

1 MILIONE
DI VOLI

15
€

RYANAIR

to nuove (997mila) è diminuito del 16% rispetto al 2007 e il valore complessivo in euro (13,5 miliardi) è calato di oltre il 14 per cento.

Per capire la reale portata dell'intervento della Sace occorrerà attendere i dettagli. C'è da comunque rilevare che, nelle settimane che hanno preceduto l'approvazione del decreto incentivi, gli addetti ai lavori, a cominciare dalle case costruttrici, si sono divisi sul tipo di meccanismo da utilizzare. Ai sostenitori della leva fiscale per alleggerire gli interessi sulle rate (ipotesi studiata a lungo anche dal ministero dello Sviluppo) si sono contrapposti i fautori di un fondo di garanzia per le finanziarie.

carmine.fotina@ilsole24ore.com

NUMERICHE

997

Pratiche auto

In migliaia il totale dei fidi finalizzati all'acquisto di un'auto nuova accordati nel corso del 2008. Sono state invece 442mila le operazioni per l'acquisto di auto usate. Il valore, in euro, è sceso per le auto nuove a 13,5 miliardi (-14,4% rispetto al dato del 2007)

162

Pratiche moto

Il totale in migliaia relativo al 2008 per le due ruote: 139mila operazioni sono state finalizzate all'acquisto di motocicli con prestiti a tassi di mercato, 23mila per motocicli con tassi promozionali. Per i ciclomotori (fino a 50 cc.) le cifre cambiano: rispettivamente 57mila e 7mila

1,1 milioni

Fidi per elettrodomestici

In questo settore le operazioni di credito al consumo con tassi promozionali sono state 583mila. Il resto è avvenuto a tassi di mercato

536mila

L'arredamento

Rispetto al 2007 pratiche calo del 14,6%. Valore 2008: 1,8 miliardi (-10,7%)

LO SCENARIO

Il bonus rottamazione ha fatto quasi raddoppiare nel fine settimana le richieste alla rete di vendita di preventivi di acquisto

LE CONDIZIONI

Attesa per il provvedimento con le norme sul ruolo della Sace che dovrà facilitare l'erogazione del credito al consumo

Focus2008: boom di vendite
di auto a metano e Gpldi **M. Donelli** e **M. Sideri**
alle pagine 12 e 13

Gpl o metano, in fila per l'auto verde

Nel 2008 boom di vendite nel mondo: 4,4 milioni Meno emissioni di CO₂, incentivi e costi più bassi

A New York I taxi a Manhattan si sono convertiti al gas per risparmiare e le compagnie sono organizzate per il rifornimento

In Italia Salto record delle immatricolazioni Gpl (+ 289,8%) e metano (+32,2%). Ma i distributori restano pochi

La conferma

I primi 45 giorni del 2009 stanno confermando i buoni dati del 2008 e le aspettative di crescita. A rendere le prospettive rosee ci sono anche i 1.500 euro del contributo statale



Andrea Poggio, vicedirettore generale di Legambiente

La differenza

«Il metano è un gas e provoca molte meno polveri sottili, mentre il Gpl è un derivato del petrolio, è pesante e tende a rimanere verso il basso», spiega Poggio di Legambiente

La migliore prova che non sono a rischio esplosione come vuole la vulgata la si può avere stando fermi sulla Broadway, Manhattan, altezza Times Square. Due tamponamenti l'ora tra gli yellow cab di New York. Una cinquantina tra giorno e notte.

«Una parte di questi taxi va già a gas, perché negli Usa i distributori pubblici sono quasi assenti, ma i consorzi come quello dei tassisti newyorkesi si sono organizzati per risparmiare e si sono convertiti già da qualche anno. Stessa cosa per i taxi a Tokyo, Melbourne, Sydney e Rio de Janeiro», spiega Mariano Costamagna presidente della Brc Gas Equipment, la multinazionale tassabile nel cuneense che insieme alla Landi Renzo di Reggio Emilia controllano oltre il 55% del mercato mondiale degli impianti a gas per automobili (30%

la Landi Renzo, 25-27% la Brc). Negli Usa, regno delle auto ipercilindrate, il mercato dovrebbe cambiare grazie alle politiche verdi promesse in campagna elettorale dal neopresidente Barack Obama che dovrebbero favorire anche la diffusione di mezzi a metano.

Ma, anche senza considerare le stime di crescita negli Stati Uniti, il trend delle automobili a Gpl e a metano sembra anticiclico: nel 2008, mentre le immatricolazioni delle auto diesel e benzina crollavano mettendo in ginocchio il mercato dell'automotive e costringendo i governi ad intervenire per salvare milioni di posti di lavoro, Gpl e metano segnavano il primo boom della loro storia con 4,4 milioni di vendite mondiali (+37,5% sul 2007 secondo i numeri della Frost & Sullivan).

Certo, si parte da piccoli nume-

ri. Quella delle auto a gas è una nicchia che non potrà mai controbilanciare la crisi strutturale dell'intero settore delle quattro ruote. Ed è ipotizzabile che in futuro le promesse dell'auto a idrogeno o a biomasse saranno la vera rivoluzione. Ma nel frattempo l'auto a gas ha un vantaggio indiscutibile: è pronta, chiavi in mano, presso i concessionari. E grazie alle politiche di incentivi fiscali sull'acquisto di questi carburanti, adottati in molti Paesi, fare il pieno è più scomodo ma costa meno.

L'Italia conferma in pieno il boom: mentre nel 2008 le immatricolazioni dei mezzi a benzina



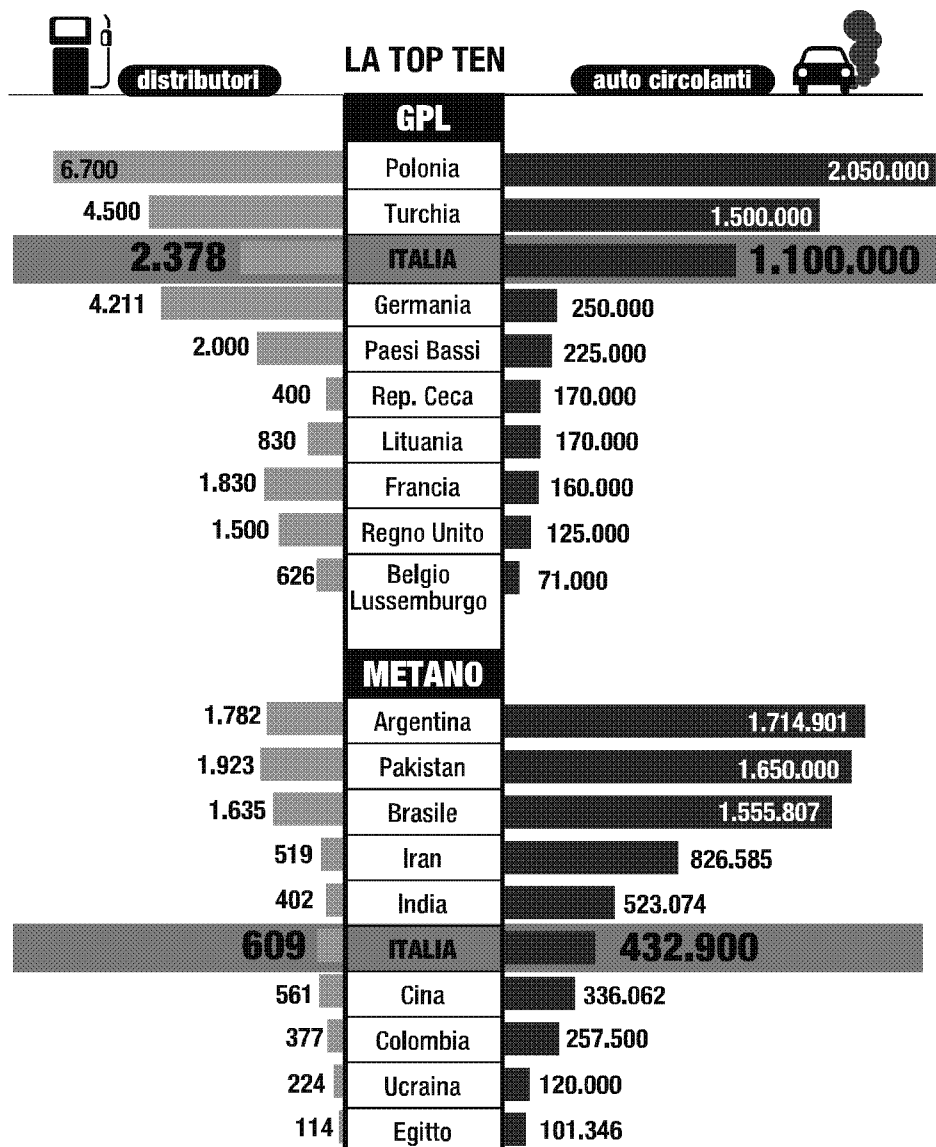
scendevano da 1,030 milioni a 938 mila (-8,97%, dati Unrae) e quelle a gasolio passavano da 1,386 a 1,083 milioni (-21,82%), quelle a Gpl, esclusi i Km zero, facevano registrare un salto record da 13.904 a 54.203 (+289,84%) anche se va sottolineato che il grosso è rappresentato da auto con impianti bi-fuel, cioè sia Gpl che benzina. Per i mezzi a metano (anche qui con una quota di impianti benzina e metano che sfiora il 90%) il salto è stato del 32,22% da 59.667 a 78.892 immatricolazioni.

A questi andrebbero aggiunti i dati sulle conversioni delle auto a benzina (215 mila per il Gpl nel 2008 e 35 mila per il metano).

«Il primo mese e mezzo dell'anno — afferma Costamagna — è una conferma delle aspettative di crescita. Per il 2009 ci aspettiamo se non una ulteriore crescita almeno dei numeri in linea con il 2008 che è stato un ottimo anno».

I motivi che spiegano la crescita di questo segmento sono diversi: innanzitutto c'è il vantaggio economico del rifornimento grazie alle accise che passano dal 56% della benzina e dal 46% del gasolio al 35% del Gpl e al 18% del metano. Poi c'è la maggiore libertà di movimento nelle città dove in caso del blocco del traffico sono previste deroghe per questo tipo di carburante. Come curiosità c'è anche la Jaguar a gas, per clienti facoltosi particolarmente attenti ai gas serra. Infine c'è il decreto legge appena varato dal governo Berlusconi che prevede un contributo di 1.500 euro per l'acquisto di auto Gpl, metano, a idrogeno o elettrica, senza obbligo di rottamazione, con un ulteriore bonus che può raggiungere i 2 mila euro a seconda dell'emissione di CO2. Come era già avvenuto all'epoca del New Deal negli Usa, è dopo le grandi crisi che i governi guardano con maggiore sensibilità alle politiche ambientali (una testimonianza è il quadro di Edward Hopper del 1940, al Moma di New York, «Gas Station», che rappresenta un distributore di gas per automobili anche se oggi sono praticamente inesistenti negli Stati Uniti).

Eppure non tutti i mezzi a gas



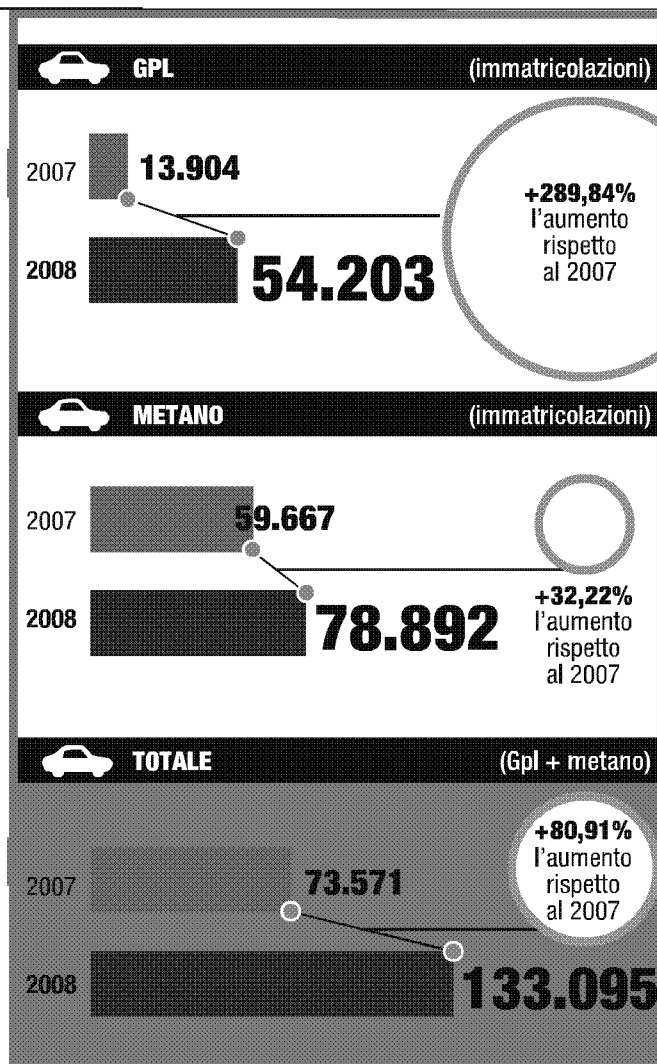
Fonte: Evaluation of global market potential for Lpg and Cng fuel conversion

sono uguali in termini di minore impatto ambientale, il punto che giustifica gli ecoincentivi. «È vero che per entrambi i combustibili, a parità di cilindrata e di utilizzo dell'auto, l'inquinamento è inferiore rispetto ai mezzi a benzina e a gasolio — afferma Andrea Poggio, vicedirettore generale di Legambiente responsabile della lista delle auto ecologiche che la Onlus ambientalista stila ogni anno —. C'è una riduzione nell'emissione di CO₂ dell'ordine del 15-20% e, soprattutto nel metano, molte meno polveri sottili». Ma qui emerge la prima grande differenza: il metano è un gas mentre il Gpl è un derivato del petrolio. «È per questo che è più pericoloso per la salute: è pesante e dunque tende a rimanere verso il basso. Chissà perché, nonostante questo, le stazioni di rifornimento sono molte di più rispetto a quelle di metano, più difficili da trovare (2.378 per il Gpl contro le 609 del metano, ndr). Lo dico con ironia. La risposta la conosco: è perché i produttori di Gpl sono legati ai produttori di benzina». In realtà è anche vero che i distributori Gpl costano molto meno per ragioni tecniche e che fino a poco tempo fa non era possibile avere un distributore di metano accanto a quello con le benzine tradizionali.

Ma anche nel caso del metano ci sono delle controindicazioni: «Il minor impatto sull'ambiente — continua Poggio — è calcolato a parità di cilindrata, ma nelle automobili bi-fuel per compensare la minore performance si aumenta la cilindrata». Capitolo a parte è quello delle riconversioni: «In questi casi gli incentivi sono un controsenso perché, soprattutto nel caso del Gpl, le vecchie auto riconvertite sono meno efficienti dei moderni motori a benzina Euro4». Insomma, anche se i due sistemi vengono considerati gemelli, dovrebbero essere tenuti ben distinti. Anche perché il primato italiano nella costruzione di impianti a metano ha la sua storia. Risale al dopoguerra quando per affrontare la scarsità del petrolio si iniziò a sfruttare il metano della pianura Padana.

Massimo Sideri
msideri@corriere.it

IN ITALIA



CORRIERE DELLA SERA

I numeri

GPL E METANO, LE VENDITE NEL MONDO

Dati in milioni. Dal 2009 sono stime



Il caso Già pronti alcuni prototipi di General Motors, ma l'obiettivo del 2012 slitterà. «Impatto zero sull'ambiente»

Gm e Reggio Emilia, alleanza all'idrogeno

Un'azienda italiana, la Landi, sta lavorando per realizzare l'automobile del futuro



Futuro

Stefano Landi, a capo dell'azienda di Reggio Emilia che ha stretto un accordo con General Motors

Per ora il dossier è top secret. Si sa solo che il nome in codice dell'automobile a idrogeno della General Motors, studiata in un anonimo fabbricato lontano da sguardi indiscreti nello stato di New York, sarà Volt, come quella elettrica già in circolazione. Ma almeno un altro particolare è noto. Un pezzo fondamentale di questa automobile del futuro è italiano, targato «Landi Renzo», Reggio Emilia. «Credo che ci sia una ragione per la quale la Gm ci ha cercato alla fine del 2007 — spiega Stefano Landi alla guida dell'azienda di famiglia — ed è che la tecnologia che produciamo per alimentare l'automobile a metano è molto simile a quella necessaria per l'auto a idrogeno del futuro».

D'altra parte è quasi naturale per le aziende del settore muoversi in questa direzione. Non solo «il 20% dei miei dipendenti — continua Landi — lavora nella ricerca a cui indirizziamo tra il 4 e il 5% del nostro fatturato annuo». Ma «l'idrogeno è la naturale evoluzione del metano» aggiunge Ciro Barberio, ex direttore Ricerca e Sviluppo del gruppo Landi e oggi amministratore delegato della Lovato, altra casa del settore Gpl e metano acquistata e integrata di recente nella stessa Landi Renzo. Anche perché quando sarà operativa l'auto a idrogeno con un impatto sull'ambiente pari a zero il metano non avrà più ragion d'essere.

La promessa è di non limitare le performance. Barberio è una delle poche persone che ha potuto vedere gli «anonimi» capannoni della Gm dall'interno e ha anche guidato uno dei prototipi. «La

sensazione? Spettacolare per la potenza del motore. Ma anche per l'assenza quasi totale di rumori».

Ci sono due diverse opzioni sull'idrogeno. Una modifica del motore termico tradizionale (la strada che sta seguendo la Bmw). E un motore elettrico con una batteria non a litio, come nei modelli già in commercio, ma alimentata dall'idrogeno. «Si tratta della cosiddetta fuel cell — spiega Barberio — e ha molte similitudini con il trattamento a gas metano perché l'idrogeno viene stoccato in forma gassosa. È questa la ragione per cui la Gm ha bussato alla nostra porta». In realtà all'inizio la «Landi Renzo» aveva pensato di declinare l'invito. Troppo diversa dal loro attuale business.

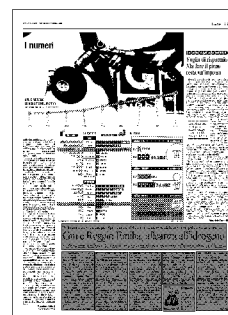
«Poi ci siamo appassionati e, passo dopo passo, siamo arrivati al progetto. Noi forniamo un componente mecatronico, cioè una scheda elettronica più dei sensori che servono a dare la giusta quantità di idrogeno. È un po' come un iniettore». Le novità tecnologiche riguardano due aspetti: i materiali perché l'idrogeno, a differenza del gas metano, è altamente corrosivo. Avendo una molecola molto piccola si «infiltra» nelle intercapedini del materiale e lo spacca. Dunque il primo grosso studio della società emiliana è a livello di materiale. «Non è facile — spiegano — perché in un settore pionieristico come questo è difficile trovare ricercatori preparati. Su questo fronte collaboriamo con l'università di Trento dove già studiavano, con altri fini, l'impatto dell'idrogeno sui materiali».

L'altro grosso problema? Curioso, ma è l'assenza di rumore nel motore elettrico a idrogeno. «Per noi produttori di componenti è una grossa sfida perché in un'automobile normale il rumore del motore copre tutto il resto. In un mezzo silenzioso diventa molto fastidioso anche il normale ticchettio di un componente. Pensi — conclude Barberio — che quando ho visitato gli stabilimenti nello

stato di New York, dove si svolgevano le prove di endurance del motore a idrogeno, mi è sembrato di entrare in una sala chirurgica».

I tempi? La Gm stava puntando al 2012. «Ma questa crisi ha rallentato un po' i lavori». Il progetto continua. Ma, forse, ci vorrà un po' di più.

M. Sid.



L'INTERVISTA / CORRADO CLINI

«Auto allo sbando senza una vera politica europea»

Il direttore generale dell'Ambiente: «Rischio di sfilacciamento. Marchionne? Realistico»

Richieste Acea

I cambiamenti devono essere associati a misure di aiuto

Tremonti

Ha ragione il ministro. La Ue prenda Parigi come modello

California

Auspicabile anche da noi lo stop ai veicoli meno efficienti

Pierluigi Bonora

«I consumi delle auto dovranno scendere a 3-4 litri ogni 100 chilometri, mentre le emissioni di anidride carbonica saranno tagliate prima sotto i 120 e, quindi, sotto i 100 grammi al chilometro. Il rispetto di queste regole necessita, da parte dell'industria automobilistica, la trasformazione radicale del ciclo produttivo e, di conseguenza, investimenti di grossa portata. Concordo con quanto espresso dall'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne: perché questi limiti non restino sulla carta, ci vuole una politica industriale che coinvolga tutta l'Ue». Avviati anche in Italia gli incentivi alla rottamazione e in attesa che Bruxelles vari un piano armonizzato per sostenere gli investimenti richiesti al settore, Corrado Clini, direttore generale del ministero dell'Ambiente, nonché vicepresidente dell'Agenzia europea dell'ambiente, sottolinea in questa intervista con *il Giornale* l'esigenza che l'Ue predisponga un piano europeo di incentivi per sostenere gli investimenti nella componentistica, nei motori e nei nuovi sistemi per la mobilità. «Il rischio - ammonisce - è che si arrivi al completo sfilaccia-

mento e che ogni Paese, come già sta accadendo, vada per conto proprio. A risentirne sarebbe la competitività dei produttori europei».

Dottor Clini, la Commissione Ue proprio ieri ha preso atto della necessità di «rafforzare» il coordinamento delle varie misure di sostegno per evitare distorsioni del mercato...

«Auspico un chiarimento entro marzo, altrimenti si rischia di favorire la concorrenza extra-europea, indiana e cinese soprattutto, e si crea un disequilibrio con quanto si sta facendo negli Stati Uniti».

Perché non è stata ancora trovata una soluzione?

«Il problema centrale è questo: come legare il raggiungimento degli obiettivi del "Pacchetto clima-energia" con la crisi economica che limita le risorse per sostenere gli investimenti nei settori industriali europei a cui sono stati imposti target ambientali stringenti, come al settore dell'auto. I ministri dell'Ambiente dell'Ue affronteranno il tema il prossimo 2 marzo e, successivamente, lo stesso argomento verrà esaminato dai ministri delle Finanze e poi dal Consiglio europeo di primavera».

Come giudica la richiesta di sostegno per un ammontare di 40 miliar-

di formulata dal dottor Marchionne, a nome delle case europee che costituiscono l'Acea?

«È stata interpretata come una posizione di difesa da parte del settore, una sorta di rifiuto ad adeguarsi alle nuove regole sulle emissioni. Invece, è una posizione realistica perché la Ue non può imporre all'industria dell'auto trasformazioni radicali senza individuare contestualmente le misure incentivanti necessarie».

E quindi?

«Spero che la riunione Ue del 2 marzo, nell'affrontare in modo sistematico la crisi economica, fornisca precise indicazioni su come aiutare la trasformazione industriale richiesta. L'industria dell'auto è tra le più importanti. E lo *stimulus plan* messo a punto da Barack Obama pone in primo piano proprio questo settore e quello energetico. Per confrontarsi con la svolta americana, l'Europa ha bisogno di un piano di aiuti forte e strutturale».

Intanto la Francia ha stanziato oltre 6 miliardi a favore dei costruttori di auto locali...

«Il problema degli aiuti francesi è... che sono francesi. Ciò che il ministro Giulio Tremonti ha affermato due mesi fa, purtroppo non trovando gli auspici riscontri a Bru-

xelles, è che misure come quelle adottate a Parigi devono essere europee, se davvero esiste un mercato unico».

La Ue, a questo punto, come dovrebbe muoversi?

«Deve stabilire un quadro di riferimento capace di attivare un programma di misure incentivanti sotto forma di norme ambientali e di crediti per le imprese chiamate a cambiare il ciclo produttivo. Ma le stesse modalità devono riguardare anche i consumatori allo scopo di evitare pericolose distorsioni, cioè che sia più conveniente acquistare un veicolo in un Paese piuttosto che in un altro».

La strada da seguire, attraverso l'armonizzazione, è dunque quella francese?

«Quello francese è uno spunto interessante».

In Italia si chiede che gli incentivi per il rinnovamento del parco auto diventino strutturali. È d'accordo?



«Sarebbe auspicabile che le misure incentivanti comprendessero il divieto di circolazione per i veicoli inquinanti e poco efficienti, come si sta orientando la California. Altrimenti è difficile convincere i consumatori europei a investire in auto più "pulite", ovvero a utilizzare i propri risparmi per l'acquisto di un veicolo nuovo».

Chi è

Grande esperto di temi «verdi»

Corrado Clini si occupa da sempre dei problemi legati all'ecosostenibilità. Attualmente è direttore generale del ministero dell'Ambiente e vicepresidente dell'Agenzia europea dell'Ambiente, l'organismo Ue fonte di informazione per chi si occupa di sviluppo, adozione, implementazione e valutazione delle politiche ambientali. Clini è anche a capo dell'organizzazione intergovernativa «Regional environment center» di Budapest, della Global BioEnergy Partnership-G8+5 e vicepresidente della Partnership internazionale per l'economia all'idrogeno. Guida, inoltre, il Comitato europeo ambiente e salute. Ha incarichi anche alla Tsinghua University di Pechino e alla Harvard University di Boston (Massachusetts).

La scelta degli automobilisti**Voglia di risparmio
Ma fare il pieno
resta un'impresa**

Certo, la presa di coscienza ambientalista. Sicuro, l'influenza ecologista del governo di Obama. Ma diciamocela tutta: la crescita delle vendite di auto a gas è soprattutto dettata da esigenze di risparmio. Si compra l'auto a metano o a Gpl perché fare il pieno costa meno di venti euro. E con quei venti euro si possono percorrere anche 300 chilometri. Perché i primi a sentire le mani della crisi nelle proprie tasche sono stati proprio gli automobilisti, che ormai devono fare fronte a spese insostenibili. Costa molto l'assicurazione. Costa molto l'autostrada. Costano le riparazioni. Aumentano le multe. E costano moltissimo benzina e diesel. Non a caso la maggior parte delle immatricolazioni di auto a gas ha coinciso con il periodo in cui il prezzo al barile del

petrolio aveva raggiunto livelli assurdi, generando continui aumenti.

La motivazione

A spingere il consumatore soprattutto i 20 euro per 300 km

È sempre stato così: un tempo faceva trasformare l'auto a metano chi non poteva permettersi di viaggiare a benzina.

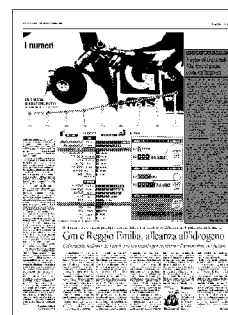
Oggi chi lo fa per le stesse identiche ragioni, può però mascherarsi dietro la bandiera dell'ecologismo, del politically correct in nome del quale viene benedetta ormai qualsiasi scelta. Anche quelle più discutibili.

Va detto che, al di là delle favolette sull'idrogeno e sull'auto elettrica raccontate così bene da far credere ai consumatori che sia tutto vero (e a convincere i governi a dare

fior di contributi per la ricerca), metano e Gpl sono una realtà. E a fronte della crescente domanda, anche i costruttori hanno adeguato le loro linee di montaggio. I motori bi-fuel vengono ormai prodotti di serie e montati su auto di ogni tipo: dalle più piccole cittadine alle ammiraglie. Grazie alla tecnologia (affinata in questi ultimi anni) sono motori sicuri che offrono prestazioni solo appena inferiori a quelli alimentati con carburanti tradizionali.

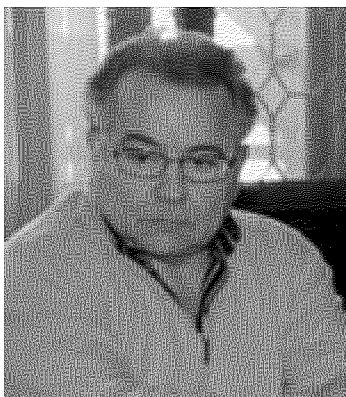
Ma resta, e non è da sottovalutare, il problema dei rifornimenti. Le stazioni di servizio per gas e metano sono ancora troppo poche. La notte sono chiuse e non c'è possibilità di self-service. Soprattutto al Sud, dove il mercato potenzialmente potrebbe offrire ulteriori grandi sviluppi, la rete distributiva è quasi del tutto assente. È questo l'ultimo ostacolo a un fenomeno in crescita costante. Quando e semmai verrà superato, si potrà davvero dire che la fuga dal petrolio è, finalmente, cominciata.

Maurizio Donelli



Imprese e salvataggi Concluso l'accordo per il passaggio dell'Ineos (Porto Marghera, Ravenna e Porto Torres) alla Safi

E il petrolchimico torna italiano: passa a Sartor



Fiorenzo Sartor



Massimo Cacciari

MILANO — Da «Mr ponteggi» a «salvagente della chimica italiana». Passando per lo zucchero del Mato Grosso in Brasile. Fiorenzo Sartor, 64 anni, in proprio da quando ne aveva 19, era ieri a fianco del sindaco di Venezia Massimo Cacciari per presentare il suo «ultimo acquisto», i siti industriali e chimici Ineos di Porto Marghera, Ravenna e Porto Torres, tornati a essere italia-

ni dopo la parentesi inglese.

«Lo stabilimento di Marghera — ha detto ieri Sartor — è fermo da gennaio. Ora bisogna trasformare le celle a mercurio in celle a membrana, poi ci sono le bonifiche, e penso che serva un periodo di 24 mesi per ripartire». Così potrebbe riprendere a lavorare l'impianto veneto che, negli ultimi 50 anni, era passato più volte di mano: Edison, Montedison, Eni-chem, Evc, per poi arrivare sotto il cappello degli inglesi. E ora si torna a parlare italiano. O, meglio, uno stretto dialetto veneto. Come quello di Sartor, che dopo 64 anni continua a vivere nello stesso posto in cui è nato, a Cornuda in provincia di Treviso, dove è proprietario dell'ottocentesca villa di Palazzo Munari.

Sempre a Cornuda, negli anni Sessanta, ha dato il via alla Safi, un'azienda di ponteggi autosollevanti, montacarichi e ascensori da cantiere che, anno dopo anno, sono spuntati come i funghi su impianti, facciate e monumenti in restauro: dal museo della scienza e delle arti di Valencia, in Spagna, al Colosseo di Roma; dalle torri gemelle della Société Générale (alla Defense di Parigi) alla Mole Antonelliana; dal duomo di Orvieto alla centrale nucleare di Cresmerville, in Francia; dal Centro direzionale di Napoli all'impianto idrico di Acea all'Eur

di Roma. Senza contare gli interventi a Venezia: gli allestimenti a Palazzo Grassi, i lavori di monitoraggio al Campanile e i rilievi fotografici alla Basilica di San Marco.

Il business di montacarichi e ponteggi gli ha poi permesso di fare acquisti in Brasile, rilevando un'azienda di zucchero e alcol di canna nel Mato Grosso. E, adesso, il «colpo nella chimica». Di cui non si conoscono gli importi, visto che ieri Sartor non è voluto entrare nel merito di esborsi, conti economici, piani industriali. Ma sul mercato si parla di un investimento complessivo intorno ai 200 milioni, di debiti di Ineos Italia verso l'Eni per un'ottantina di milioni, e di un centinaio di milioni tra ammodernamento dell'impianto e realizzazione delle opere ambientali. Mentre Sartor ha confermato il mantenimento dei livelli occupazionali in Veneto e Sardegna.

Giovanni Stringa



Lavoro. Bracco chiede al Governo di accelerare i pagamenti alle imprese lombarde

Più formazione per favorire la ripresa

Cristina Casadei
MILANO

«Il colpo di frusta sarà più forte nelle aree più vitali». È vero che a Milano il tasso di occupazione è del 68,5% ma non si può abbassare la guardia, sembra il messaggio lanciato dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi alla presentazione del quarto rapporto congiunto di Assolombarda, Cgil, Cisl e Uil sul lavoro a Milano. Dallo studio emerge che «il lavoro milanese sembra funzionare molto meglio rispetto a quello italiano - ha osservato il presidente di Assolombarda, Diana Bracco -. La crisi si fa sentire ma i dati strutturali dimostrano che la nostra economia ha basi solide. Certo questo è il momento di intervenire con decisione per creare le condizioni per una ripresa dopo la crisi». Per esempio? «Investimenti in ricerca e sviluppo, così come il massiccio ricorso alla formazione dei lavoratori», ha aggiunto Bracco.

Il rapporto spiega che anche l'incidenza degli infortuni sul lavoro a Milano ha registrato un andamento decrescente più marcato che nelle altre province considerando la positività del percorso di imprenditori e sindacati che recentemente hanno firmato un altro accordo su questo tema. La declinazione milanese del lavoro mostra che gli occupati hanno una scolarità superiore alla media, con i laureati che sfiorano il 20% e una significativa presenza della componente femminile: una lavoratrice su 4 è infatti laureata. Nonostante questo, come hanno rilevato Onorio Rosati, Fulvio Giacomassi e Walter Galbusera, segretari generali di Cgil, Cisl e Uil di Milano, anche Milano soffre il problema del rallentamento della produzione e della cassa integrazione e ha bisogno di un piano di intervento incentrato soprattutto sugli ammortizzatori sociali per consentire a chi

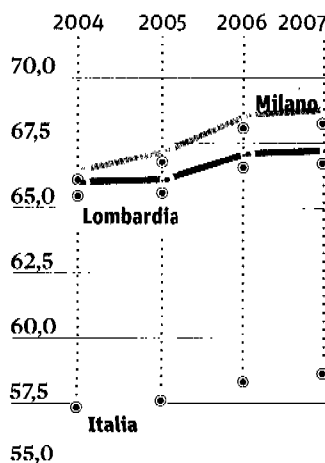
ha redditi molto bassi uno stile di vita dignitoso.

Sacconi ha risposto che il Governo ha cercato di accelerare i tempi per rendere possibile l'erogazione dei fondi previsti dalle misure anti crisi sugli ammortizzatori sociali. «Stiamo accelerando tutto, stiamo costruendo un sistema della crisi, per la gestione attiva della tutela dell'occupazione con modalità semplici, dirette e immediate, a vantaggio dei lavoratori».

Il nodo dei fondi sembra rimanere problematico e la strada per ottenerli per Diana Bracco non sarebbe certo quella indicata dalla Cgil e cioè aumentare l'aliquota per i redditi al di sopra dei 150mila euro per destinare le risorse alle categorie più colpite dalla crisi. «La pressione fiscale è già altissima per le imprese e per le persone, quindi attenzione», ha detto Bracco. Piuttosto il presidente di Assolombarda ha chiesto al Governo di «sbloccare i pagamenti che deve al sistema produttivo: si tratta di 70 milioni di euro che ci aiuterebbero a ripartire».

Il mercato del lavoro

Rapporto tra gli occupati e la popolazione di 15-64 anni in %



Troppi debiti gli occhiali Safilo vedono nero

Il gruppo rinegozia i prestiti con Intesa



Il presidente Vittorio Tabacchi, figlio del fondatore Guglielmo

570

**milioni
il debito totale**

È l'indebitamento netto di Safilo che rischia di portare l'azienda dell'occhialeria verso il baratro. I debiti comprendono i prestiti con le banche e un bond da 195 milioni

375

**milioni
i debiti bancari**

È il valore dei prestiti che Safilo ha contratto con Intesa Sanpaolo, Popolare di Vicenza, Fortis e Natixis. Ora sta rinegoziando i covenant, i costi delle garanzie sulle linee di credito

La storia

LUCA FORNOVO
TORINO

Cassintegrati
tutti i 1190
dipendenti

Settantacinque anni fa a Padova nasceva la Safilo, l'azienda dell'occhialeria fondata da Guglielmo Tabacchi che oggi è diventata un colosso in Italia, alle

spalle di Luxottica. Un gioiello noto in tutto il mondo con i suoi marchi e con un fatturato di 1.147 milioni di euro ma che ha da fare i conti con un pesantissimo debito da 570 milioni che rischia di portare l'azienda verso il baratro.

Ma secondo quanto risulta alla *Stampa*, Roberto Vedovotto, l'amministratore delegato di Safilo richiamato in azienda dalla famiglia Tabacchi a novembre, ha avviato nei giorni scorsi trattative con un pool di banche creditrici, tra cui Intesa Sanpaolo, Popolare di Vicenza, Fortis e Natixis per rinegoziare pre-

stiti per 375 milioni. In particolare Vedovotto sarebbe in dirittura d'arrivo nell'ottenere una rinegoziazione dei covenant, i costi delle garanzie sulle linee di credito in esse-

IL PIANO DI RILANCIO
È previsto l'ingresso dei private equity e il ritiro dalla Borsa

L'ANNIVERSARIO
Ieri festeggiati i 75 anni da quando fu fondata da Guglielmo Tabacchi



re, che comportano scadenze a breve e lungo termine. Nella posizione debitoria rientra, poi, il bond da 195 milioni (così si arriva al debito di 570 milioni) in scadenza nel maggio 2013 emesso dalla Safilo Capital International che venerdì scorso è stato pesantemente declassato dall'agenzia internazionale Standard & Poor's da B a CCC+. Una vera mazzata che ha avuto ripercussioni anche in Borsa, con il titolo in caduta libera fino a 0,50 euro, in calo del 67% nell'ultimo anno e con la società che capitalizza solo 186 milioni. Ora il debito è di 4,5 volte l'ebitda molto più alto rispetto ai 2,8 della concorrente Luxottica. In buona sostanza Safilo brucia più cassa di quanta riesce a produrne. Oltre che sulla rinegoziazione del debito Vedovotto è al lavoro anche su un altro fronte: un piano di rilancio per far entrare nuovi soci e ritirare Safilo da Piazza Affari.

Il progetto prevede l'ingresso di uno o più private equity internazionali (i nomi circolati sono quelli di Apax Partners, Cvc Capital Partners e Bain Capital) in una newco, una nuova società e il successivo delisting del gruppo da Piazza Affari. Lo schema dovrebbe prevedere la costituzione di una nuova società nella quale far confluire la partecipazione che la famiglia Tabacchi possiede in Safilo, cioè il 39,8% attraverso Only 3T. In questa stessa newco dovrebbero, inoltre, essere iniettati capitali freschi: risorse che dovrebbe fornire un grande fondo internazionale. Il piano, che sarebbe allo studio pro-

prio in queste settimane, dovrà avere il via libera da parte delle banche creditrici del gruppo veneto.

Intanto ieri a Padova il figlio di Guglielmo, Vittorio Tabacchi, presidente di Safilo, col figlio Massimo, vice presidente esecutivo, hanno festeggiato l'anniversario inaugurando il museo-galleria intitolato a «Guglielmo Tabacchi». Un museo, che custodisce anche gli occhiali di Bono degli U2 e di Elton John e che ripercorre la storia dell'occhiale dal 1821, data della comparsa a Venezia della prima definizione dell'occhiale al 1352, dove a Treviso compare, in un dipinto, il primo paio di lenti indossate da un frate. «Per me e per i miei figli è motivo di grande orgoglio festeggiare il settantacinquesimo dell'azienda» si è limitato a dire Vittorio Tabacchi, senza commentare l'andamento sul fronte economico.

Ma in realtà da festeggiare in casa Safilo c'è ben poco: oltre ai debiti, c'è poi la crisi economica che ha portato un fortissimo calo degli ordini soprattutto negli Usa e in Italia. Una situazione che ha indotto Safilo a mettere in cassa integrazione per due mesi tutti i 1.190 dipendenti dei quattro stabilimenti principali del NordEst, riducendo del 20-30% la produzione. A testimonianza che il settore dell'occhialeria attraversa un momento difficile la notizia che anche un colosso mondiale come Luxottica, dopo i due giorni di fine gennaio, dovrà ricorrere alla cassa integrazione dei seimila dipendenti per altri due giorni: lunedì e martedì prossimo.

Credito/1. Banche, soffrono gli istituti più presenti nell'Europa orientale **Pag. 32**

Mercati. Il deterioramento dell'economia in Europa Orientale pesa sugli istituti che hanno fatto acquisizioni

Banche, la Borsa teme l'Est

Moody's avverte: «I loro rating subiranno pressioni al ribasso»

Morya Longo

«I rating delle banche dell'Est Europa finiranno sotto pressione. Lo stesso potrà accadere agli istituti dell'Europa occidentale esposti in quell'area geografica». Si chiude con queste parole un corposo studio redatto da Moody's sui rischi che corrono le banche europee esposte oltre la vecchia Cortina di ferro: i pericoli sono elevati - dicono in sostanza gli analisti - e i rating potrebbero subire declassamenti. Lo studio è diventato pubblico solo questa mattina. Ma le Borse hanno deciso di anticiparlo ieri con i fatti: a causa probabilmente della tensione sulle sorti dell'Ungheria, in Europa le vendite sono state pesanti proprio sulle banche più esposte ad Est. L'austriaca **Raiffeisen** (la più presente) ha perso in Borsa il 10%, **Erste Bank** (la seconda) ha ceduto l'11,86%, **UniCredit** l'8,40%, **SocGen** il 5,27% e **Intesa Sanpaolo** il 3,40%.

Che per le banche occidentali l'Est Europa sia un problema non è certo una novità di ieri. Secondo i più recenti dati della Ban-

ca dei Regolamenti Internazionali (Bri), aggiornati al primo trimestre 2008, hanno erogato in quei Paesi ben 1.300 miliardi di euro. Non briciole. Lapalissiano, dunque, che la crisi in quei Paesi stia pesando anche ad Ovest. L'analisi di Moody's parte dai dati di fatto. Innanzitutto l'economia di quei Paesi sta ral-

LA REAZIONE IN BORSA

UniCredit perde l'8,40%, Intesa Sanpaolo il 3,40%, l'austriaca Raiffeisen il 10%: il mercato gira in negativo sui timori per l'Ungheria

lentando bruscamente: nel 2009 l'agenzia di rating stima che Paesi come la Russia, l'Ungheria, gli Stati baltici e l'Ucraina registreranno una frenata del Pil anche superiore al 3%. A questo si somma il crollo delle valute locali. Considerando che in quei Paesi i mutui venivano spesso erogati in euro o dollaro, è ovvio il pro-

blema: i cittadini polacchi o ungheresi avranno seri problemi a pagare le rate per colpa dell'effetto cambio. Questo si traduce in maggiori difficoltà per le banche locali e, di conseguenza, per le case madri occidentali. «Questa situazione - scrive Moody's - peggiorerà la qualità degli attivi e aumenterà le svalutazioni».

Questo pesa molto sulle banche occidentali esposte in quei Paesi. E Moody's stila la classifica. L'austriaca Raiffeisen è la prima: ha ad Est il 54,5% degli attivi (quelli ponderati per i rischi), che corrisponde al 78,7% degli utili ante-imposte. Erste Bank oltre la "cortina di ferro" ha il 37,7% degli attivi e il 64,7% degli utili. UniCredit, invece, ha il 15,5% degli attivi e il 27,5% dei profitti. Esposte, poi, ci sono anche Société Générale, Intesa Sanpaolo, Swedbank e Bayern Lb. Non è un caso, dunque, che ieri le Borse abbiano penalizzato proprio queste banche.

Il motivo contingente delle vendite, spiegano gli analisti, va cercato nell'Ungheria. «Sin dalla



Bancari in sofferenza

Variazione percentuale di ieri

Erste Bank	-11,86
Raiffeisen	-10,00
UniCredit	-8,40
Commerzbank	-7,14
Deutsche Bank	-6,47
Ubi Banca	-5,79
Bbva	-5,65
Société Générale	-5,27
Postbank	-4,44
Banco Santander	-4,00
Royal Bank	-3,33
Intesa Sanpaolo	-3,19

mattina - racconta un trader - mi sono arrivati messaggi negativi». Non a caso ieri il fiorino è sceso al minimo record. Se si aggiunge il taglio del rating deciso da Fitch sull'Ucraina, e l'assenza di altri spunti anche a causa della chiusura delle Borse Usa, si capisce il panico. I primi a pagare, ieri, sono stati proprio i Paesi dell'Est: le Borse sono scivolte (Praga -3,41%, Budapest - 3,51%, Mosca -2,39%) e i credit default swap, cioè le polizze che servono per assicurarsi contro le insolvenze di questi Paesi, sono volate verso l'alto. Per assicurarsi contro il crack della Polonia, bisogna oggi pagare un premio di 400 punti base (il 4% dell'importo da coprire). Per l'Ungheria ne servono invece 537 (il 5,37%) e per la Russia 745 (il 7,45%). Quotazioni che indicano un elevato rischio-Paese. Le tensioni si sono poi riverberate sulle banche occidentali più esposte ad Est. E questo, alla fine, ha trascinato al ribasso gli interi listini: Londra -1,31%, Parigi -1,19%, Francoforte -1,06%, Milano -1,81%.

NUOVO ALLARME. UN REPORT DI MOODY'S SOTTOLINEA I RISCHI LEGATI ALL'ECONOMIA DELL'EUROPA ORIENTALE

Banche nella trappola dell'Est

Cadono in borsa i titoli degli istituti più esposti nell'area, a partire da Unicredit (-8,4%). A picco lo zloty polacco e il fiorino ungherese. Pesa anche l'allarme di Draghi sui titoli tossici non emersi

-(Cabrini, De Mattia, Ninfolo e Sommella alle pagg. 2 e 4)

L'AGENZIA DI RATING MOODY'S LANCIÀ L'ALLARME, L'EUROPA ORIENTALE È IN CRISI PROFONDA

L'Est e Draghi affossano le banche

Crollano in borsa i titoli degli istituti esposti nell'area, colpita dall'esplosione dei deficit e dalla debolezza delle valute. Pesa anche l'allarme del governatore di Bankitalia sui titoli tossici

DI FRANCESCO NINFOLE
E ROBERTO SOMMELLA

Un nuovo vento di crisi dall'Europa orientale torna a soffiare sul fuoco delle sofferenze bancarie e mentre in tutto il Vecchio Continente i titoli degli istituti di credito registrano in borsa pesanti perdite, il warning lanciato al G7 da Mario Draghi sugli asset tossici si tramuta in realtà. L'indice europeo di settore ha perso ieri il 3,3%. Sono sprofondati soprattutto gli istituti con esposizione nell'Est Europa (vedere tabella a lato). Tra questi Intesa Sanpaolo (-3,4% a 2,27 euro) e Unicredit (-8,4% a 1,21 euro), che ha pagato la presenza nel mercato polacco attraverso Bank Pekao, con lo zloty, la moneta di Varsavia, che ha registrato i minimi sull'euro da cinque anni dopo i dati sull'esplosione del rosso della bilancia commerciale. Anche le altre valute dell'area hanno perso terreno. Mentre Standard&Poor's ha messo sotto osservazione il rating dell'Ucraina e l'Ungheria ha abbassato le stime sul pil 2009.

Gli operatori sono stati influenzati da uno studio di Moody's: «Dopo anni di solida crescita, i Paesi dell'Est europeo sono ora entrati in una fase di crisi profonda e prolungata, con conseguenti ripercussioni per gli interessi delle banche europee presenti nella regione», ha sottolineato l'agenzia di rating. Soltanto in Polonia e Repubblica

Ceca si attende

un pil in crescita nel 2009. I principali punti deboli dell'area sono i crescenti disavanzi di bilancio, il deprezzamento delle valute e la fine del boom immobiliare. Gli Stati più vulnerabili sono quelli con i deficit più elevati: le repubbliche baltiche, l'Ungheria, la Croazia, la Romania e la Bulgaria. «Ma anche Ucraina, Kazakhstan e Russia sono sotto pressione», ha sottolineato Moody's. Il sistema bancario austriaco è il più esposto: quasi il 50% dei crediti è riferibile all'Europa orientale. In Italia la quota è di circa il 27%, soprattutto verso la Polonia e la Croazia. Le banche più coinvolte sono Raiffeisen, Erste Bank, Société Générale, UniCredit e Kbc, che fanno tutte parte della lobby che vuole far passare in sede Ue misure per la liquidità nell'Est Europa. Moody's ha minacciato di rivedere i rating per le capogruppo, proprio a causa dell'andamento delle controllate estere.

E anche le authority nazionali (come Banca d'Italia) tengono sotto osservazione questa problematica. Il ceo di Unicredit, Alessandro Profumo, ha detto che eventuali aiuti di Stato servirebbero

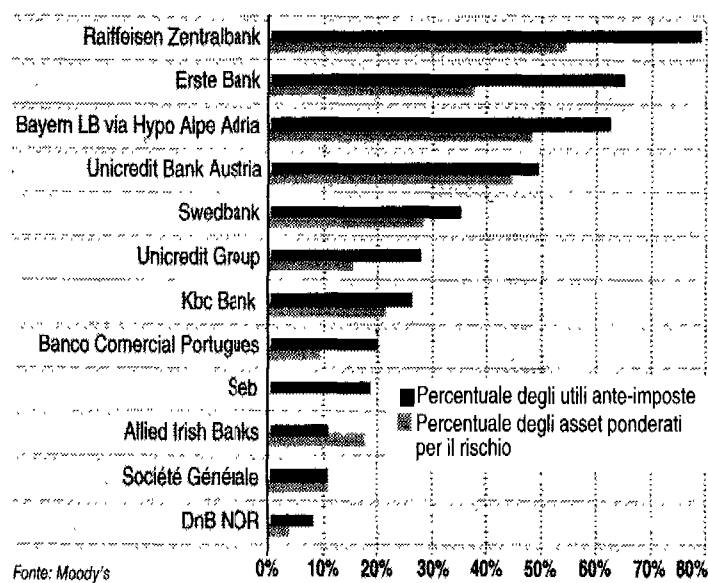
a coprire il rischio di una crisi in uno dei Paesi orientali e secondo *Mf-DowJones*, Piazza Cordusio dovrebbe discutere domani dell'esposizione verso l'Est.

Ieri hanno pesato sui listini anche le parole di Mario Draghi. Sabato scorso il governatore della Banca d'Italia, a margine dei



lavori del G7 a Roma, in qualità di presidente del Financial Stability Forum aveva messo in guardia tutti i manager dal «tirare fuori i titoli tossici» dai bilanci. E una settimana prima Draghi, insieme al presidente della Consob, Lamberto Cardia, e a quello dell'Isvap, Giancarlo Giannini, avevano redatto un documento sulla necessità di acuire la trasparenza nei bilanci, il quadro è completo. «Draghi ha voluto lanciare un monito chiaro perché è cosapevole di quanti asset tossici siano ancora celati nelle banche mondiali. Il suo allarme ha di fatto anticipato il report di Moody's», ha detto una fonte bancaria. Sempre ieri, il Santander (-4%) ha chiesto alle autorità una moratoria sull'erogazione dei rimborsi delle quote di un suo fondo immobiliare Banif dopo richieste di liquidazione dei sottoscrittori per 2,6 miliardi di euro, circa l'80% del valore del fondo. (riproduzione riservata)

LE BANCHE PIÙ ESPOSTE NELL'EST EUROPA



Mazzotta: rispetteremo i meccanismi contabili. Confermato il dividendo

Bpm d'accordo con Draghi

Indispensabile dire la verità sugli asset tossici

«Il primo dovere di una banca è oggi dire la verità sui propri conti». Lo ha affermato il presidente della Popolare Milano, Roberto Mazzotta, durante la presentazione del rapporto Cer, dopo che il governatore di Bankitalia, Mario Draghi, aveva invitato gli istituti a mettere in evidenza gli eventuali asset tossici. «Noi rispetteremo alla lettera i meccanismi contabili internazionali», ha sottolineato Mazzotta. «Non consideriamo utile in questo momento spalmare nel tempo eventuali differenze nel valore dell'attivo, perché questo non consente al mercato di uscire dall'incertezza. Il dovere di una banca è avere un rapporto costruttivo con il cliente. Provoca costernazione l'intervento delle autorità, che chiedono il mantenimento della quantità minima di erogazione. Le banche sono imprese, non aziende di erogazione: da una parte vendono fiducia, dall'altra offrono capacità di valutazione del rischio».

Per il numero uno della Bpm, «se vogliamo uscire da una situazione che vede ancora la crisi protrarsi per l'incapacità che il mercato manifesta nel leggere bene i bilanci bancari, il sistema migliore è seguire gli orientamenti che sono stati dati: ovvero, usare sistemi contabili rigorosi e

fare bilanci chiari. Se ci sono elementi negativi, che si facciano vedere subito, perché questo fa riprendere la fiducia e rimette in moto il funzionamento dei mercati finanziari. Per quanto riguarda Bpm, questo è stato fatto anche prima delle raccomandazioni. In

Italia», ha proseguito Mazzotta, «il sistema bancario è molto più sano di quello di altri paesi europei, e tanto più nordamericani. Non abbiamo questi problemi: quindi, a maggior ragione, il rigore contabile è per noi un elemento correttamente necessario».

Nonostante il rallentamento dell'ultimo trimestre 2008 e le difficoltà che continueranno quest'anno e il prossimo, Banca popolare di Milano «distribuirà un dividendo, perché le coopera-

tive devono dare ai soci quello che spetta loro», ha annunciato Mazzotta. «Chiuderemo il bilancio così come abbiamo già annunciato, il 2009 e 2010 sono anni in salita per tutti: la nostra banca si presenta a questo periodo difficile con i conti in ordine e un patrimonio robusto». Riguardo al cosiddetto Tremonti bond, il presidente della Bpm lo ha definito «un intervento di sistema», sottolineando che «ogni banca dovrà fare i conti con i suoi numeri e la sua realtà».



La lezione dell'Ambrosiano

DI ANGELO DE MATTIA

La posizione del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sui titoli tossici, rappresentata nel corso del G7 romano, è stata netta: è necessario che le banche facciano emergere tali titoli e che così si possa fare piena luce sui loro bilanci. Un'operazione di trasparenza appare sempre più come una condicio sine qua non per un'adeguata strategia anticrisi nel sistema finanziario. Fino a quando non si avrà una chiara mappa degli strumenti finanziari con i quali si è in maniera impropria trascritto il rischio alimentando il cosiddetto sistema bancario-ombra, è difficile che possa essere ripristinata la fiducia. Gli stessi più ravvicinati indirizzi prospettati nell'ambito delle nuove regole da introdurre per l'economia e la finanza – il progetto di una nuova Bretton Woods, per ora abbastanza indeterminato – riguardanti la governance degli intermediari bancari e finanziari, l'assunzione dei rischi, i comportamenti degli istituti e dei manager non potranno avere l'effetto sperato fino a quando il campo di gioco sarà avvolto da nebbia, per le mancate certezze sui titoli tossici. Il fatto che lo scambio della liquidità sia ancora insoddisfacente, negli Usa e in Europa, dipende strettamente dai forti dubbi sulla consistenza di tali titoli. E', dunque, urgente agire per superare questa grave impasse. Come fare per ottenere l'emersione di questi titoli? Bisognerebbe far leva su norme e strumenti, se del caso da predisporre all'uopo. L'eventualità della comminazione di pesanti sanzioni per l'eventualità dell'esposizione in bilancio di valori non veritieri dovrebbe costituire un primo monito per i vertici degli istituti. Poi, andrebbe attivato, nei diversi ordinamenti, l'armamentario delle disposizioni di vigilanza, con tutte le conseguenze sullo stesso piano della permanenza in vita delle banche. Emersi questi titoli, si tratterà quindi di decidere quale soluzione scegliere per staccare, nei bilanci delle banche, la parte cattiva da quella sana. Qui si ripropongono le diverse soluzioni: bad bank, intervento pubblico-privato,

sostegno alla «banca buona» con apporti dello Stato. Il Presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi ha indicato dei principi che appaiono di generale condivisione. La banca che si trova in forti difficoltà per una crisi di mala gestione non può essere sottratta al fallimento. In questo caso bisogna salvaguardare i depositanti, ma non l'azienda, cioè gli azionisti e i manager; occorrerà poi discernere tra quello che c'è di sano e quello che è stato distrutto. Dunque, non si salva la banca cattiva, piuttosto se ne fa una nuova con quello di buono che ancora c'era. Sono principi che potrebbero essere tenuti presenti, pur con non poche, sostanziali differenze, anche nell'attuazione del piano Obama. A ben vedere, la posizione di Ciampi riecheggia la linea costantemente seguita dalla Banca d'Italia nell'apprestare tutela al risparmio inconsapevole (depositanti), ma non agli investitori (risparmio consapevole).

Tuttavia, c'è qualcosa in più. Con riferimento alla costituzione di una nuova azienda di credito con ciò che resta di buono, vien fatto di ricordare le modalità del salvataggio del Banco Ambrosiano (operato quando Ciampi era governatore della Banca d'Italia) con la creazione di una nuova banca contestualmente alla liquidazione del vecchio Banco. E' un modello da tenere presente, anche se in quel salvataggio intervenne un pool di banche sane che assicurarono il decollo del nuovo istituto, mentre comunque vigeva un regime di sostegno, le anticipazioni a tasso speciale della Banca d'Italia, nel caso di interventi di banche per rivelare le perdite di altre aziende di credito, sostituendosi ad esse. E' fondamentale distinguere, comunque, se la situazione degli istituti in difficoltà sia dovuta a una crisi di liquidità o di mala gestione. Tuttavia, se si sceglie questa linea, si deve essere consapevoli che gli investitori non potranno essere tutelati. La sistemazione dei titoli tossici comporta perdite: andrà chiaramente esplicitato quante, quali e a carico di chi. (riproduzione riservata)



Finanza e globalizzazione I timori su Polonia e Ucraina dietro il calo dell'8% in Piazza Affari

La febbre dell'Est pesa ancora su Unicredit

MILANO — Si fa sempre più concreta, e vicina, la possibilità che sia l'Austria il Paese europeo al quale Unicredit intende rivolgersi per avere gli aiuti di Stato. Sul bond governativo la banca di Piazza Cordusio potrebbe stringere i tempi dopo la debacle che ieri in Borsa ha bruscamente interrotto il recupero iniziato la scorsa settimana. Un ribasso dell'8,4% sui nuovi minimi di quasi del tutto dovuto ai timori sulla tenuta dei mercati dell'Est sui quali la controllata Bank Austria è molto esposta. Sul business di Unicredit le regioni della cosiddetta Nuova Europa rappresentano, tutte assieme, il 20% circa, anche se i «rischi» risultano poi molto frazionati. Polonia e Turchia, i Paesi dove Unicredit è più presente pesano ciascuno per il 2% circa.

A fine gennaio, in un'intervista rilasciata a Davos al quotidiano tedesco *Handelsblatt*, Alessandro Profumo, aveva aperto agli aiuti pubblici. «Se noi dovessimo chiedere l'assistenza dello Stato da qualche parte allora potremmo pensare all'Austria a causa dei rischi legati ai Paesi vicini dell'Est Europa» aveva annunciato l'amministratore delegato, ipotizzando «un sostegno pubblico come garanzia contro gli imprevisti».

L'imprevisto è stato paventato poi anche dallo stesso governo austriaco che teme il forte

impatto sull'ovest dell'eventuale crollo dell'Est. E non a caso le due prime banche viennesi, Erste e Reiffeisen bank, hanno segnato ieri ribassi anche del 10%. In difficoltà in Borsa anche Bank Pekao, il gruppo acquisito nel '99 e attraverso il quale Unicredit è leader a Varsavia: lo zloty ha visto ieri i minimi da cinque anni sull'euro. E mentre a Mosca la produzione industriale è precipitata del 16% a gennaio, l'Ucraina (dove Unicredit è presente con Ukrso-bank) è finita nel mirino di Standard & Poor's.

E mentre sull'Est si addensano nuvoloni minacciosi, e la Borsa torna a scuotere il titolo, si attende il via, in settimana, probabilmente già domani, del prestito obbligazionario da tre miliardi per il quale si è messo in coda anche il fondo governativo di Abu Dhabi.

Sui «cashes», e sull'eventuale disparità informative e di trattamento, il rappresentante degli azionisti di risparmio ha chiesto chiarimento ai vertici che, si è appreso ieri, hanno risposto con un documento.

Nel frattempo, il tema degli aiuti di Stato diventa d'attualità: la scelta attende Profumo al suo rientro al lavoro dopo la mini-pausa di oggi, nel giorno del suo compleanno.

Paola Pica




breakingviews.com

 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Banche, la guerra dei bonus non giustifica quella dei contratti

Gratifiche: perché qualcuno dovrebbe accettare proprio ora un lavoro di banchiere senior in una banca del Regno Unito? Non per i soldi. La critica sulle gratifiche è troppo intensa per questo. Gli attacchi sono diventati indiscriminati. È ragionevole e giusto essere contrari a premi eccezionali per risultati negativi ma il partito conservatore dell'opposizione sta ora chiedendo un tetto di 2.000 sterline per tutte le gratifiche in ogni banca che ha usufruito del denaro dei contribuenti.

L'ira era esplosa in seguito alle segnalazioni che Lloyds stava progettando compensi di 120 milioni di sterline. Ma questa cifra, suddivisa tra i circa 70.000 dipendenti che in media guadagnano 17.000 sterline, è una somma modesta. I Tory sono così irritati per gli eccessi delle gratifiche che hanno intenzione di rompere gli obblighi contrattuali - il fondamento del capitalismo - per questo motivo. Ma non ci dovrebbe essere un'unica misura politica. Le gratifiche dell'investment banking meritano di essere notevolmente ridotte oppure tagliate del tutto. La prova aneddotica indica che alcuni nella City di Londra stanno facendo pressioni sui loro senior per ottenere un'ultima elevata gratifica prima di lasciare il settore per sempre. Dopo le perdite del 2008, tali pagamenti sono ingiustificabili. L'ultimo evviva avrebbe dovuto essere due anni fa. Ma "basse gratifiche per alcuni" è molto diverso da "nessuna gratifica". Soddisfare una folla pronta al linciaggio non è una ragione sufficientemente valida per rompere un contratto. Perfino nelle banche d'investimento, il pubblico avrà un vantaggio se le gratifiche saranno impiegate per trattenere il personale migliore - purché i pagamenti siano differiti e in azioni. Il Regno Unito potrebbe non aver bisogno di così tanti appariscenti investment banker ma nessuna economia moderna può esistere senza banche. Sono un servizio pubblico prezioso, come i fornitori di energia. Per mantenere il servizio pubblico bancario in buone condizioni, i cassieri e i direttori di agenzia meritano le gratifiche quest'anno - indipendentemente dal fatto che il governo sia diventato o meno un azionista di maggioranza.

[CHRISTOPHER HUGHES]



Polizze Al lavoro Ubs e altre banche d'affari

Generali e Alleanza Per il Leone di Trieste un piano di riassetto

L'intreccio con i colloqui per Intesa vita



Antoine Bernheim e Giovanni Perissinotto

La valutazione della Borsa e l'ipotesi dell'uso di azioni proprie per attenuare la diluizione dei soci

MILANO — E' arrivato il momento di delisting di Alleanza e della fusione in Generali? Le voci sono tornate in Borsa: l'operazione potrebbe avere tempi brevissimi ed essere eseguita esclusivamente con scambio di carta, senza fare ricorso

a risorse cash, mantenendo quindi praticamente invariati gli assetti proprietari del Leone.

A riportare le nuove ipotesi è stata ieri l'agenzia *Radiocor*. Al lavoro in veste di advisor ci sarebbero la svizzera Ubs (che ha seguito il Leone di Trieste in diversi deal) e altre banche d'affari. Più volte in passato si è parlato di una simile operazione con l'obiettivo, fra gli altri, di consentire al Leone, che detiene il 50% di Alleanza, una

maggiore «massa» critica, sinergie di costi, e l'afflusso dell'intero utile prodotto dalla compagnia vita. Oggi il consoli-

50%

La quota detenuta dalle Assicurazioni Generali nella controllata Alleanza assicurazioni

+1,59

per cento. L'aumento registrato ieri dalla compagnia che fa capo al Leone di Trieste



damento patrimoniale non sarebbe un beneficio secondario e i prezzi, che in passato erano stati considerati proibitivi per un simile accorpamento, potrebbero effettivamente spingere a favore del riassetto.

La fusione potrebbe aver luogo con scambio di azioni, assegnando titoli del Leone agli azionisti di minoranza di Alleanza. Oggi le Generali capitalizzano 21 miliardi (ieri il titolo ha ceduto il 3,43%) e Alleanza 4,7 (ieri le azioni hanno guadagnato l'1,59%). Cifre che indicano la possibilità teorica di superare un altro elemento in passato considerato sfavorevole alla fusione: l'assetto proprietario di Generali, che vede Mediobanca primo socio con il 14%. Al servizio dell'operazione potrebbero essere utilizzate le azioni proprie rivenienti dal buy back che il Leone ha in cassaforte per 1,5 miliardi (2% circa del capitale). Non ci sarebbero dunque (o sarebbe molto ridotto) aumento di capitale e conseguente diluizione dei soci.

Del riassetto (che avrebbe una conseguenza diretta sull'intreccio in Intesa vita, joint venture fra Alleanza e Intesa Sanpaolo, oggetto di un negoziato difficile sul rinnovo) potrebbe parlare un comitato esecutivo (il prossimo, nel calendario fissato a inizio anno, si dovrebbe tenere il 19) ma è ovvio che ogni decisione andrebbe presa dal consiglio presieduto da Antoine Bernheim. Il delisting e l'incorporazione di Alleanza sono state più volte prese in considerazione dal Leone ma alla fine, almeno fino a questo momento, l'operazione è sempre stata riconsiderata o rinviata. Il mercato si chiede dunque se questa volta invece potrà essere quella «buona».

Sergio Bocconi

M&A

77

Il consiglio Enel vota l'acquisto da Acciona del 25% Endesa

Calcaterra e Galvagni ▶ pagina 31

Energia. Accordo fatto con Acciona

Il board dell'Enel al voto su Endesa

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

Laura Galvagni

MILANO

Enel è a un passo dal 92% di Endesa. Oggi (o in caso di imprevisti al più tardi domani) si terrà il consiglio di amministrazione decisivo per l'acquisto da Acciona del 25% del gruppo iberoico ancora non in mano all'Enel. Una transazione strategica ma assai onerosa che sulla carta vale 11,1 miliardi di euro e per la quale le prime linee di Enel sono in trattativa serrata con i sindacati per ottenere l'ultimo via libera. Da parte spagnola, però, non si è ancora superato lo scetticismo che ha contraddistinto le ultime settimane sulle reali intenzioni della società italiana. Ieri sera, negli ambienti vicini a Acciona e al presidente di Endesa, José Manuel Entrecanales, si confermava che una sala era pronta per oggi, per un eventuale cda del gruppo energetico iberoico. In agenda l'approvazione dei conti 2008 e la distribuzione del dividendo (4,3 miliardi quello straordinario più 1,1 miliardi quello ordinario). Ma di una offerta, nel concreto, non si sapeva ancoramente. E lo stesso si può dire per Acciona, presa in contropiede dall'agenzia lanciata dall'Ansa a fine pomeriggio. Comunque sia, qualcosa bolle in pentola, ma la prudenza è d'obbligo. Tanto più che la giornata sarebbe trascorsa, ora dopo ora, nell'incertezza più totale se il divorzio si sarebbe consumato oggi o meno. Dicono infatti voci raccolte nel settore energetico, che alcuni dettagli sono ancora in sospeso. Soprattutto per quanto ri-

guarda la valutazione degli asset idroelettrici che fanno parte della contropartita per il 25% di Endesa.

Il finanziamento da 8 miliardi, a quanto si apprende, sarebbe invece già pronto e messo a disposizione da ben 12 banche. Peraltro u dei 12 istituti finanziari sono creditori di Acciona e di conseguenza non faranno altro che girare in capo alla società italiana il credito vantato nei confronti del gruppo iberoico. A breve, inoltre, come detto potrebbe arrivare la delibera del consiglio di Endesa per la distribuzione della cedola: 5,4 miliardi totali, di cui 3,6 miliardi arriveranno diretti nelle casse dell'Enel, in virtù della quota attuale del 67,5%, mentre 1,4 miliardi andranno ad Acciona, titolare del 25%. A seguito della distribuzione del dividendo, il valore della quota del gruppo di costruzioni spagnolo in Endesa scenderà a 9,7 miliardi, cioè gli 11,1 miliardi che rappresentano il valore attualizzato dell'Opa su Endesa, decurtati della cedola. Enel, farà fronte a tale cifra con il prestito sindacato da 8 miliardi - che prevede scadenze a 5 anni (per il 70% del totale) e a 7 anni (per il restante 30%) e con 1,7 miliardi della sua quota di dividendo Endesa. I restanti 1,9 miliardi di cedola andranno a decurtare il debito Enel che sulla carta arriverà a sfiorare i 70 miliardi lordi e si attesterà attorno ai 61 miliardi netti. Un ammontare rilevante, alla luce anche del fatto che entro giugno la società guidata Fulvio Conti dovrà versare 3 miliardi di cedola ai soci.

Di qui la serrata tabella di marcia messa in agenda dal ma-

nager per rientrare dall'esposizione che comprende dismissioni annunciate (5,2 miliardi), possibili altre cessioni (5 miliardi) e magari la vendita di una quota di minoranza (30%) della rete elettrica che da sola vale 7 miliardi. Ma gli impegni non sono finiti: nel 2010 scadranno 13,8 miliardi di finanziamenti e il gruppo dovrà per forza valutare una ristrutturazione del debito.

LA SCALATA SPAGNOLA

Per arrivare a controllare il 92% della utility iberoica in arrivo un finanziamento da 8 miliardi concesso da 12 istituti di credito



— | INDENNITA' | —

Alitalia, Fantozzi conferma: problemi per 1.500 domande di cigs

ROMA — Sono circa 1500 le domande di cigs di lavoratori di Alitalia che presentano dei problemi procedurali. Tanti sono i moduli, infatti, che mancano all'appello e che contengono i dati tecnici, quali le coordinate bancarie di questi dipendenti, necessari per poter erogare l'assegno di cassa integrazione. È questa, secondo quanto riferiscono fonti sindacali, l'indicazione emersa nel corso dell'incontro che il commissario straordinario di Alitalia, Augusto Fantozzi, ha avuto ieri con tutte e nove le sigle di categoria. Un incontro convocato, nei giorni scorsi, dopo che Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasporti e Ugl avevano inviato una lettera allo stesso Fantozzi nella quale chiedevano conferma di voci insistenti che parlavano di irregolarità nell'iter di presentazione della domanda per circa 2000 lavoratori. «La nostra richiesta di chiarimento era più che fondata», sottolineano le stesse fonti al termine della riunione di oggi.

Fantozzi, riferiscono, si è impegnato ad accelerare i controlli per trovare una soluzione perché l'Inps possa procedere a una normale erogazione dalla fine di marzo. Entro il 22 febbraio saranno comunicati all'Inps i dati per il pagamento della cigs di gennaio.



TELECOMUNICAZIONI

Telecom, prove di dialogo tra Bernabè e Fossati

Incontro cordiale, ieri a Barcellona, tra il numero uno del gruppo e il grande socio privato. E l'ad ripete che «lo scorporo della rete non è in agenda. Nel cda del 27 nomineremo i membri del board di Open Access». Decisi gli advisor per le cessioni



NEL CAPITALE Marco Fossati, con la sua Findim è uno dei principali azionisti di Telecom

[Imagoeconomica]

Maddalena Camera nostro inviato a Barcellona

■ Incontro dai toni amichevoli a Barcellona in occasione del 3Gsm, la principale fiera del settore delle telecomunicazioni mobili, tra l'amministratore delegato di Telecom Italia, Franco Bernabè, e Marco Fossati che con la sua Findim è uno dei principali azionisti della società. Certo il tema più caldo, oltre alle dimissioni del gestore a banda larga tedesco Hansenet (Morgan Stanley sarà l'advisor), della rete internazionale Sparkle e di Bbnet (Royal Bank of Scotland), in attesa del cda del 27 febbraio è quello del dividendo che qualcuno vede azzerato in favore de-

IL «3GSM» Alla Fiera di Barcellona gli operatori prevedono un prossimo consolidamento nel settore

gli investimenti ma che invece, visti

anche i sorrisi tra Fossati e Bernabè, potrebbe essere distribuito come ipotizzato anche da alcuni analisti.

Ieri Telecom ha nuovamente sofferto in Borsa (meno 2%) a causa dell'annuncio dato proprio da uno dei soci di maggioranza, ossia Telefonica, che prevede un taglio alle tariffe per preservare la sua base clienti. In Spagna, infatti, a causa della crisi stanno salendo le vendite di due marchi a basso prezzo che fanno capo all'olandese Kpn e qualche analista teme che lo stesso possa accadere anche in Italia. Più fiducioso l'ad Bernabè: «Abbiamo visto negli ultimi mesi del 2008 che gli utenti sono più attenti a spendere anche sul fronte delle telefonate. In compenso il traffico dati mobile è salito nell'ultimo anno del 207%. Per questo dobbiamo investire per rendere le reti più efficienti. E dunque chiediamo alle Authority meno regole per sostenere la crescita della telefonia mobile». Quanto alla rete per Bernabè il problema della separazione non sussiste. «Abbiamo creato in ac-

cordo con l'Authority la divisione Open Access e nel cda del 27 nomineremo il board».

Intanto al 3Gsm nonostante le fosche previsioni di vendite di cellulari, in calo dell'11% a livello mondiale, i principali produttori di telefoni (Nokia, Samsung, Lg, Sony Ericsson, Motorola) hanno presentato diverse novità puntando soprattutto sui servizi e sulla nuova gamma di cellulari «verdi» fatti cioè di materiali riciclati e con batterie solari per risparmiare energia e rendere la telefonia mobile accessibile anche a chi non ha una rete elettrica a disposizione. Nel settore la crisi comincia a farsi sentire e, come accaduto per l'auto, anche sul fronte della telefonia cellulare si assisterà a un consoli-



damento. «Non c'è dubbio - ha spiegato Amedeo D'Angelo, vice presidente Samsung Italia - che chi non riuscirà a investire in ricerca e sviluppo è destinato a sparire».

Ma più che sul fronte prodotti le novità sono arrivate dai servizi, con Microsoft che ha presentato il suo «negozio» online per far concorrenza all'*iTune store* di Apple. E anche Nokia, il maggior produttore di telefonini al mondo seriamente colpita dalla crisi, sta ripensando il suo modello di business intorno ai nuovi servizi presentando il suo store in rete Ovi, che dovrebbe partire a maggio. Secondo Nokia, nel 2012 ben 300 milioni di clienti dovrebbero essere attratti da questi nuovi servizi.

Antitrust Coinvolti l'estate scorsa 10 milioni di contratti

Multate Tim e Vodafone

«Rincari con sms ambigui»

Sanzione milionaria. Le società: informazioni corrette



Garante

Antonio Catricalà, 57 anni, è presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato dal 9 marzo 2005

500 mila euro E' la cifra che Tim e Vodafone dovranno pagare

Le aziende pronte a ricorrere contro le sanzioni: fornite ampie e dettagliate comunicazioni ai clienti

MILANO — Era stato il caso della scorsa estate: circa dieci milioni di sms di Vodafone Italia e Tim che avevano raggiunto le famiglie italiane ancora in spiaggia o di rientro dalle vacanze. Operazione «Semplificazione» per il gruppo inglese. Manovra «Repricing» per l'operatore mobile di Telecom Italia: 160 battute per dire che si dove-

va dire addio alle vecchie tariffe (con annesso rincaro nel passaggio alle nuove). Ma il contenuto di quegli sms è stato giudicato «ambiguo e omissivo» dall'Antitrust di Antonio Catricalà che ieri ha fatto partire due multe record: mezzo milione di euro l'una. «Una sanzione pesante ma adeguata, il massimo della pena» ha commentato lo stesso Catricalà. Due altre multe, da 58 mila euro ciascuna, sono arrivate anche dall'AgCom, l'authority che vigila sulle comunicazioni.

Mentre ieri nel pomeriggio Telecom Italia annunciava ri-

corso al Tar del Lazio contro l'Antitrust ritenendo «di aver agito nel pieno rispetto della normativa vigente» e Vodafone si riservava «di dar seguito a tutte le azioni necessarie per riaffermare la correttezza del proprio comportamento» le as-

I dossier

Nelle due istruttorie, l'Antitrust ha spiegato che l'oggetto delle indagini non sono gli aumenti



sociazioni dei consumatori gridavano vittoria. Erano state Altroconsumo e Aduc a denunciare a Catricalà gli sms di Tim. Poi, a fine agosto, dopo gli articoli del *Corriere*, Altroconsumo aveva segnalato anche quelli di Vodafone. In realtà difficilmente le decisioni dell'Antitrust potranno essere usate dai loro legali per intentare una causa per danni. Nei due dossieri di circa dieci pagine ciascuno, l'Antitrust ha sottolineato che l'oggetto dell'indagine di questi mesi non sono stati i rincarari, del tutto legittimi visto che le tariffe della telefonia mobile i piani sono liberalizzate. La contestazione si limita alla «pratica commerciale scorretta», ambito in cui la stessa autorità vigila sulla pubblicità.

«Il tenore della comunicazione - si legge nel provvedimento 19446 sulle variazioni unilaterali Tim - incentrato sull'operazione qualificata come rimodulazione, unita a indicazioni circa la possibilità di aderire gratis ad altri piani risulta idoneo ad indurre in errore il consumatore». Anche il rimando al sito internet è stato considerato insufficiente visto «il ruolo primario dell'sms nella campagna informativa».

«La pratica commerciale in esame - si legge nel provvedimento 19449 sul cambio tariffario di Vodafone - [...]contiene informazioni non rispondenti al vero riguardo l'effettiva natura della semplificazione ed è idonea ad indurre il consumatore medio ad assumere decisioni di natura commerciale che non avrebbe altrimenti preso». In questo caso sulle informazioni aggiuntive giunte con altri sms l'Antitrust aggiun-

ge che «non è rinvenibile un collegamento tra i vari messaggi».

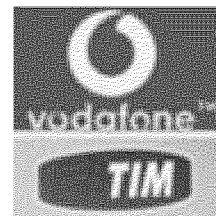
«L'azienda - si è difesa Telecom - ha dato ampia e dettagliata comunicazione alla propria clientela sulla manovra, in particolare riguardo alle modalità per l'esercizio del diritto di recesso i cui tempi sono stati addirittura estesi a beneficio dei consumatori. Questo è avvenuto attraverso una reiterata campagna informativa che ha utilizzato diversi mezzi di comunicazione». «Le variazioni dei piani tariffari - ha fatto sapere Vodafone - non hanno portato aumenti generalizzati delle voci di costo, ma un diverso bilanciamento, per consentire una scelta adeguata alle proprie esigenze da parte del cliente. Vodafone ha integrato la comunicazione ai clienti con tutti i canali disponibili».

Massimo Sideri
msideri@corriere.it

La vicenda

La comunicazione

La scorsa estate gli utenti di Vodafone Italia e di Tim vengono informati tramite degli sms della modifica dei piani tariffari applicati fino a quel momento dal gruppo inglese e dall'operatore mobile di Telecom Italia



I loghi
degli operatori nel mirino dell'Antitrust

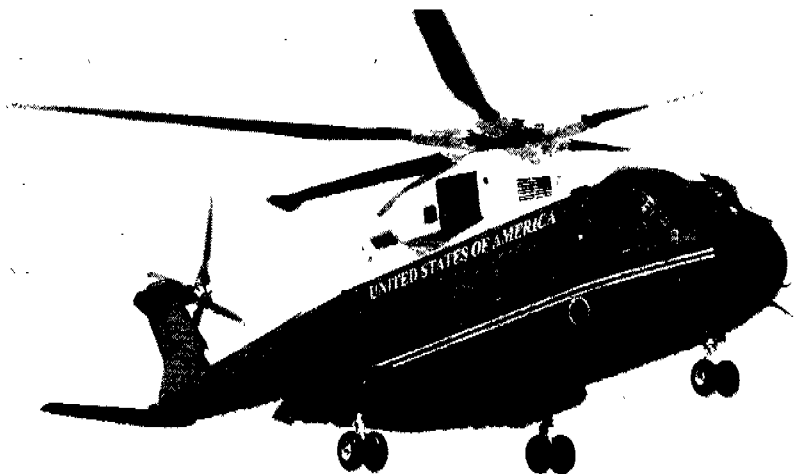
La multa

leri l'Antitrust ha sanzionato Tim e Vodafone con una multa di 500 mila euro ciascuna giudicando «ambiguo e omissivo» il contenuto degli sms: i consumatori non avevano avuto adeguate informazioni sulla modifica dei prezzi

aggiuntive giunte con altri sms l'Antitrust aggiun-

POLEMICA AL CONGRESSO USA, A RISCHIO LA COMMESSA FINMECCANICA

“Italiani, tenetevi l'elicottero”

Uno dei quattro Us 101 già negli Usa che dovrebbero trasportare Obama **Comero e Molinari** PAG. 8-9

“Troppo caro l'elicottero per il presidente Usa”

Polemica al Congresso a rischio la commessa a Finmeccanica

Un ordine da 11,2 miliardi Il costo della flotta di 28 «Us 101» è quasi raddoppiato per necessità di sicurezza

Come un jet Il prezzo di ogni Agusta-Westland è pari a quello dell'aereo presidenziale Air Force One

Accuse a Bush Secondo alcuni parlamentari l'appalto è il prezzo dell'aiuto italiano contro Saddam

A norma di legge Il Marine One è costruito al 70% in America, più di quanto imposto dai regolamenti

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Al Congresso di Washington scatta l'offensiva contro il nuovo elicottero presidenziale «Marine One», che fu assegnato nel 2005 al consorzio guidato da Lockheed Martin di cui fa parte l'italiana Finmeccanica.

L'attacco politico è portato da una coalizione che ha tre anime: senatori e deputati del Connecticut, lo Stato dove ha sede l'azienda Sikorsky che perse la gara; i democratici

più favorevoli a scelte protezioniste in tempi di crisi; John Murtha, influente deputato della Pennsylvania, la cui missione è evitare sprechi del Pentagono. Il primo affondo è partito dal Connecticut. I senatori Chris Dodd e Joe Lieberman assieme a cinque deputati - Rosa DeLauro, Jim Himes, Chris Murphy, John Larson e Joseph Courtney - hanno scritto al ministro della Marina, Donald Winter, referente per la commessa, chie-

L'accusa: il Pentagono doveva comunicare gli aumenti dovuti alle esigenze degli 007

dendo una «dettagliata relazione sugli stratosferici costi del Marine One». Alla base della lettera c'è il fatto che l'Us-101 di Lockheed-Finmeccanica quando venne scelto dall'amministrazione Bush - a dispetto del concorrente S-92 di Sikorsky - comportava una spesa di 6,1 miliardi di dollari

per 28 elicotteri ma ora il costo è lievitato a 11,2 miliardi ovvero oltre 410 milioni l'uno,



pari all'aereo presidenziale «Air Force One». L'aumento è dovuto alla richiesta degli 007 della Casa Bianca di apportare 1.100 modifiche per dotare il «Marine One» delle più moderne apparecchiature di sicurezza e di dargli maggiore autonomia di volo. Il Pentagono, questa la recriminazione dei parlamentari del Connecticut, pur vedendo i costi crescere non ne ha informato il Congresso, violando così la legge Nunn-Curdy. Per trovare maggior sostegno, il deputato Rosa DeLauro ha aggiunto motivazioni più politiche: prima appellandosi alla difesa del «buy american» contro un consorzio che include aziende inglesi e italiane, e poi, dalle colonne del «New York Times», rimproverando all'ex presidente Bush di aver voluto «assegnare il Marine One a inglesi e italiani per ringraziarli del sostegno nella guerra in Iraq». Forse non è un caso che proprio uno dei più tenaci oppositori dell'attacco a Saddam Hussein, il deputato della Pennsylvania John Murtha, sia al momento l'esponente di maggior spicco della coalizione anti-Lockheed. «Questo progetto militare è uno dei peggiori del Pentagono, non spenderemo mai 500 milioni per un elicottero» dice Murtha, la cui influenza dipende dal fatto di essere presidente del sottocomitato Appropriazioni della Camera. A rafforzare l'opposizione di Murtha c'è il sostegno di Bill Young, membro repubblicano della sottocommissione, che aggiunge: «Ero a favore, ma ora ho cambiato idea a causa dei tremendi costi». La tesi di Loren Thompson, titolare del Lexington Institute e consulente di Lockheed, è che «ci troviamo di fronte ad un corto circuito fra l'urgenza della Casa Bianca di limitare le spese in tempo di crisi e i regolamenti che non consentono di rifiutare le richieste dei servizi segreti quando si tratta di garantire la sicurezza dei voli del presidente».

Poiché proprio Obama dovrà presto inviare al Congresso

il bilancio del Pentagono per il 2010, nel quale dovrebbe apparire la voce di spesa per il primo battaglione di elicotteri destinato ai Marines, la palla ora è nel campo della Casa Bianca. Obama può decidere di depennare il progetto dal bilancio oppure di modificarlo per contenerne i costi. A rammentare a

La Casa Bianca può decidere di cancellare il progetto oppure di ridurne i costi

Obama la delicatezza della scelta è Joe Sestak, deputato della Pennsylvania ed ex ammiraglio: «Se il presidente è vulnerabile, la nazione è vulnerabile, l'elicottero non è per Obama ma per la presidenza». Come dire, sulla sicurezza del presidente non si può risparmiare. La battaglia del Marine One appare essere solo all'inizio.

Gioco a sorpresa Si forza la mano su una gara vinta



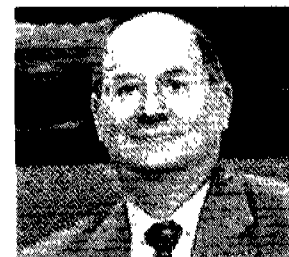
■ A gennaio 2005 Lockheed Martin e Finmeccanica - vincono una commessa da 6,5 miliardi di dollari. Agli Usa 28 apparecchi entro il 2019, cinque dei quali già consegnati alla Us Navy.



■ I servizi segreti Usa hanno chiesto 1100 modifiche per la sicurezza del Presidente. La presenza dei nuovi congegni elettronici obbliga la società a costruire un elicottero più grande: costano 500 milioni l'uno, più dell'Air Force One.



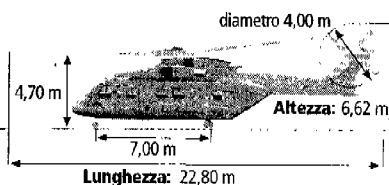
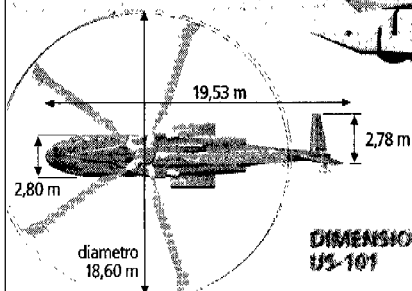
■ John Murtha (foto), deputato democratico e presidente del sottocomitato che gestisce le commesse militari, ha definito il progetto «uno dei peggiori esistenti al Pentagono» a causa dei costi.



■ Due senatori e cinque deputati hanno scritto al ministro della Marina Winter (foto): Lamentano la violazione della legge che impone al Pentagono di informare il Congresso se una commessa lievita troppo.

Agencies: Westland
UH-101

L'EH101 è lo standard di riferimento tra gli elicotteri medio-pesanti attualmente in servizio. Con motore triturbina è il più avanzato elicottero nella sua categoria. Presenta la caratteristica unica di essere stato progettato non solo per applicazioni navali e altre missioni militari, ma anche come elicottero civile per il trasporto di personalità di Stato e supporto alle piattaforme petrolifere



Caratteristiche tecniche

Peso: 15 tonnellate

Autonomia con il pieno carburante:
750 miglia nautiche
(oltre 1.400 km)

Velocità massima:
167 nodi (309 km/h)

Velocità di crociera:
150 nodi (278 km/h)

Quota max di altezza:
15.000 piedi (4.572 metri)

Passeggeri:
30 più 2 piloti

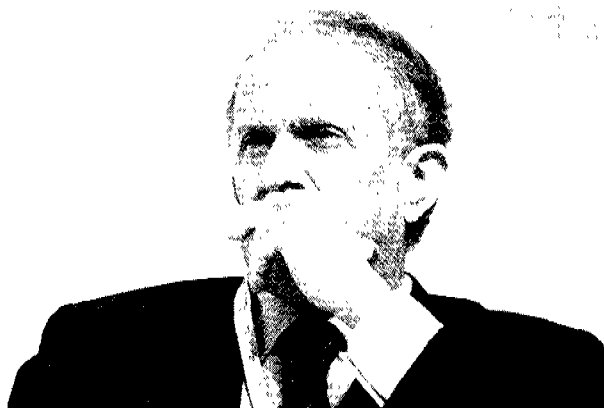
Retrosцена

VANNI CORNERO
TORINO

I commenti degli ambienti aeronautici

Se la Casa Bianca vuole un nuovo elicottero, adeguato ai tempi e alle attuali esigenze di sicurezza, deve pagarlo quello che costa. Di certo l'Us 101 della Agusta-Westland, con tutte le nuove specifiche richieste per tutelare i passeggeri, ha raggiunto un prezzo unitario notevolmente alto, ma comunque adeguato ai listini. Bisogna pensare che questa macchina non è un mezzo qualsiasi: questo è l'elicottero destinato a trasportare il presidente degli Stati Uniti e i membri del governo.

Così, semplificati in breve, i commenti degli ambienti aeronautici alla notizia che la commessa per il nuovo «Marine One», vinta nel 2005 dall'Agusta-Westland, azienda targata Finmeccanica, assieme alla statunitense Lockheed Martin potrebbe essere a rischio. Insomma, è chiaro che se il conto finale passerà da 6,1 a 11,2 miliardi di dollari una bella differenza c'è, ma non dipende dai chi fabbrica l'elicottero: se le specifiche fossero rimaste quelle iniziali non ci sarebbero stati aumenti. Il fatto è che qui,



Pier Francesco Guarguaglini guida Finmeccanica

“La sicurezza di Obama non può costare meno”

dopo l'assegnazione del contratto, è stata richiesta una quantità di sofisticatissimi dispositivi elettronici per la protezione antiterrorismo e le comunicazioni, con il risultato di far salire il cartellino di ognuno dei 28 elicotteri ordinati dalla Casa bianca a 400 milioni di dollari.

Ma la commessa può saltare davvero? Teoricamente sì, visto che se un Paese decide di rivedere radicalmente i propri programmi della Difesa può farlo e Washington potrebbe innescare una procedura del Congresso

per cancellare l'ordine (naturalmente pagando quel che è dovuto per i lavori svolti sin qui), però il punto è se si vuole un nuovo elicottero per far volare in sicurezza Barack Obama. Se la risposta è sì, assicurano i tecnici, è impossibile farlo spendendo meno (a parità di dotazioni, efficienza e dimensioni) di quel che verrebbe a costare la flotta di Us 101, anzi, quasi certamente, ripartire da zero con un altro progetto, affidato ad altri costruttori, verrebbe a costare una cifra superiore. E, aggiunge

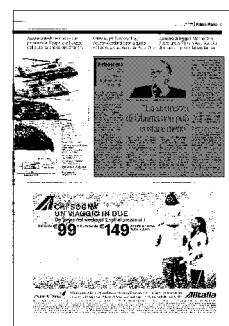
qualcuno, senza avere il meglio.

A Roma, in Piazzale Montegrappa, sede di Finmeccanica, pare che tutti siano piuttosto tranquilli, anzi, non si pongano nemmeno il problema di eventuali cancellazioni di ordini. Anche perché la commessa è inattaccabile dalle lobby protezionistiche, visto che l'Us 101 è costruito al 70% negli Usa, superando quindi abbondantemente il 65% previsto dalle leggi americane per gli ordini fatti a società straniere. La sicurezza dello staff guidato da Pierfrancesco Guarguaglini risiede con ogni probabilità dal fatto che richieste di nuovi requisiti in corso d'opera arrivino sovente e che le aziende

NO COMMENT CON FIDUCIA

A piazzale Montegrappa nessuno pensa davvero che l'ordine possa svanire

del gruppo siano in grado di soddisfarle, spesso meglio della concorrenza. Quindi l'allarme sui costi potrebbe a questo punto ridursi ad un pressing dei sostenitori della Sikorsky (battuta nella gara da Agusta-Westland) sul presidente, invocando il «buy american» contro la crisi. Ordinarie storie di sgambetti, come quando, in occasione di un'altra gara il New York Times (lo stesso che ieri ha sollevato il caso dell'aumento di costi del «Marine One») aveva fatto pesanti riferimenti alle relazioni tra Finmeccanica e il deputato repubblicano Curt Weldon, su cui però il comitato etico del Congresso non aveva trovato nulla da ridire.



Italcementi si fonde con Ciments Français

Riassetto in casa Pesenti, Italmobiliare avrà il 47%. Concambio a 8,25

SARA BENNEWITZ

MILANO — Dopo anni di studi e ripensamenti, la famiglia Pesenti accorcia le distanze tra Bergamo e Parigi. Italcementi ha infatti annunciato una fusione per incorporazione con la controllata Ciments Français, che porterà i due colossi del cemento a diventare a tutti gli effetti un'unica azienda tra le prime in Europa.

Il matrimonio avrà l'effetto di far scendere Italmobiliare sotto la maggioranza assoluta, anche se la holding dei Pesenti terrà comunque una solida presa sul nuovo gruppo, mantenendo in portafoglio oltre 47% delle ordinarie. In seguito all'operazione la holding più a monte della filiera beneficerà di una riduzione dello sconto che da Ciments Français porta alla capogruppo. Da sempre, infatti, il mercato valuta Italcementi meno rispetto alla quota dell'81,9% del gruppo francese che possiede. In Borsa la società quotata a Parigi capitalizza 2,4 miliardi, e dunque il valore della partecipazione in capo a Italcementi è di poco inferiore a 2 miliardi, mentre a Piazza Affari tutto il gruppo è valutato 1,89 miliardi. Pertanto aumentando il valore delle due attività industriali integrate insieme, crescerebbe anche quello della controllante, nonostante Italmobiliare si diluisca dal 60,2% al 47% del nuovo gruppo. Anche se per effetto della fusione non sono stati previsti nuovi tagli al personale, si contano di realizzare sinergie di scala e ottimizzare in tal modo la gestione dei flussi di cassa.

Passando ai dettagli tecnici dell'operazione, agli azionisti francesi verranno offerte 8,25 nuove azioni Italcementi per ogni Ciments Français, e il titolo continuerà a esser quotato sia a

Così si elimina lo sconto di Borsa sulla holding e si pongono le basi per le sinergie

Milano che a Parigi. Nulla cambia invece per le Italcementi risparmi. Il concambio fissato equivale a un premio del 12,9% rispetto alla media dell'andamento dei due titoli negli ultimi tre mesi di Borsa. Tuttavia, guardando agli ultimi prezzi di mercato, l'offerta di Italcementi sembra poco lusinghiera. Va detto, tuttavia, che da giorni il mercato scommetteva su un riassetto del gruppo, che aveva alimentato le speculazioni sul titolo quotato a Parigi. La fusione che dovrà essere approvata dalle autorità competenti e dalle rispettive assemblee, potrebbe essere conclusa già entro la fine di giugno. Per portare a termine quest'integrazione tra parti correlate Italcementi ha ingaggiato due advisor storici e molto vicini alla famiglia Pesenti come Banca Leonardo e Mediobanca. Mentre Ciments Français ha ingaggiato Bnp Paribas chiedendo anche la valutazione indipendente di Associates en Finance.

Italcementi si fonde con Ciments Français

Oltre 19.500 risparmiatori sono tranquilli: hanno scelto Arca Capitale Garantito. Anche per te oggi c'è questa opportunità.

Ultimi giorni!

1150 GARANZIATI
A GENNAIO 2010
PRIMA PER IL 2009
A PRODUZIONE IN ITALIA

ARCA

ANALISI

Una proposta senza recesso

di Antonella Olivieri

È sempre meglio stare dalla parte della maggioranza: è intuitivo. Nel caso dell'incorporazione di **Ciments Français** da parte di **Italcementi** il dato puntuale delle ultime quotazioni lo conferma: al concambio stabilito di 8,25 volte Cf viene valorizzata 64,1 euro ad azione contro un ultimo prezzo di Borsa di 66,34 euro, anche se rispetto alla media degli ultimi tre mesi il premio per gli azionisti francesi è di poco inferiore al 13 per cento.

La speculazione che quest'estate aveva portato il "concambio di mercato" fino a 10,2 volte - con posizioni lunghe su Cf e corte su Italcementi - si era già sgonfiata in autunno quando il rapporto tra i due

titoli aveva toccato un minimo di 5,7 volte. Ma il progetto di fusione, che sarebbe stato logico fin dai tempi dell'acquisizione (che risale al '92), si è sbloccato solo all'inizio di quest'anno quando anche la Francia ha adottato la direttiva Ue che permette di realizzare operazioni transfrontaliere senza dover necessariamente passare per la formula della "società europea". Quest'ultima avrebbe comportato tempi più lunghi, un cambiamento di governance verso il modello tedesco e inoltre il rischio di recesso. Che invece non sussiste con l'operazione annunciata ieri. Per quanto riguarda il versante azionario italiano non ci sono gli estremi, mentre l'Amf, la Consob transalpina che deve autorizzare l'operazione, potrebbe chiedere un'Opa pre-

ventiva per cassa solo nel caso (e non è questo) che ci fosse un cambiamento sostanziale nell'attività della società incorporata.

Sotto il profilo societario la fusione permetterà di razionalizzare le funzioni centrali, mentre aumenterà le possibilità di accesso al mercato. La nuova Italcementi, che avrà una capitalizzazione iniziale dell'ordine di 2,3 miliardi, aumenterà il flottante delle ordinarie a 950 milioni. Teoricamente il gruppo cementiero diventerà contendibile, ma per compensare la diluizione al 47% e riportare la holding Italmobiliare al controllo assoluto, ai prezzi attuali basterebbe una settantina di milioni. Inutile aggiungere che di conversione delle risparmio non se ne parla proprio.



Scandali. Sono dipendenti del gruppo Deutsche Bank iscritti a un fondo complementare

Crack Madoff, truffati altri 5mila italiani

Gianfranco Ursino

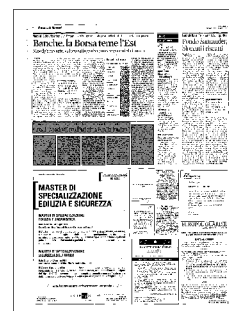
»»» Cresce il numero dei clienti italiani truffati da Bernard Madoff. Un elenco che in un colpo solo, secondo quanto risulta al Sole-24 Ore, si allunga di circa 5mila unità: dipendenti e pensionati del gruppo Deutsche Bank che hanno aderito al fondo pensione complementare a loro riservato. Uno dei primi fondi pensione preesistenti, nato nel 1951 e destinato originariamente ad accogliere gli investimenti previdenziali del personale della ex-Banca d'America e d'Italia.

A far cadere il fondo pensione nella ragnatela della truffa Madoff è stato un investimento effettuato in tre tranche da un milione di euro ciascuna, tra gennaio 2005 e settembre 2006, nel fondo Fairfield Sigma. Uno dei fondi feeder gestito da Madoff e distribuito dalla famiglia Noel, che a fine novembre scorso era riportato a bilancio del fondo pensione del personale Deutsche Bank per un valore di 3,8 milioni di euro, pari all'1,3% dell'intero patrimonio in gestione. Un investimento che ha consentito di realizzare un guadagno di circa 800mila euro frutto, però, solo delle fasulle performance sbandierate dall'ex-numero uno del Nasdaq. Nell'ultima riunione il Cda del fondo pensione ha già svalutato la partecipazione in Sigma del 50%: una percentuale destinata comunque a salire alla luce delle concrete possibilità di recupero di parte delle somme investite.

Per il momento i gestori hanno fatto confluire l'investimento in

Fairfield Sigma in un comparto istituito ad hoc, che raccoglie tutti gli asset illiquidi detenuti in portafoglio e che ad oggi ammontano al 6,5% del patrimonio totale del fondo pensione. Oltre al fondo Sigma sono incagliati nel comparto illiquido anche gli investimenti nel fondo Irongate (sempre della galassia Fairfield, ma che non risulta gestito da Madoff) e in un hedge fund di Morgan Stanley. Due fondi che hanno momentaneamente bloccato le uscite, ma che hanno già presentato un piano di rimborso ai clienti che si dovrebbe completare entro la fine del 2009. Nel comparto illiquido del fondo pensione, inoltre, è compreso anche una partecipazione di un milione di euro nel fondo di private equity Advanced Capital. Un'attività che i gestori stanno cercando di vendere, ma che inizialmente doveva confluire in una linea "alternative", insieme agli investimenti in hedge fund.

A dicembre 2008 il fondo pensione è passato da una versione monocomparto a una multicomparto che prevede cinque linee d'investimento. La necessità di avere disponibilità liquide da distribuire tra i nuovi comparti, ha "costretto" i gestori a smobilizzare quasi tutti gli investimenti per impiegarli in pronti contro termine. Un'operazione andata in porto con il 90% degli asset e che alle attuali valutazioni ha consentito al fondo di limitare la perdita nel 2008 a un -1,6%.



Immobiliare. Stop per crisi di liquidità

Fondo Santander, bloccati i riscatti

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

Continua la serie nera del **Santander**, nonostante l'andamento della gestione sia più che positiva e i conti 2008 abbiano chiuso con profitti record non lontano dai 9 miliardi di euro. Dopo essere inciampato nel fallimento di Lehman con la controllata Banif, dopo aver fatto perdere un paio di miliardi ai suoi clienti nel crack Madoff, ieri la banca ha annunciato che il fondo immobiliare, Banif Immobiliario (il più grande di Spagna) ha chiesto di congelare per 2 anni i rimborsi a causa della carenza di liquidità. L'importo dei rimborsi sollecitati al 13 febbraio è infatti di 2,67 miliardi di euro, pari all'80% del patrimonio del fondo che «attualmente non ha la liquidità necessaria per far fronte a tutto il pagamento». Si tratta di uno "tsunami" di tali dimensioni che il fondo, appellandosi a quanto prescrive la legge, ha chiesto di rimandare i rimborsi di due anni, al 28 febbraio del 2011. Un lasso di tempo che servirà a reperire la liquidità necessaria.

Nella sostanza in questi due anni il fondo venderà al meglio il suo patrimonio immobiliare e ripartirà pro quota, tra la clientela, quanto incassato. Fino ad arrivare a coprire il 100% di quanto dovuto. Altrimenti sarà il Banco Santander a intervenire, fino a un massimo del 10% del patrimonio complessivo. Va segnalato che l'emorragia era iniziata a novembre 2008 con la richiesta di rimborsi per 600 milioni di euro. Cifra che si è successivamente quadruplicata tenuto conto che tra settembre e dicembre a causa della crisi del settore immobiliare, gli asset del fondo erano crollati del 18% a 3,41 miliardi. Ricordiamo che il patrimonio del fondo (i clienti sono oltre 50mila), è composto da 132 palazzi residenziali per un totale di oltre 7.195 appartamenti e 25 palazzi

adibiti ad uffici. Il tutto mentre ieri l'Istituto nazionale di statistica ha annunciato che nel 2008 le vendite di appartamenti in Spagna sono crollate del 29% rispetto al 2007. Continua intanto il braccio di ferro del Santander con i clienti coinvolti nel crack Madoff.

L'istituto spagnolo avrebbe inoltre migliorato l'offerta per alcuni selezionati clienti privati rimasti coinvolti nella maxitruffa di Bernard Madoff. Lo riporta il Wall Street Journal, citando fonti vicine all'operazione, in base alle quali la banca spagnola avrebbe offerto una serie di incentivi ai suoi migliori clienti per far sì che accettino il risarcimento e giungano, quindi, a un accordo. In gennaio San-

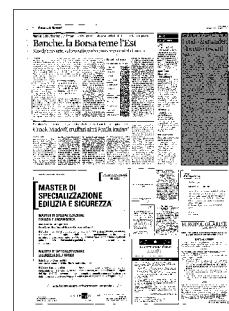
BANIF IN DIFFICOLTÀ

Rimborsi già sollecitati

per 2,67 miliardi

Sulla frode Madoff l'istituto migliora l'offerta per alcuni selezionati clienti

tander aveva proposto ai propri clienti privati colpiti dal crack Madoff un risarcimento del 100% del proprio investimento iniziale attraverso azioni privilegiate (senza diritto di voto) con un rendimento annuo del 2% e un'opzione di riacquisto al decimo anno. Una proposta valutata come «inadeguata» da parte dei legali di alcuni clienti. Ora nel tentativo di chiudere un accordo, la banca ha offerto una serie di incentivi ai suoi migliori clienti: a quelli più abbienti offrirà la possibilità di utilizzare azioni privilegiate come collaterali per un prestito con un interesse annuale del 3%. Il prestito, che potrà essere pari all'85% dell'investimento originario del cliente in Madoff, potrà essere riscosso in cash o reinvestito in obbligazione con un tasso di interesse del 6 per cento.



Le manovre in Germania

E i tedeschi preparano il salvataggio dell'Opel

Andrea Malan

La crisi di General Motors potrebbe travolgere anche la filiale europea Opel, e in Germania politici nazionali e locali cercano di correre ai ripari per scongiurare un effetto domino che metterebbe a rischio 30mila posti di lavoro. Ieri il presidente del Land del Nord-Reno Westfalia, Juergen Ruettgers, è volato a Detroit per discutere della situazione direttamente con i vertici del gruppo americano; in Germania Klaus Franz, capo della rappresentanza sindacale della Opel, ha chiesto esplicitamente lo scioglimento dei legami con la Gm, che risalgono a 80 anni fa: «Non si può continuare ad andare avanti con Gm» dell'alleanza, ha detto Franz alla «Westdeutsche Allgemeine Zeitung». Stando al quotidiano, in discussione c'è l'ingresso in Opel di Assia, Nord-Reno Westfalia e Turingia, i tre Länder tedeschi che ospitano impianti produttivi dell'azienda; il modello sarebbe quello della Volkswagen, in cui il Land della Bassa Sassonia ha una quota del 20 per cento. Alla fine dello scorso anno Opel ha chiesto una garanzia pubblica allo Stato tedesco; lo scorso venerdì si è tenuto un nuovo incontro tra azienda e governo federale. Secondo «Automotive News Europe», Gm potrebbe chiudere tre impianti in Europa: quello di Anversa (Belgio), quello di Ellesmere Port (Gb) e uno in Germania. Non è detto che il piano di ristrutturazione Gm che verrà presentato oggi scioglia i dubbi in merito al destino degli stabilimenti e della Opel.

La crisi di quest'ultima ha indotto anche alcune delle rivali tedesche, in particolare la Bmw, a valutare l'ipotesi di una possibile alleanza nel caso in cui Gm decida il disimpegno (si veda il Sole 24 Ore di domenica 15 febbraio). La stessa Bmw sta muovendosi su più di un fronte: dai contatti con Peugeot, favoriti dal Governo francese, a quelli con Daimler, del cui avanza-

mento riferisce un articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» di domenica. Secondo la Faz, al momento l'accordo dovrebbe prevedere una stretta cooperazione tra le finanziarie di Daimler e Bmw, una collaborazione negli acquisti e nello sviluppo dei motori (le due case collaborano già alla ricerca su motori ibridi).

Al momento sarebbe escluso uno scambio di pacchetti azionari, ma la Faz scrive che «anche questo tabù potrebbe cadere, se la crisi dovesse durare ancora a lungo». Un'intesa aiuterebbe Daimler a risolvere il problema dell'azionariato: la casa di Stoccarda, che non ha un socio forte, teme scalate ostili che sarebbero favorite dal crollo delle quotazioni in Borsa. I colloqui tra le due aziende tedesche delle auto di lusso proseguono in realtà da tempo, ma i contatti erano stati frenati dal timore degli staff tecnici di diluire i rispettivi marchi. Ora la crisi che ha colpito entrambi potrebbe vincere le resistenze.

GLI SCENARI

Tre Länder entrerebbero nel capitale con una formula simile a quella Volkswagen Bmw e Mercedes verso un accordo nei componenti

LE GRANDI DELL'EUROPA

L'intreccio delle alleanze tra i grandi gruppi

BMW-DAIMLER

▲ Colloqui per la possibile condivisione di componenti che permetterebbe un risparmio di costi

▼ Joint venture nella ricerca e lo sviluppo di propulsori ibridi (cui partecipa anche la General Motors)

BMW-FIAT

▼ Contatti iniziati nel 2008 (ma attualmente interrotti) per possibili piattaforme comuni tra Alfa Romeo e Mini

▲ Trattative per l'acquisto in comune di componenti

BMW-PEUGEOT

▲ Joint venture già attiva nei motori a benzina di piccola cilindrata (utilizzati dalla casa bavarese sulla Mini)

▼ Colloqui esplorativi, che vedono il coinvolgimento anche del Governo francese, per una potenziale alleanza-fusione

FIAT-PEUGEOT

▼ Tre joint venture già operative in Italia, Turchia e Francia per la produzione rispettivamente di piccoli veicoli commerciali, veicoli commerciali medi e autovetture (monovolume)

FIAT-GM

▲ I due ex partner condividono ancora la piattaforma utilizzata su Fiat Punto e Opel Corsa, oltre che i motori diesel di piccole dimensioni (questi ultimi sono prodotti nell'impianto polacco di Bielsko Biala, proprietà congiunta dei due gruppi)



Domani le misure per l'immobiliare con l'obiettivo di limitare i pignoramenti

Sconti sulle rate dei mutui americani

Barack Obama lancerà domani il nuovo piano salva-mutui: 50, forse 100 miliardi di dollari destinati a scongiurare epidemie di pignoramenti di abitazioni riducendo i costi per le famiglie in difficoltà. Il presidente solleverà il sipario sull'iniziativa da Phoenix, dove farà tappa la sua crociata in difesa della strategia contro la recessione. Il presidente arriverà in Arizona da Denver, in Colorado, dove oggi firmerà il gigantesco pacchetto di soccorso all'economia da 787 miliardi.

Il nuovo piano, stando alle anticipazioni, dovrebbe offrire riduzioni nelle rate dei mutui. Uno sconto reso possibile abbassando anzitutto il costo degli interessi, grazie al ricorso a fondi federali e ad accordi con le società del settore. La formula adottata intende ridurre i pagamenti complessivamente a non oltre il 31% del reddito lordo, nel caso di proprietari di casa a rischio di default, rispetto all'attuale 38 per cento.

Un secondo provvedimento darà nuovi poteri ai giudici fallimentari: in futuro i magistrati potranno modificare i termini dei mutui. In passato questa norma aveva suscitato forti critiche da parte delle società di servizi finanziari, ma davanti al precipitare della crisi le resistenze sono diminuite. Nei giorni scorsi grandi banche, da Citigroup a Jp Morgan, hanno dichiarato moratorie sui mutui nella bufera per dar tempo all'amministrazione di annunciare e attuare le sue riforme.

Il piano sui mutui dovrebbe far leva sulle risorse della seconda metà del Tarp, i 350 miliardi ereditati da Obama nello speciale fondo di soccorso delle banche creato dal suo predecessore George W. Bush. Il salvataggio bancario, però, è tutt'altro che completato: il Tesoro ha delineato i contorni di un'iniziativa che potrebbe mo-

bilitare complessivamente, tra fondi pubblici e privati, fino a 2.500 miliardi di dollari. Il consigliere di Obama, David Axelrod, non ha escluso interventi più aggressivi sull'alta finanza. E il senatore repubblicano Lindsey Graham, grande oppositore del piano di rilancio dell'economia voluto dalla Casa Bianca, quando si tratta della crisi finanziaria non ha neppure escluso ipotesi di nazionalizzazioni di banche.

Obama deve inoltre cominciare a fare i conti con un'altra preoccupazione assieme ai soccorsi: quella sul deficit. A chi lo accusa di eccessiva spesa pubblica e di sprechi vuole dimostrare impegno nella lotta al disavanzo. Per il 23 febbraio ha in programma un summit sul rigore fiscale, nonostante per il momento la priorità resti aiutare la crescita.

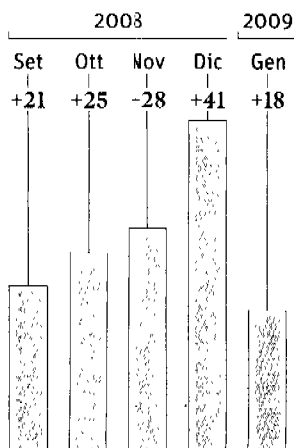
M.Val.

LE ANTICIPAZIONI

Il pacchetto dovrebbe avere un valore di 50-100 miliardi di dollari. I giudici potranno modificare i termini dei contratti.

Le confische

Procedure di pignoramento negli Usa, variazione percentuale annua

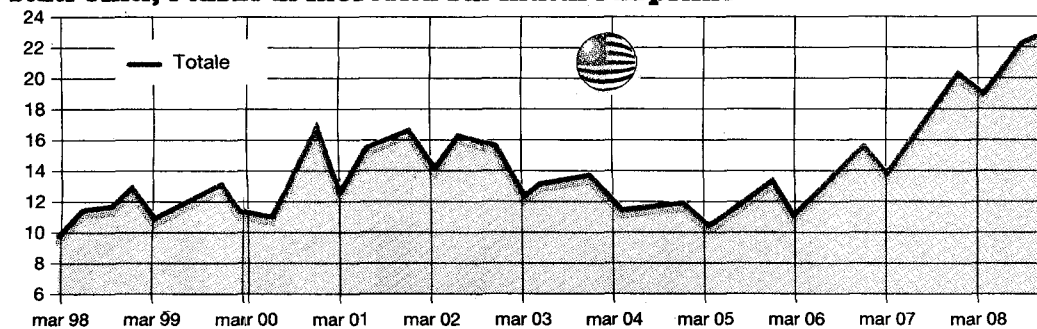


Fonte: Realtytrac



Usa: dopo la bolla dei mutui ora è la recessione a colpire duro e sempre più persone, per risparmiare, scelgono di convivere

Stati Uniti, i tassi di morosità sui mutui subprime



Un tetto, due famiglie la casa al tempo della crisi

Le abitazioni ci sono, ma viverci è troppo oneroso: quelle vuote sono ben 14 milioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARIO CALABRESI

GIOVANI professionisti che cercano un compagno di stanza, pensionati che affittano mezzo appartamento a un loro coetaneo o a ragazze madri con bambino, padri di famiglia che dormono sul divano e cedono la camera da letto a uno sconosciuto per far quadrare il bilancio, coppie in crisi che non divorziano perché rimarrebbero senza tetto, neolaureati che dopo l'indipendenza del college tornano a vivere con i genitori. La crisi americana è nata con lo scoppio della bolla immobiliare, ma ancora oggi la casa resta il grande buco nero che trascina la prima economia del mondo in recessione.

Diventare grandi significava anche smettere di dividere un appartamento con degli sconosciuti, con altri studenti, significava avere uno stipendio che permettesse la libertà di avere un bagno, una cucina, un divano tutto per sé. Oggi negli Stati Uniti 12 milioni di case sono condivise tra persone che non hanno nessun rapporto di parentela.

due milioni in più che sei anni fa. Il paradosso è che questo accade mentre in America si tocca il record di appartamenti e villette vuote: tre milioni di famiglie hanno perso la casa solo nel 2008 a causa dei pignoramenti. Così se da una parte ci sono 14 milioni di case sfitte o in cerca di compratore - ben una ogni nove - dall'altra la gente corre a dividere gli stessi appartamenti, si affolla sotto lo stesso tetto per sopravvivere alla crisi.

Da una parte ci sono coloro che non ce la fanno più a pagare le rate del mutuo e che per non perdere la casa provano ad affittare una camera, dall'altra quelli che non si possono più permettere un appartamento tutto da soli. La colpa inizialmente era dei mutui a tasso variabile che hanno visto impazzire le rate, ma ora il primo motivo per tutti è la perdita di posti di lavoro, la trasformazione di occupazioni a tempo pieno in part time e il fallimento di negozi e piccole attività commerciali.

Soltanto su *Craigslist*, il più grande sito internet di annunci, le offerte per trovare un compagno di casa con cui dividere l'affitto e le spese sono aumentate del 70 per cento nell'ultimo anno: se a gennaio del 2008 erano meno di 280 mila, oggi hanno superato le 476 mila. Il proprietario di un'agenzia immobiliare di Santa Monica, in California, raccontava ieri al quotidiano *Usa Today* che fino allo scorso anno c'erano al massimo un paio di richieste per divide-

re un appartamento, mentre adesso sono almeno cinquanta ogni settimana.

Uno dei dati più significativi è che il fenomeno accomuna tutte le classi di età: accanto agli anziani che non riescono più a pagare il mutuo con la pensione - sono un quarto del totale di chi ha perso la casa lo scorso anno - c'è un boom di laureati che tornano da mamma e papà: secondo una ricerca del sito *CollegeGrad.com*, nell'estate del 2008 il 77 per cento di chi ha finito il college è dovuto tornare a casa (nel 2006 erano il 67 per cento), difficile immaginare quanti riusciranno a restare indipendenti dopo la sessione di laurea della prossima primavera. Ma non sono solo i genitori ad aiutare

i figli, accade anche il contrario: ragazzi al primo impiego che tornano sotto il tetto familiare e anziché pagare un affitto contribuiscono alla rata del mutuo per non perdere la casa di proprietà. Adulti che chiedono ai genitori di trasferirsi a casa loro perché non sono più in grado di aiutarli a pagare il costo di qualcuno che li assiste o le rate delle case di riposo.

Il censimento del 2000 indicava che c'erano poco più di due milioni di madri e padri che vivevano con i figli in età adulta, all'inizio dell'anno scorso erano già saliti a 3 milioni e 600 mila. Un fenomeno simile accade tra fratelli e sorelle che tornano a condividere il divano, la televisione e a discutere per chi fa prima la doccia: og-

gi sono 500 mila in più che nell'ultimo censimento.

Tra le più colpite ci sono le ragazze madri, che sono in gran numero sia tra coloro che tornano nella vecchia casa di famiglia - con l'aspetto non secondario di poter far controllare i nipoti ai nonni - sia tra chi affitta una stanza. Ma la crisi è tale che ci sono coppie che accettano di prendere in casa mamme single con i loro bambini pur di riuscire a pagare il mutuo.

L'associazione degli avvocati matrimonialisti segnala anche un calo nel numero dei divorzi, dovuto al fatto che molti non sono in grado di andare a vivere da soli e che quasi nessuno può permettersi di vendere l'appartamento per dividere i soldi.

Infatti il crollo del mercato ha talmente abbassato le quotazioni che un proprietario di case su sei è «sott'acqua», cioè ha un debito maggiore del valore dell'immobile. A Washington le cause di divorzio sono diminuite del 49 per cento nell'ultimo biennio: si resta separati in casa in attesa della ripresa per dirsi finalmente addio.

E in attesa che il governo presenti il suo piano per cercare di



stabilizzare il mercato immobiliare, quattro grandi istituti come Citibank, Wells Fargo, Mor-

**Cruz Mayfield ha
perso il lavoro:
ora ha subaffittato
la sua stanza e
dorme sul divano**

gan Chase e Bank of America hanno deciso una moratoria di un mese nei pignoramenti delle case di chi non paga più le rate del mutuo, per contribuire a frenare il crollo di valore.

Questa migrazione che spinge a dividere case e appartamenti in età adulta sta creando anche nuovi codici di comportamento, indispensabili per evitare liti continue tra chi si era abituato ad essere indipendente. La gente si chiede se si debba indossare il pigiama per andare in bagno, se può portarsi il cane e fino a che ora può guardare la televisione. Il *Denver Post*, quotidiano di una città più colpita dal fenomeno, ha messo a punto una serie di suggerimenti per adattarsi alla nuova situazione: controllate che chi viene ad abitare da voi abbia davvero i soldi per pagare; stabilite subito le regole sugli animali, gli spazi condivisi e le ore di silenzio; dividetevi i compiti domestici e stabilite chi pulisce e quando.

Il diciannovenne Cruz Mayfield di Las Vegas, racconta ancora *Usa Today*, tre settimane fa ha affittato un appartamento con una sola camera da letto per 885 dollari al mese, ma tre giorni dopo ha perso il lavoro nei grandi magazzini Best Buy. Ora, mentre cerca una nuova occupazione, affitta la sua stanza per 350 dollari e dorme sul divano: «Ma sto pensando che alla fine mi arruolerò nei Marines, sono rimasti gli unici ad assumere in tutta America».

Qui si rischia la nazionalizzazione del risparmio

Forse non era abbastanza che il crollo del muro di Wall Street avesse, in un sol colpo, innescato il più incredibile filotto negativo del capitalismo globale fatto di nazionalizzazioni a pioggia, aiuti di Stato a go-go e protezionismo diffuso. Nel 2009 la crisi rischia di creare un ulteriore pericoloso monopolio pubblico: quello della raccolta del risparmio globale. In uno scenario di aspettative generalizzate deflazionistiche – tutti aspettano a fare investimenti anche in beni durevoli perché convinti che tra sei mesi pagheranno di meno – solo il bilancio pubblico può crescere per stimolare la domanda e invertire le aspettative al ribasso dei prezzi. Ma una spesa pubblica espansiva può procedere solo in due modi: aumentando le imposte, cosa impraticabile in tempo di recessione, oppure facendo spesa pubblica in disavanzo emettendo titoli di Stato. E questa seconda opzione sta già assumendo dimensioni assolutamente originali per l'economia di mercato internazionale.

Nell'anno in corso la raccolta aggregata europea sarà pari a circa 2 trilioni di euro. Questi titoli del debito pubblico con varie scadenze saranno emessi dai paesi dell'area dell'euro più Svizzera e Regno Unito. L'Irlanda da sola cercherà di classare 47 miliardi di euro di titoli pubblici per coprire il deficit governativo stimato pari al 10% del Pil del 2009. Il Tesoro italiano, secondo le stime di Fitch, deve raccogliere 377 miliardi attraverso l'emissione di Bot e Btp, un importo pari al 23% del Pil (sempre che l'aggravarsi della recessione non eroda ulteriormente la base fiscale e non allarghi i disavanzi degli enti locali). E gli Usa di Obama

DI EDOARDO NARDUZZI

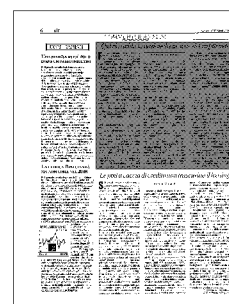
non fanno eccezione. Anzi, secondo Wrightson Icap, una società di ricerca, nel solo 2009 il Tesoro americano emetterà titoli netti per ulteriori 1.800 miliardi di dollari che, sommati a quelli emessi nel 2008 per 1.500 miliardi, producono un risultato degno di attenzione: nell'ultimo biennio l'amministrazione americana ha emesso titoli federali netti per un controvalore equivalente a quello della somma delle obbligazioni federali classate nei precedenti 27 anni.

La fame di fondi dei governi del pianeta ha un effetto importante: spiazza la capacità di raccolta dei privati. Nello scenario descritto sarà molto complicato per qualsiasi società, anche per quelle con rating tripla A, collocare titoli o aumenti di capitale alle condizioni sperate. I titoli di Stato, infatti, rappresentano un parcheggio sicuro per i risparmiatori in cerca di liquidità e costringeranno gli altri emittenti a pagare un premio per il rischio maggiorato.

Ma è positivo un monopolio pubblico nella raccolta del risparmio? E soprattutto quale efficienza la spesa pubblica saprà produrre per le generazioni future che questi titoli dovranno rimborsare? Presumere che il gestore pubblico sappia spendere meglio o fare più innovazione dei tanti privati è oggettivamente irrealistico. Ciò che sta accadendo è una sorta di definizione delle priorità di utilizzo del risparmio su base globale: saranno preferiti gli investimenti in infrastrutture e nei vari segmenti del welfare state come la sanità mentre altre tipologie di investi-

menti di fattura privata dovranno essere rinviati al prossimo futuro. Insomma la crisi sposta le priorità degli investimenti dando un vantaggio posizionale a quelli finanziabili dal budget pubblico. Ma il ritorno sui massicci investimenti pubblici è tutt'altro che facile da calcolare. Se è vero che uscire dalla crisi il più rapidamente possibile è una sorta di bene pubblico, è altrettanto vero che il risparmio è sempre scarso e andrebbe destinato agli investimenti migliori perché capaci di produrre il miglior rendimento netto nel medio termine.

La verità è che la crisi ha preso in contropiede tutti, inclusi i governi. Ora la risposta passa necessariamente per decisioni pubbliche capaci di essere prese anche in uno scenario deflazionistico – gli investitori privati sono o sarebbero portati a rinviare le loro decisioni in attesa di poter pagare meno – ed implementate senza apparenti limiti quantitativi. Però è bene essere consapevoli che il monopolio pubblico nell'utilizzo del risparmio, al pari di ogni monopolio, non è un vero vantaggio per il consumatore in quanto creerà comunque effetti distorsivi degli equilibri ottimali di mercato. E' una sorta di male minore. Ma pur sempre di un male si tratta. E resta completamente ignoto un aspetto fondamentale connesso con il contesto che si sta producendo: non è chiaro se le generazioni future sapranno rimborsare il debito prodotto oggi. Se cioè non si sta, sventolando i vessilli del terrore da recessione, producendo un ennesimo gradino permanente nel debito pubblico del capitalismo globale. (riproduzione riservata)



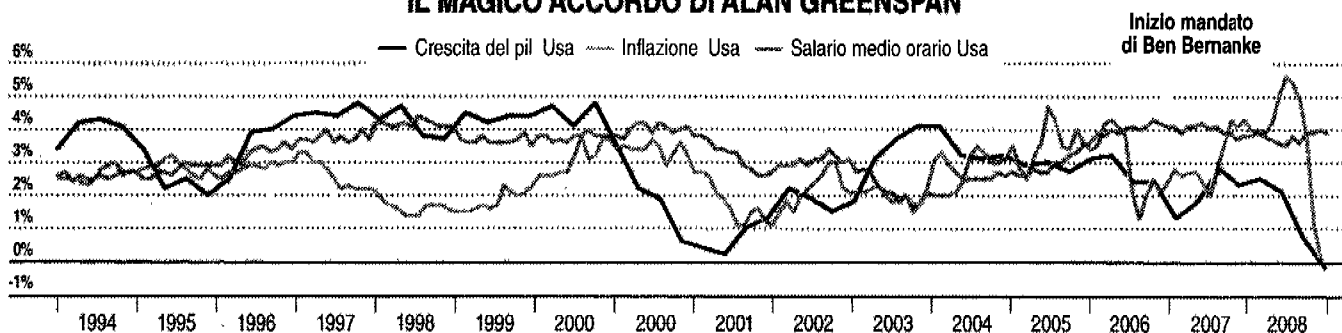
COMMENTI

Economisti dove siete finiti? Tutti persi nella bolla

(a pag. 7)

Quei professori di economia che si sono smarriti in una bolla

IL MAGICO ACCORDO DI ALAN GREENSPAN



**L'accademia è stata
troppo accondiscendente
verso i grandi banchieri**

**Il pensiero economico
dominante non tiene
conto dell'irrazionalità**

**Non era possibile dire
con certezza che c'era
un eccesso di credito**

DI GIULIANO CASTAGNETO
E GIAMPAOLO CERRI

Decine di migliaia di posti di lavoro tagliati, sia nell'industria che nella finanza. Case d'investimento prestigiose che non esistono più come realtà autonome. Banche nazionalizzate. Gli Stati che intervengono disperatamente gettando nella fornace migliaia di miliardi di dollari e di euro. In questo scenario quali responsabilità ha il pensiero economico che ha dominato nelle università di tutto il mondo negli ultimi 20 anni? Gli economisti hanno contribuito a costruire il castello di carta crollato rovinosamente negli ultimi sei mesi travolgendo Merrill Lynch e Lehman? E' la domanda che il mondo finanziario comincia a porsi.

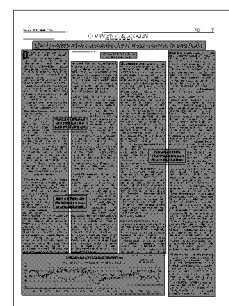
L'accademia, si osserva, non poteva esercitare, almeno con le sue ricerche, un minimo di moral suasion? Il fatto è che se il mondo accademico ha una responsabilità, questa non sembra essere di natura etica. Forse non si è trattato neppure di negligenza. Col senno di poi, l'errore è stato di tipo scientifico-

co, come spiega Daniel Gros, direttore del Centre European d'Etude Politiques, un centro di ricerca indipendente di Bruxelles, e fino al 1996 docente presso le università di Lovanio e Francoforte. «Esiste tra gli economisti un senso di corresponsabilità in questo disastro. Ci si era fidati troppo dei modelli basati sulle aspettative razionali, le quali dovrebbero portare i mercati ad autoequilibrarsi, attraverso il comportamento razionale degli individui. Conseguenza diretta di questa ipotesi è che viene rimosso alla radice il problema delle bolle finanziarie. Non è possibile che una qualsiasi attività arrivi a livelli di prezzo fuori del normale».

Dal canto suo, Mario Deaglio, docente di economia internazionale all'Università di Torino e direttore del centro Luigi Einaudi, sottolinea che «la nuova economia classica si basa su una premessa fragile. Non tiene infatti conto del fatto che gli individui possono avere anche comportamenti del tutto irrazionali. in distonia

con i principi base della scienza economica. Si tratta, aggiunge Gros, di «un modello che funziona bene finché i mercati tengono un comportamento in linea con le ipotesi di base. Ma quando si scatena l'euforia che porta i prezzi di tutti gli asset a livelli insostenibili, non funziona più. Ciò a cui stiamo assistendo è la conseguenza di questa debolezza teorica». E di irrazionalità ce n'è stata tanta. «In tutta la vicenda subprime», osserva Gian Nereo Mazzocco, 47 anni, docente di Economia degli intermediari finanziari e preside di Economia all'università di Udine, «è venuto meno

un criterio fondamentale dell'attività finanziaria: non si può finanziare un soggetto che non abbia autonoma capacità di rimborso». Mazzocco utilizza una metafora circense: «Il trapezista



non salta perché c'è la rete, ma perché è sicuro del suo allenamento e della presa del collega. Se lo fa solo per la rete è un pazzo». Il problema quindi va ben al di là della pur rovente polemica sull'iper-trofia della finanza strutturata.

Stefano Gatti, 42 anni, bergamasco, associato di Economia degli intermediari finanziari che insegna nei master in business administration della Bocconi, aggiunge: «Il sistema formativo deve rispondere ai fabbisogni del mercato e quindi non possiamo non insegnare che cosa sono i future e i derivati. Anche perché gli strumenti non sono, in sé, buoni o cattivi». Anzi, ricorda il professore, «la finanza strutturata serve alla crescita di un'azienda e a proteggerla dai rischi». Detto questo, «è fondamentale introdurre una riflessione sull'eticità delle possibili condotte». Il docente parla chiaro: «Ho sempre insegnato che l'economia di carta non porta lontano». Secondo Raffaele Oriani, docente di Corporate Finance, alla business school della Luiss, «gli strumenti finanziari servono a dotare le aziende della liquidità necessaria. Ovviamente», precisa, «le imprese non devono utilizzarli per speculare».

Ma è difficile sottrarsi alle tentazioni speculative quando i mercati non fanno altro che crescere e nessuno è in grado di dire a che punto comincia la discesa. «Quando alcune voci isolate, come Nouriel Rubini, iniziarono a denunciare gli eccessi nella disponibilità di credito, venivano considerati dalla comunità scientifica un po' come dei menagramo», ricorda Stefano Manzocchi, docente di Economia europea alla Luiss di Roma. «Rubini diceva che si stava formando una bolla, ma non aveva dati oggettivi per dimostrarlo», ricorda Gros. E mentre tutto andava bene, la scienza economica si dedicava sempre più alla costruzione di modelli matematici per la valutazione di strumenti finanziari e strategie di investimento sempre più complesse. «Sono stati applicati alla

finanza addirittura alcuni principi della missilistica. E chi elaborava queste teorie spesso sedeva nei cda di banche e di importanti fondi di investimento», puntualizza Deaglio.

Un esempio è quello di Myron Scholes e Robert Merton, premi Nobel per l'Economia nel 1997 e consiglieri d'amministrazione del Long Term Capital Management, il grande hedge fund andato in crisi nel 1998 a causa di un problema di liquidità sui mercati. «Ci si è troppo settorializzati, perdendo la visione d'insieme di quanto stava accadendo. Da Siena Fabrizio Coricelli, 51 anni, romano, una lunga esperienza tra Fmi e World Bank, ammette: «Una colpa forse l'abbiamo: non aver messo in guardia dal fideismo che ha diffuso la convinzione della scomparsa dei cicli economici». Coricelli, che coordina il master in Economia e Banca (sponsorizzato Mps), ricorda: «La dottrina è chiara: il rischio si distribuisce, non si elimina». E ricorda anche come, talvolta, ci sia stato un avvistamento «sui contenuti matematici dei prodotti, perdendone di vista la base economica». Tuttavia, nel decennio a cavallo fra gli anni 90 e il terzo millennio, quando è stata sviluppata gran parte dei modelli di valutazione dei prodotti strutturati, le preoccupazioni sul fronte macroeconomico erano venute meno, grazie al circolo virtuoso di investimenti, produttività, bassa o nulla inflazione, redditi e domanda crescenti che portano a ulteriori investimenti. Quello che nel mondo scientifico ha preso il nome di «Grande Moderazione», o abbassamento della volatilità aggregata, e che altro non è che l'attenuazione del ciclo economico. Proprio quello che ha portato l'ex presidente della Fed Alan Greenspan a elaborare nel 1995 un «nuovo paradigma», quello della crescita continua. Dagli Stati Uniti in proposito fa autocritica Darun Acemoglu, turco, docente di economia applicata al Mit: «Sia gli accademici che i responsabili di politica economica hanno cominciato a rifiutare il concetto di ciclo economico e della distruzione creatrice che ne può conseguire». Come dire, ogni crisi prepara a un nuovo assetto dell'economia

che prelude a una nuova fase di crescita e diffusione del benessere, spesso più forte della precedente.

Dalla sede torinese dell'Escp-Eap, la business school presente a Parigi, Londra, Madrid, Berlino, Bernardo Bertoldi, 36 anni, docente di Fondamentali della finanza, spiega che «non si può non sentirsi corresponsabili». Però occorre anche ricordare che «le scuole devono portare nell'insegnamento la vita reale delle aziende e del mondo finanziario». Il punto «è farlo sempre introducendo alcuni elementi critici». Nel suo corso, per esempio, Bertoldi propone la lettura di Benoît

Mandelbrot, il matematico polacco che ha aspramente criticato gli attuali modelli di valutazione del rischio. «La ricerca», ammette Mazzocco, «si è forse troppo soffermata sugli aspetti quantitativi dei modelli di rischio, senza indagare troppo sulle premesse e gli eventuali errori che esse possono contenere». E fa il caso del value at risk: «Si riesce a calcolare la perdita massima di un certo investimento», osserva, «ma il dato numerico dipende dall'arco temporale esaminato, dai dati statistici presi in esame e dal livello probabilistico utilizzato». I modelli possono essere affidabili, ma non perfetti.

D'altra parte, «anche i modelli di gestione del rischio più perfezionati servono a poco se i presupposti a monte non sono realistici» osserva Gros. Per questo alcune scuole attingono a piene mani all'esperienza concreta. Tra queste, la Bocconi. «Nei nostri corsi di gestione del rischio si conducono diversi tipi di simulazione per verificare l'impatto sugli strumenti e sui portafogli di asset di momentanee crisi di liquidità, improvvise variazioni di spread tra tassi e/o valute, notizie su aziende specifiche, cambiamenti di rating», sottolinea Francesco Saita, docente di derivati e direttore dell'istituto di finanza della Scuola di direzione aziendale dell'ateneo milanese. C'è anche chi incolpa l'università di eccessiva accondiscendenza verso il mondo del business. «E' stata troppo flebile la critica dei conflitti di interesse tra agenzie di rating e banche d'investimento», ricorda Lo-

renzo Gai, 41 anni, ordinario Economia degli intermediari finanziari a Firenze «nonché dell'insostenibilità nel medio-lungo termine di un'economia fondata sull'aumento della leva finanziaria». Si poteva fare di più? «Di fronte ai risultati a doppia cifra esibiti nell'ultimo quinquennio dai principali manager bancari», ammette, «nessun grido di allarme, per quanto autorevole, avrebbe potuto frenare la deriva». Mario Deaglio riconosce che anche i poteri esterni all'accademia hanno le loro colpe. «Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la politica a cavallo fra gli anni 70 e 80 ha fatto propria l'elaborazione teorica monetarista. Ma un conto è se un modello viene utilizzato tenendo conto di tutti i suoi punti deboli, un altro conto è farne lo slogan di un programma di governo». Che è quello che hanno fatto Ronald Reagan e Margaret Thatcher all'inizio dei propri mandati. Slogan che in seguito hanno avuto ampia diffusione anche perché «nelle facoltà di economia del mondo si è gradualmente persa la memoria. La storia economica, soprattutto la storia delle crisi finanziarie, è a poco a poco scomparsa dai piani di studio» fa presente Manzocchi.

Adesso si sente l'urgenza cercare di adeguare alla mutata realtà la teoria sottostante le formule di pricing dei prodotti sofisticati. «Impresa ardua. Un nuovo modello è molto difficile da testare. Perché abbiamo avuto 20 anni virtuosi, e sei mesi di tempesta. Per il momento si prova a vedere cosa succede rimuovendo alcune delle ipotesi di base. Ma è un lavoro immane», conclude Daniel Gros. I giovani economisti, insomma, hanno una bella sfida di fronte a loro. Qui non c'è solo da raddrizzare l'economia, ma anche la teoria che cerca di spiegarla. (riproduzione riservata)

La gelata senza precedenti di gennaio ferma le fabbriche Crolla l'industria russa (-20%)

Prokhorov al vertice

La ricchezza dei principali oligarchi russi, in miliardi di dollari

		Patrimonio	
		2008	2007
Mikhail Prokhorov	Ex comproprietario Norilsk Nickel (metalli)	14,1	21,5
Roman Abramovich	Azionista di Evraz (siderurgia), proprietario del Chelsea	13,9	23,0
Vladimir Lisin	Presidente di Novolipetsk Steel (acciaio)	7,7	22,1
Vagit Alekperov	Presidente di Lukoil (petrolio)	7,6	13,0
Suleiman Kerimov	Imprenditore e azionista di Gazprom	7,5	18,0
Mikhail Fridman	Comproprietario di Alfa Group (banche)	6,1	22,1
Vladimir Potanin	Principale azionista di Norilsk Nickel (metalli)	5,0	21,5
Oleg Deripaska	Fondatore di Rusal (alluminio)	4,9	40,0
Dmitrij Rybolovljov	Proprietario Uralkali (fertilizzanti)	4,6	12,8
Alisher Usmanov	Proprietario di Metalloinvest, azionista dell'Arsenal	4,5	13,3

Antonella Scott

■ Anticipando la recessione già scontata per quest'anno, la produzione industriale russa è crollata in gennaio oltre le previsioni: -16% su base annua, -19,9% rispetto a dicembre. Una contrazione senza precedenti, dovuta al calo della domanda che ferma le fabbriche. Automobili, materiali da costruzione: l'economia russa sconta il calo dei prezzi del petrolio e la contrazione del credito, e se le previsioni ufficiali per quest'anno sperano di fermare il declino del pil allo 0,2%, lo scenario peggiore immagina una recessione del 10 per cento. La perdita di posti di lavoro è al centro delle preoccupazioni del Governo: cadono le teste dei primi governatori accusati dal presidente, Dmitrij Medvedev, di incompetenza nella gestione della crisi.

Crollano anche le fortune

dei miliardari russi, i loro ranghi si assottigliano: secondo la rivista Finans, da 101 si sono ridotti a 49, e insieme nel corso dell'anno hanno perso 75,9 miliardi di dollari.

Più di tutti ha perso Oleg Deripaska, azionista di maggioranza di Rusal, primo produttore mondiale di alluminio: non è più lui l'uomo più ricco di Russia. I 40 miliardi di patrimonio nel 2008 sono diventati secondo Finans 4,9: Deripaska aveva costruito l'espansione del proprio impero indebitandosi con le banche estere, offrendo le proprie attività co-

DIMEZZATI

Secondo la rivista Finans il numero dei miliardari è sceso da 101 a 49. Deripaska perde lo scettro, il più ricco è Prokhorov

me collaterale. Grazie all'aiuto del Governo non ha perso il 25% di Norilsk Nickel, ma quella quota del gigante minerario comprata per 13 miliardi di dollari oggi sul mercato azionario ne vale 3.

L'uomo che l'ha venduta, Mikhail Prokhorov, è ora il più ricco di Russia, con un patrimonio di 14,1 miliardi. Prokhorov, che si staccò da Norilsk Nickel forse presentando l'arrivo della crisi, ha in mano il destino di Deripaska, che gli deve ancora 2,8 miliardi. Prokhorov potrebbe spingere Rusal alla bancarotta se decidesse di esercitare il diritto di rivenderle il 14% della compagnia acquisito in aprile.

Dalla lista miliardaria di Finans sono scomparsi moltissimi nomi che appartengono al settore immobiliare e delle costruzioni: era stato il boom degli anni scorsi a inserirli in classifica, ora la crisi li ha cancellati.



L'impatto della crisi. Perdono terreno auto, siderurgia e plastica, resistono le filiere di tessile e soia

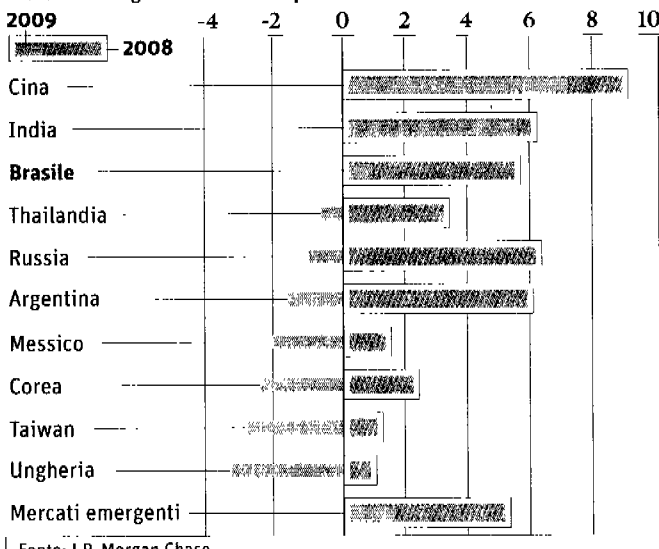
Brusca frenata per l'industria brasiliana

TRA PROBLEMI E LEADERSHIP

Produzione di veicoli in calo del 30% da settembre a oggi
Più adeguate che in passato le politiche per la ripresa
Cresce il peso politico di area

La discesa del Pil

La decelerazione dell'economia brasiliana a confronto con gli altri mercati emergenti. **Variazione percentuale annua**



Fonte: J.P. Morgan Chase

Roberto da Rin

BUENOS AIRES. Dal nostro corrispondente

È una doppia partita quella che il Brasile vuol giocare sulla scena internazionale. Quella contro la crisi economica, e quella politica, consapevole di essere una potenza mondiale. «Siamo l'unico Paese al mondo amico di Cuba e degli Stati Uniti» dice Roberto Mangabeira Unger, ministro degli Affari Strategici del Brasile. Il messaggio, neanche tanto subliminale, è una sintesi efficace della linea politica di Itamaraty, la Farnesina brasiliana: niente alleanze vincolate, nessuna subordinazione. Tanto che il presidente Lula da Silva, negli anni passati in concorrenza con Hugo Chavez, ambisce al riconoscimento di leader regionale, accreditato a negoziare le questioni sudamericane con gli Stati Uniti e in vista del G-20 di aprile.

Secondo la maggior parte degli osservatori, la crisi sarà affrontata con strumenti più adeguati rispetto al passato. «Non è lo tsunami che avrebbe potuto essere se Lula non avesse conferito stabilità macrofinanziaria al Paese - dice Marcelo Carvalho, di Morgan Stanley - ma sarebbe pericoloso minimizzare. La crisi c'è, eccome».

Nel 2009 il prodotto interno lordo brasiliano crescerà di poco (0,5%) rispetto al 5,5% del 2008. Per alcuni settori la caduta è stata fragorosa. Industria siderurgica,

auto, e plastica sono quelli che hanno sofferto di più. Il dato allarmante è proprio quello della produzione industriale, diffuso pochi giorni fa, che registra un crollo del 12,4% rispetto a dicembre.

Thomas Lee, presidente dell'Associazione degli importatori di attrezzature industriali, racconta al Sole-24 Ore che «la vendita di torni e presse è scesa del 30%, la caduta più grave degli ultimi 15 anni. La domanda di nuovi macchinari è bassa perché altre produzioni stanno crollando, soprattutto quella di auto, caduta del 30% da settembre a oggi». Secondo Antoine van Agtmael, che dirige Emerging markets management, «il Brasile soffrirà, come altri emergenti, ma probabilmente imboccherà la strada della crescita più rapidamente di altri Paesi».

Le immatricolazioni di auto sono scese del 6,7% in gennaio rispetto al gennaio 2008, secondo i dati di Anfavea (Associazione nazionale del settore). Effetto della decisione di alcune delle principali case automobilistiche che hanno obbligato i dipendenti a una lunga pausa natalizia, proprio per fronteggiare la riduzione della domanda: pur con modalità diverse, General Motors e Ford hanno fermato le linee di produzione per molte settimane. Un altro fattore che ha determinato la crisi del settore auto è la stretta sui finanziamenti rateali, volano del boom degli ultimi anni. Agevolazioni fi-

nanziarie che ora, a causa della crisi mondiale, sono state sospese.

In controtendenza il settore tessile e quello della soia, il tessile è uno dei più poderosi del Paese con i suoi 1,7 milioni di lavoratori, distribuiti lungo tutta la filiera di produzione. «La ragione della tenuta - spiega al Sole 24 Ore il presidente dell'Associação brasileira da indústria textil, Aguinaldo Diniz Filho - è la qualità delle produzioni, finalmente premiata da un tasso di cambio più competitivo rispetto al dollaro. Un paio di jeans, a esempio, un anno fa costava in media 18 dollari, rispetto ai 10 di quelli cinesi, ora si è invertito il rapporto». Un altro vantaggio dell'industria tessile brasiliana è l'estensione del mercato interno. Un polmone che dà al Brasile una chance in più.

roberto.darin@sole24ore.com



Nuovo metodo di calcolo delle partecipazioni miste
Allo studio criteri meno rigidi per accedere al mercato

Il Governo riscopre la vocazione riformista in economia
Varato ieri il budget provvisorio in attesa delle elezioni

India più aperta ai partner esteri

Telefonia, immobiliare, assicurazioni, joint venture: meno limiti per investire

Marco Masciagi

NEW DELHI.

Messo alla prova dalla crisi mondiale e dalla fuga di quei capitali che un anno fa avevano portato a livelli record il Bombay Stock Exchange, il Governo indiano pare sul punto di riscoprire quella vocazione riformista che un triennio di crescita superiore al 9% aveva reso meno urgente che in passato. L'ambito che nelle settimane a venire potrebbe registrare i cambiamenti più significativi è quello delle norme che regolano il *foreign direct investment*, o Fdi. Il merito è in parte di una serie di riforme in fase di discussione relative ad alcuni settori specifici come le assicurazioni, l'aviazione civile e il real estate, e in parte di una modifica dei criteri impiegati per calcolare le partecipazioni straniere nelle joint venture.

Quest'ultima novità risale allo scorso undici febbraio, quando il *Cabinet committee on economic affairs* ha approvato una riforma che ridisegna i confini di ciò che verrà considerato un investimento dall'estero e cosa no. La questione riveste una certa importanza perché in alcuni settori dell'economia indiana continuano a vigere delle norme che limitano (in genere al 26%, 49%, 51% o 74%) le partecipazioni estere nelle imprese. In base alle nuove norme, tutti gli investimenti in una controllata compiuti da una società a capitale misto, ma a maggioranza indiana, saranno considerati al 100% domestici. Nel caso che la controllante sia invece in mano straniera per più del 50% tutti gli investimenti a valle saranno considerati "stranieri".

Nonostante la norma si collochi a monte di quelle che regolano le singole industrie, il suo impatto potrebbe però essere meno pervasivo del previsto. Non più di 24 ore dopo l'annuncio della riforma, il ministro del Commercio, Kamal Nath, ha chiarito che le novità non si applicheranno al settore del retail, mentre più di un osservatore sembra concordare sul fatto che in ambi-

ti considerati strategici, come quello della Difesa, continueranno a valere i vecchi teti alle partecipazioni estere, in questo caso il 26%.

Secondo Bibek Debroy, un ricercatore del Centre for Policy Research di New Delhi, l'obiettivo della riforma è di lanciare un segnale di apertura agli investitori stranieri in un momento in cui la loro mancanza è sentita, ma favorire selettivamente il loro ingresso solo nei settori politicamente meno rischiosi. «Credo che a trarne vantaggio - spiega Debroy - sarà soprattutto la telefonia mobile: in parte perché continua a essere un settore molto attraente per gli investitori e in parte perché siamo vicini all'introduzione delle reti di terza generazione e delle iniezioni di capitale estero faranno comodo». Il caso di Airtel, il primo operatore mobile dell'India, è esemplificativo. Grazie alla nuova norma, i soci esteri (come la Singtel di Singapore) vedrebbero "sterilizzare" ai fini del computo totale della partecipazione le proprie quote nella holding che controlla Airtel e di conseguenza potrebbero investire nuovi fondi nella società telefonica vera e propria.

La norma sul calcolo delle partecipazioni straniere non è l'unica novità sul fronte del *foreign direct investment*. Nell'aviazione civile, dove il livello indebitamento di molte compagnie sta rendendo necessaria l'iniezione di capitali freschi, potrebbe essere presto possibile per una compagnia straniera investire direttamente in un vettore indiano. Nel settore del real estate, colpito dalla crisi dopo anni di boom, il ministero del Commercio ha chiesto che alcuni dei paletti esistenti, relativi alle dimensioni minime richieste per alcune tipologie di progetti finanziati con capitali stranieri, vengano spostati. Mentre nel settore assicurativo il parlamento sta discutendo di alzare del 26% al 49% il tetto

alle partecipazioni estere dopo che per anni la norma è stata bloccata dai partiti di sinistra che lo scorso luglio hanno smesso di appoggiare il Governo.

masciagi@gmail.com

INDUSTRIA DA SOSTENERE

Interessata dalle novità anche l'aviazione civile
Il ministro Kamal Nath ha chiarito che il retail rimarrà escluso



51%

Quota discriminante

In base alla nuova normativa indiana, tutti gli investimenti in una controllata realizzati da una società a capitale misto, ma a maggioranza indiana, saranno considerati al 100% domestici. Invece, nell'ipotesi in cui la società controllante sia in mano straniera per più del 50 per cento, tutti gli investimenti a valle saranno considerati stranieri

26%

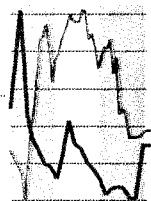
Limite nel settore della Difesa

La riforma annunciata, che promette meno rigidità nei confronti degli investimenti stranieri, non si applica al settore della Difesa, dove continuerà a essere applicato il vecchio tetto alle partecipazioni estere, che saranno ammesse solo fino a un massimo del 26 per cento. Nel settore assicurativo, il Parlamento sta discutendo di alzare dal 26 al 49% il tetto alle partecipazioni estere





Le banche cinesi hanno riaperto i rubinetti del credito



MENTRE in tutto il resto del mondo le imprese lamentano la scarsità del credito, da Pechino arriva una notizia in netta controtendenza. Secondo l'autorità monetaria cinese, le banche della Repubblica Popolare hanno ripreso a concedere finanziamenti all'economia reale. Nel mese di gennaio i prestiti bancari hanno raggiunto il livello record di 1.620 miliardi di yuan (quasi 200 miliardi di euro), con una crescita del 101% sullo stesso mese dell'anno precedente. Il balzo di gennaio ha fatto sì che in un solo mese siano stati concessi fidi bancari equivalenti a quasi un terzo dell'intero 2008, anno in cui l'attività di credito aveva subito un pesante rallentamento. Per effetto del boom di gennaio è possibile che la banca centrale di Pechino decida di rinviare ulteriori riduzioni del costo del denaro. Il dato di gennaio dovrà essere analizzato attentamente per coglierne le cause e la portata esatta. Poiché la maggioranza delle grandi banche cinesi sono ancora controllate dallo Stato, forse non sono rimasti inascoltati gli appelli del governo perché il sistema creditizio aiuti a rilanciare la crescita. Tuttavia qualcosa in queste cifre non convince la stessa autorità monetaria di Pechino. La banca centrale ha ordinato ai singoli istituti di credito di fornire dettagli sui destinatari dei fidi, forse sospettando che una parte dei finanziamenti possano essere stati erogati a progetti valutati secondo criteri politici anziché in base alla loro validità economica.

Federico Rampini


Fondi.com
 Rakennus- ja kiinteistörahastot
 Rakennus- ja kiinteistörahastot
 Fondi.com

Oltre 19.500 risparmiatori sono tranquilli:
 hanno scelto Arca Capitale Garantito.
 Anche per te oggi c'è questa opportunità.

Ultimi giorni!
 4150 GARANZI
 A partire da 100€
 entro il 28/02/09
 e con un solo versamento

ARCA
 ARCA CAPITALE GARANTITO


breakingviews.com

 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Gli azionisti di Rio Tinto delusi dalla cessione ai cinesi Ma l'accordo potrebbe saltare

Gli azionisti di Rio Tinto sono comprensibilmente delusi della cessione delle attività a Chinalco e per l'emissione di capitale di 19,5 miliardi di dollari, progettata dal gruppo minerario anglo-australiano per ridurre il debito. Ma gli azionisti non devono necessariamente subire in modo passivo. L'accordo con la società cinese a controllo statale può e dovrebbe essere respinto.

Secondo l'intesa, Chinalco potrebbe finire per possedere il 18% delle azioni se esercita l'opzione di conversione sulle obbligazioni di 7,2 miliardi di dollari che acquisterà. Se si aggiungono due posti nel consiglio di amministrazione c'è il rischio che Chinalco, che dovrebbe essere vista come una procura per Pechino, assuma un controllo parziale sul gruppo. Tale controllo potrebbe rendere più difficile per Rio far pagare alla Cina, il suo più importante cliente, il prezzo più elevato possibile per i minerali di ferro e altre materie prime. Ciò riduce il valore delle attività minerarie e rende più difficile a chiunque altro fare un'offerta per Rio in futuro. Probabilmente, il buon prezzo che Chinalco sta pagando per le obbligazioni convertibili e i 12,3 miliardi di dollari delle attività di Rio che sta acquistando non compensano adeguatamente queste perdite. Tuttavia, questo accordo non è immutabile. Rio ha acconsentito a un accordo esclusivo e a offrire ai cinesi un compenso per interruzione se l'accordo non si realizza. Ma queste clausole non impediscono agli azionisti di trovare soluzioni alternative - e neppure al Consiglio di amministrazione di prenderle in considerazione. Nel contesto dell'accordo di 20 miliardi di dollari, è inoltre improbabile che il compenso per interruzione di meno di 200 milioni di dollari possa essere un fattore determinante. Visto che l'accordo ha due opzioni, ci sono due modi di annullarlo. Uno prevede che gli azionisti si impegnino a iniettare il loro capitale, eliminando in questo modo il piano di vendere le obbligazioni convertibili ai cinesi. Molti grandi azionisti, inclusi Legal & General e BlackRock, hanno dichiarato ufficialmente che preferirebbero un'emissione di nuove azioni con diritto d'opzione. **[HUGO DIXON]**



Circolare delle Entrate: definizione dell'accertamento quando c'è il versamento della prima rata

L'adesione è solo per chi paga

La definizione dell'accertamento mediante adesione all'invito al contraddittorio si perfeziona con la comunicazione e con il pagamento delle somme dovute, oppure della prima rata se il contribuente ha optato per la rateazione. E in caso di mancato pagamento delle rate successive, l'ufficio iscriverà a ruolo il debito residuo e la sanzione del 30%.

Queste alcune precisazioni della circolare n. 4 diffusa ieri dall'Agenzia delle entrate.

Ricca a pag. 29

Una circolare dell'Agenzia delle entrate fa il punto sui nuovi meccanismi di inviti all'accertamento

Adesione solo per chi ha pagato Alla definizione serve il versamento almeno della prima rata

Adesione agli inviti, i chiarimenti dell'Agenzia	
Ambito di applicazione	Il "terreno naturale" della definizione degli inviti a comparire è rappresentato dalle pretese basate su presunzioni o su valutazioni estimative
Esclusioni	Inviti preceduti da pvc definibili ai sensi dell'art. 5-bis, salvo che l'ufficio non abbia modificato l'imponibile e/o le imposte risultanti dal verbale
Perfezionamento dell'adesione	La definizione si perfeziona con l'invio della comunicazione e con il pagamento della prima o unica rata, nel termine stabilito dalla legge
Mancato pagamento	In caso di mancato pagamento delle rate successive, l'ufficio iscrive a ruolo a titolo definitivo le somme dovute e applica la sanzione del 30%
Redditi in forma associata	Società di persone e soci (nonché soggetti assimilati) possono definire autonomamente l'invito recapitato a ciascuno di essi.
Effetti della definizione	Oltre a quelli propri dell'adesione all'accertamento, è prevista la riduzione delle sanzioni ad un ottavo del minimo e la possibilità di pagare ratealmente senza prestare garanzia.

DI FRANCO RICCA

La definizione dell'accertamento mediante adesione all'invito al contraddittorio, secondo le disposizioni dei commi 1-bis e seguenti dell'art. 5 del dlgs n. 218/97, si perfeziona con la comunicazione e con il pagamento delle somme dovute, oppure della prima rata se il contribuente ha optato per la rateazione; in caso di mancato pagamento delle rate successive, l'ufficio iscrive a ruolo il debito residuo e la sanzione del 30%. La definizione non è ammessa se l'invito è stato preceduto da un pvc suscettibile di essere definito ai sensi dell'art. 5-bis del citato dlgs n. 218/97, a meno che l'ufficio non abbia modificato l'imponibile o le imposte rispetto al verbale. Queste alcune precisazioni della circolare n. 4 del 16 febbraio 2009,

con la quale l'agenzia delle entrate illustra le novità in materia di adesione agli inviti di comparizione e di rinuncia all'impugnativa, che il dl 185/2008 ha introdotto nell'ambito della disciplina dell'accertamento con adesione contenuta nel dlgs n. 218/97. Vediamo una sintesi della circolare.

L'ambito di applicazione del nuovo istituto

A seguito della nuova formulazione dell'art. 5 del dlgs n. 218/97, l'invito al contraddittorio in materia di imposte sui redditi e di Iva, oltre ad indicare i periodi d'imposta suscettibili di accertamento e il giorno ed il luogo della comparizione, deve indicare le maggiori imposte, ritenute, contributi, sanzioni ed interessi dovuti in caso di definizione agevolata di cui al comma 1-bis, nonché i motivi che hanno dato

luogo alla determinazione delle maggiori imposte, ritenute e contributi. Il predetto comma 1-bis stabilisce che il contribuente può prestare adesione all'invito mediante comunicazione all'ufficio competente e versamento delle somme dovute entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione. Alla comunicazione di adesione, che deve contenere, in caso di pagamento rateale, l'indicazione del numero delle rate prescelte, deve essere allegata la quietanza dell'avvenuto pagamento della



prima o unica rata. La circolare, richiamando significativamente l'attenzione degli uffici sulle conseguenze della scelta di avviare il procedimento, sottolinea che il nuovo istituto deflativo trova la sua più idonea applicazione in

tutti i casi in cui l'accertamento si basi essenzialmente su prove di natura presuntiva o su altri elementi comunque suscettibili di apprezzamento valutativo, ossia:

- accertamenti d'ufficio, per i casi di omessa presentazione della dichiarazione, basati su presunzioni
- rettifiche basate su presunzioni semplici
- accertamenti induttivi ex art. 39, secondo comma del dpr 600/73 e art. 55 del dpr 633/72
- accertamenti sintetici ex art. 38, quarto comma, dpr 600/73.

In ordine alla nozione "maggiore imposte", l'agenzia precisa che va intesa nel senso di comprendere le imposte dovute, ad esempio in caso di accertamento d'ufficio per omessa dichiarazione, nonché di minori crediti d'imposta.

Esclusioni

La definizione degli inviti ai sensi delle nuove disposizioni non è consentita per gli inviti preceduti da pvc definibili ai sensi dell'art. 5-bis, comma 1, per i quali non sia stata prestata adesione, con riferimento alle maggiori imposte ed altre somme relative alle violazioni indicate nei processi verbali stessi. La preclusione, chiarisce la circolare, opera limitatamente alle maggiori imposte ed alle altre somme relative alle violazioni constatate nel verbale che consentono l'emissione degli accertamenti parziali, ferma restando la possibilità per il contribuente di presentare istanza per la formulazione della proposta di accertamento con adesione ex art. 6, comma 1. La circolare chiarisce inoltre che la preclusione non opera qualora l'invito si discosti dai contenuti del pvc, con riguardo agli imponibili e/o alle imposte oggetto delle violazioni constatate; in pratica, qualora

l'ufficio ritenga di modificare,

anche riducendola, la pretesa impositiva rispetto al contenuto del pvc, l'invito potrà essere definito secondo le nuove disposizioni.

Modalità e perfezionamento dell'adesione

Secondo legge, l'adesione del contribuente ai contenuti dell'invito è effettuata con comunicazione al competente ufficio dell'agenzia delle entrate e con il versamento delle somme dovute, entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione. Al contribuente è fatto obbligo di allegare alla comunicazione la quietanza dell'avvenuto pagamento dell'unica rata, o della prima rata qualora abbia optato per il pagamento rateizzato, specificando in tal caso nella comunicazione il numero delle rate scelte. Per comunicare l'adesione va utilizzato il modello approvato per la definizione dei processi verbali con il provvedimento del 10 settembre 2008, opportunamente adattato. Il modello deve essere sottoscritto necessariamente dal contribuente o di chi legalmente lo rappresenta, mentre non è ammessa la rappresentanza mediante procuratore speciale di cui all'art. 7, comma 1-bis, del dlgs 218/97. Alla comunicazione, oltre alla quietanza di pagamento, occorre allegare anche copia di un documento di identità o di riconoscimento ai sensi dell'art. 35 del dpr 445/2000. Diversamente da quanto previsto per la definizione dei verbali, che si perfeziona con la semplice comunicazione del contribuente, per l'adesione agli inviti è indispensabile che il contribuente provveda, entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione, ad inviare la comunicazione di adesione ed a pagare l'unica o prima rata. L'adesione deve riguardare il contenuto integrale dell'invito. Il versamento delle somme dovute, da effettuarsi con il modello F24, utilizzando i codici tributo istituiti con risoluzione n. 482/08, può essere eseguito in un massimo di otto rate trimestrali di pari importo, ovvero dodici se le somme stesse

superano 51.645,69 euro, senza la prestazione di alcuna garanzia. Sull'importo delle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi al saggio legale calcolati dal giorno successivo a quello del primo versamento e fino alla data di scadenza di ciascuna rata. Qualora il contribuente non adempia spontaneamente al versamento delle rate successive alla prima, l'ufficio provvede all'iscrizione a ruolo a titolo definitivo delle somme dovute, applicando anche la sanzione prevista dall'art. 13 del dlgs 471/97 per l'ipotesi di omesso versamento.

Società di persone e soggetti assimilati

L'ufficio emette gli inviti al contraddittorio nei confronti sia dell'entità collettiva che dei soggetti partecipanti, dopo di che ciascuno di essi potrà autonomamente aderire effettuando la prevista comunicazione e provvedendo al pagamento. Per i soggetti che non aderiscono, l'invito continuerà a produrre i propri effetti e la definizione potrà essere effettuata secondo le altre disposizioni; naturalmente, avverte l'agenzia, l'ufficio terrà conto dell'intervenuta adesione all'invito, soprattutto se sia stata prestata dall'ente collettivo.

Effetti della definizione

L'adesione agli inviti produce tutti gli effetti previsti dall'art. 2 del dlgs 218/97, nonché l'attenuante ai fini penali; inoltre, le sanzioni sono ulteriormente ridotte ad un ottavo del minimo

edittale. L'agenzia ricorda che si applica il cumulo giuridico, con le limitazioni previste nell'ipotesi di accertamento con adesione, ossia limitatamente al singolo tributo e al singolo periodo d'imposta. Ulteriore beneficio è la possibilità di effettuare il pagamento rateale delle somme dovute senza prestazione delle garanzie. Infine, qualora l'adesione riguardi inviti formulati ai fini degli studi di settore, è prevista la limitazione per l'amministrazione di notificare accertamenti presuntivi purché l'importo delle attività non dichiarate non superi 50.000 euro

e il 40% dei ricavi o compensi definiti (ossia quelli indicati nell'invito al contraddittorio). Non si tratta, puntualizza l'agenzia, di una franchigia, per cui qualora l'ammontare accertabile sia superiore ai predetti limiti, la rettifica sarà effettuata per l'importo complessivo. La limitazione dei poteri di accertamento non opera qualora sussistano i presupposti per l'irrogazione delle sanzioni relative all'omessa o infedele dichiarazione dei dati previsti nei modelli per la comunicazione dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore, ovvero nei casi di indicazione di cause di esclusione o di inapplicabilità degli studi di settore non sussistenti.

Estensione alle altre imposte indirette

Per effetto delle modifiche apportate dalla legge di conversione, l'istituto della definizione degli inviti, oltre che in materia di imposte dirette ed Iva, è applicabile, con le stesse modalità, anche alle imposte indirette diverse dall'Iva. Oggetto dell'adesione deve essere l'intero contenuto dell'atto, denuncia o dichiarazione, non essendo ammessa la definizione parziale riguardante singoli beni o diritti; tuttavia se un atto contiene più disposizioni che non derivano necessariamente, per la loro intrinseca natura, le une dalle altre, ciascuna di esse, se soggetta ad autonoma imposizione, forma oggetto di adesione come se fosse un atto distinto. L'adesione all'invito al contraddittorio riguarda tutti i contribuenti e può essere effettuata anche da uno solo degli coobbligati solidali, con l'effetto di estinguere la pretesa nei confronti di tutti.

La circolare n. 4/09 evidenzia la possibilità di non attivare neanche il contraddittorio

La motivazione è fondamentale

Al contribuente la valutazione della convenienza senza accertamento

DI DUILIO LIBURDI

Nella procedura di definizione degli inviti al contraddittorio diventa fondamentale la spiegazione dei motivi che hanno portato alla identificazione dell'imposta o della maggiore imposta dovuta dal contribuente. Attraverso il richiamo a dettagliati elementi, infatti, il contribuente potrà concretamente valutare la convenienza a chiudere la potenziale controversia senza nemmeno attivare la procedura di accertamento con adesione mediante lo svolgimento del contraddittorio.

È questo uno dei punti di maggiore rilievo evidenziati dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 4 di ieri con la quale l'amministrazione finanziaria ha illustrato le disposizioni introdotte, nell'ambito del decreto legislativo n. 218 del 1997, in materia di definizione degli inviti al contraddittorio.

Il contenuto degli inviti al contraddittorio. L'articolo 27

del decreto legge n. 185 del 2008 prevede, tra l'altro, che gli inviti al contraddittorio notificati dal 1 gennaio 2009 debbano contenere i motivi che hanno dato luogo alla determinazione delle maggiori imposte.

Nella sostanza, i nuovi inviti al contraddittorio, pur non rappresentando evidentemente una sorta di avviso di accertamento con le relative motivazioni, devono contenere una spiegazione dettagliata dei motivi che hanno portato, appunto, alla conclusione tratta dall'ufficio in termini di somme dovute a titolo di imposta, maggiore imposta, interessi e sanzioni che, come noto, in caso di definizione, sono ridotte ad un ottavo del minimo.

I chiarimenti dell'agenzia delle entrate. La circolare sottolinea come le indicazioni in merito alle informazioni che devono essere contenute nei nuovi inviti al contraddittorio, permettono al contribuente di avere piena contezza dei presupposti,

in fatto e in diritto, su cui si fonda la possibile pretesa impositiva oggetto dell'invito a comparire. Su questo aspetto, la circolare si sofferma sulla duplice utilità delle indicazioni in questione e cioè:

- un primo aspetto preliminare di valutazione sulla convenienza o meno della definizione rispetto al contenuto degli inviti al contraddittorio;

- un secondo aspetto legato alla valutazione degli elementi sui quali si rende possibile affrontare il contraddittorio eventuale laddove, evidentemente, non si voglia definire il contenuto dell'invito.

In sostanza, viene sottolineato come proprio la mancanza di elementi più dettagliati concernenti la possibile pretesa (ora imposti dopo l'innovazione normativa), ha spesso determinato una inutile dilatazione del procedimento finalizzato alla adesione.

Conseguentemente, l'identificazione della pretesa im-

positiva avveniva nella sostanza soltanto in sede di primo confronto con l'ufficio rinviando in modo poco efficiente il possibile accordo tra amministrazione e contribuente. Il passaggio di maggiore rilievo della circolare appare però quello nel quale si afferma come, l'ipotesi in questione (cioè identificare correttamente la pretesa soltanto al momento del confronto), anche nei casi in cui non vi è in concreto margine di intervento rispetto alla pretesa stessa, con margini di discrezionalità valutativa limitati, forma comunque oggetto di contraddittorio che si sviluppano per il solo fatto dell'intervenuto

invito a comparire. Per conseguenza, gli stessi, una volta instaurati, e per il solo fatto di essere stati avviati ingenerano nel contribuente l'erroneo convincimento che dal contraddittorio debba comunque derivare una necessaria riduzione della pretesa. Quindi, la funzione dei

contenuti ora richiesti dalla legge nell'ambito della procedura di invito al contraddittorio, dovrebbe rendere immediatamente chiara al contribuente la convenienza o meno alla chiusura soprattutto nei casi in cui, come sopra osservato, i margini di discussione non sono elevati. Al contrario, quindi, quando invece il contribuente ritenga più utile procedere ad un confronto con l'amministrazione finanziaria sulla scorta di elementi non valutati in sede di redazione dell'invito, potrà essere più utile lo svolgimento del contraddittorio finalizzato all'accertamento con adesione. Tali indicazioni, dunque, andranno ora riscontrare nella pratica operativa nel senso che, soprattutto con riferimento agli inviti al contraddittorio legati alla applicazione degli studi di settore sarà fondamentale comprendere se, in sede di redazione degli inviti, possa già essere effettuata una concreta valutazione della posizione del contribuente.



GLI EFFETTI PER L'ERARIO

Dall'estinzione anticipata 145 mln di euro l'anno

Il calcolo prudenziale sulle ore di lavoro liberate e destinate alla lotta all'evasione

Incassi da definizione degli inviti

NUOVI ACCERTAMENTI DERIVANTI DA ADESIONE	INCASSO MEDIO	TOTALE MAGGIORI IMPORTI ACCERTATI
17.500	8.334	145.845.000

L'estinzione anticipata del contraddittorio tra fisco e contribuenti consentirà a questi ultimi di beneficiare di un forte sconto sulle sanzioni e all'erario di incassare 145 milioni di euro all'anno. Questa stima, assolutamente prudenziale, non tiene conto dell'incasso derivante dal numero delle adesioni ma piuttosto delle ore di lavoro che gli uffici finanziari non dedicheranno più ai contraddittori e potranno, quindi utilizzare, per intensificare l'azione accertatrice. Ciò comporterà, secondo la relazione illustrativa al decreto legge 185/2008, 17.500 accertamenti in più all'anno. Naturalmente questo dato non tiene conto dell'influsso positivo in termini di gettito derivante dall'adesione ai processi verbali e alla riduzione sanzionatoria in sede di acquiescenza. Si consideri in proposito che nel periodo compreso tra l'1 luglio e il 30 novembre 2008, le somme complessivamente riscosse hanno superato la soglia degli 1,2 miliardi (+44% rispetto agli stessi mesi del 2007), di cui quasi 800 milioni da adesione, acquiescenza e conciliazione (+58%). Il ragguaglio sui possibili effetti della definizione degli inviti a comparire è ora offerta dall'emanazione della circolare n. 4 del 17 febbraio 2009.

La definizione degli inviti

La misura contenuta nell'art. 27 comma 1 del dl 185/2008 amplia la possibilità per il contribuente di usufruire dell'istituto dell'accertamento con adesione modificando, a tal fine, le disposizioni recate dall'articolo 5 del dlgs 19 giugno 1997, n. 218. Alla luce delle norme introdotte, infatti,

il soggetto passivo dell'obbligazione tributaria può prestare adesione anche ai contenuti dell'invito a comparire innanzi al competente ufficio dell'amministrazione finanziaria. Il nuovo comma 1-bis dell'articolo 5 del dlgs 218/1997 reca le modalità di adesione, da parte del contribuente, ai contenuti dell'invito a comparire. Tale adesione è effettuata con comunicazione al competente ufficio e con versamento delle somme dovute (entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione). Alla comunicazione si deve accompagnare la quietanza di pagamento della prima o dell'unica rata; nel caso di pagamento rateale, peraltro, la comunicazione deve contenere anche il numero delle rate prescelte. L'adesione all'invito a comparire innesca un meccanismo premiale, ai sensi del quale si riducono alla metà le sanzioni applicabili per le violazioni concernenti i tributi oggetto dell'adesione commesse

nel periodo d'imposta, nonché per le violazioni concernenti il contenuto delle dichiarazioni relative allo stesso periodo. Ove il contribuente aderisca all'invito a comparire, le sanzioni sono infatti ridotte a un ottavo del minimo.

Rinuncia all'impugnativa

Il citato art. 15 del decreto legislativo n. 218 del 1997, detta, com'è noto, una disciplina unitaria ai fini della riduzione delle sanzioni irrogate con gli avvisi d'accertamento o liquidazione, prevedendo, nei casi di definizione per mancata impugnazione da parte del contribuente e di rinuncia a presentare istanza di accertamento con adesione, la riduzione delle stesse ad un quarto

dell'irrogato. Con la nuova disposizione, introdotta in sede di conversione del decreto legge n. 185 del 2008, viene ora ulteriormente stabilito che, nei casi di avviso d'accertamento e di liquidazione non preceduti dall'invito al contraddittorio previsto per l'accertamento con adesione, le sanzioni debbano essere ridotte alla metà di quelle previste

negli ordinari casi di definizione per mancata impugnazione da parte del contribuente, con la conseguenza che la misura della sanzione risulta essere pari ad un ottavo.

La definizione dei Pvc

Il comma 18 dell'art 83 del dl 112/2008, intervenendo di riflesso sul comma 2 del nuovo articolo 5-bis del dlgs. n. 218 del 1997 con l'introduzione della lettera a) consente l'adesione del contribuente ai verbali di constatazione in materia di imposte sui redditi e di Iva, che comportano l'emissione di accertamenti parziali. La definizione deve avvenire entro i 30 giorni successivi alla data della consegna del verbale. La comunicazione di adesione deve pervenire al competente ufficio dell'Agenzia delle entrate. Per ciò che riguarda i pagamenti le somme dovute a seguito di definizione della procedura di accertamento parziale devono essere versate nei termini e con le modalità di cui all'articolo 8 del dlgs n. 218 del 1997. Di conseguenza, il versamento deve avvenire entro 20 giorni dalla redazione dell'atto, mediante delega ad una banca autorizzata o tramite il concessionario del servizio di riscossione competente. È prevista inoltre la possibilità di corrispondere le somme anche ratealmente, in un massimo di otto o 12 rate trimestrali (in quest'ultimo caso, ove le somme dovute superino i 51.625,89 euro).

Sergio Mazzei



CONTENZIOSO

Fisco, la pace possibile

Le istruzioni arrivate dall'agenzia delle Entrate completano il kit che i contribuenti avranno a disposizione per affrontare un piccolo-grande cambio di gestione dei rapporti con il Fisco. Gli interventi che si sono succeduti in questi ultimi mesi hanno previsto una complessa articolazione di momenti nei quali i contribuenti possono decidere di far pace con il Fisco. L'accordo può, infatti, riguardare inviti al contraddittorio, processi verbali e atti d'accertamento non impugnati. Nelle intenzioni si dovrebbe trattare d'un sistema virtuoso destinato a spingere gli uffici a migliori accertamenti per indurre i contribuenti a evitare contenziosi inutili e chiudere partite difficilmente difendibili.

Il giudizio finale sull'operazione, naturalmente, dipenderà da come si muoveranno gli attori. Resta una coincidenza: gli atti sui quali è possibile raggiungere l'accordo sono gli stessi che nel 2002 rendevano possibile il condono sulle liti potenziali. Cambiano i costi, ma il rischio da evitare è che il nuovo sistema venga visto più come una sanatoria a regime che come uno strumento per ridurre il contenzioso.



NOTIZIE**In breve****MINISTERO ECONOMIA****Il Tar «rivede»
la riorganizzazione**

Il Tar Lazio, su ricorso della Cisl-Fp, ha annullato parte del regolamento per la riorganizzazione del ministero dell'Economia.

Sotto tiro le disposizioni che prevedono per le ragionerie e gli uffici periferici la riorganizzazione su base regionale o interprovinciale, rinviando la determinazione delle sedi a un decreto ministeriale.



Assistenza. L'Inps cambia ancora le istruzioni

La quattordicesima rientra nei redditi per la Carta acquisti

Aldo Forte

☞ Marcia indietro dell'Inps sulla valutazione della quattordicesima e degli importi aggiuntivi per la concessione della Carta acquisti. Contrariamente a quanto sostenuto in precedenza, infatti, con messaggio 3639/2009 l'Istituto di previdenza precisa ora che quattordicesima e importi aggiuntivi devono essere tenuti in considerazione e, di conseguenza, sono rilevanti per la formazione del reddito ai fini della Carta acquisti.

Con messaggio 2881 del 4 febbraio 2009, invece, l'Istituto aveva sostenuto che la quattordicesima e l'importo aggiuntivo non costituiscono reddito per la verifica dei requisiti al fi-

ne di ottenere la Carta acquisti, poiché questa rientra nell'alveo delle prestazioni assistenziali per le quali non rilevano né l'importo aggiuntivo di cui all'articolo 70 della legge 388/2000, né la somma aggiuntiva di cui all'articolo 5 della legge 127/2007. Ora il nuovo messaggio sottolinea che in quell'occasione è stata fornita «un'erronea interpretazione» circa la valutazione, ai fini del reddito rilevante per la concessione della Carta acquisti, della quattordicesima e dell'importo aggiuntivo. In particolare, si rileva che la materia non è suscettibile di interpretazione, essendo sufficientemente normata dall'articolo 1, comma 1, lette-

Il balletto

Novembre 2008 (M. 26673)

■ **Maggiorazione sociale o quattordicesima sono da considerare nel reddito per la concessione della carta acquisti**

4 Febbraio 2009 (M. 2881)

■ **Quattordicesima e bonus straordinari vanno tenuti fuori dal calcolo del reddito**

16 febbraio 2009 (M. 3639)

■ **L'interpretazione fornita a febbraio è errata. Vale l'orientamento precedente**

ra c) del decreto interministeriale del 16 settembre 2008, attuativo dell'articolo 81, comma 33 della legge 133/2008 (la Carta acquisti).

L'Inps ripristina dunque l'orientamento già espresso con il messaggio 26673 del 28 novembre 2008, che precisava: nel caso in cui uno dei trattamenti sia collegato al reddito, il requisito reddituale richiesto per la concessione della Carta deve essere verificato congiuntamente ai redditi rilevanti per determinare il trattamento stesso.

Ma quali conseguenze avranno le diverse indicazioni dell'Istituto di previdenza, sulle Carte acquisti eventualmente attivate negli ultimi giorni? In realtà l'Inps fa sapere che dal 4 febbraio, data della diffusione del messaggio 2881 sull'esclusione della quattordicesima dal reddito calcolato ai fini della Carta acquisti, non sono state caricate nuove carte. Le prossime attivazioni, relative al secondo bimestre 2009, partiranno infatti da marzo.



Indagine dei pm di Napoli sulla controllata Polis. Per Befera e altri dirigenti chiesta l'interdizione

Un'inchiesta fa tremare Equitalia

Le ipoteche pazze alla base dell'accusa di abuso d'ufficio

DI STEFANO SANSONETTI

L lavoro è durato due anni. E alla procura di Napoli ritengono che ci siano tutti gli ingredienti per mettere spalles al muro Equitalia, la società pubblica di riscossione controllata dall'Agenzia delle entrate. Di certo i magistrati partenopei non ci sono andati leggeri. E così hanno fatto piovere un'accusa di abuso di ufficio in capo a un nutrito drappello di funzionari di Equitalia Polis, la controllata della holding pubblica che riscuote i tributi in provincia di Napoli. Tra questi figura anche **Attilio Befera**, attuale numero uno del Fisco italiano, in quanto direttore dell'Agenzia delle entrate, all'epoca dei fatti contestati presidente proprio di Equitalia Polis. Per il pubblico ministero di Napoli **Valeria Gonzalez y Royero**, Befera e altri otto dirigenti della società sarebbero colpevoli di abuso d'ufficio, accusa che poggia sostanzialmente su tre contestazioni: iscrizione di ipoteche immobiliari per debiti fiscali inferiori al tetto stabilito dalla legge, ovvero 8 mila euro, mancato controllo del servizio di notifica degli atti e addebito ai contribuenti delle spese di iscrizione e

cancellazione ipotecaria. Ma c'è di più, perché per buona parte degli indagati, tra cui lo stesso Befera, il pm ha chiesto nientemeno che l'interdizione dai pubblici uffici. Richiesta sulla quale, in tempi brevi, sarà chiamato a decidere il gip di Napoli, **Maria Vittoria De Simone**.

L'inchiesta, giunta ormai alle battute finali, ha preso in considerazione un arco di tempo che va dal 2004 al 2008. A esserne coinvolti, quindi, sono diversi dirigenti che si sono succeduti alla guida di Equitalia Polis, un tempo Gest Line. Eh sì, perché era proprio quest'ultimo il nome

del-

la società quando era ancora controllata dal gruppo Sanpaolo Imi, quindi prima della pubblicizzazione del servizio di riscossione, voluta dal ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, che ha ricondotto l'azienda sotto l'ombrello di Equitalia.

Insieme a Befera sono finiti nel mirino del pm anche **Renato Scognamiglio**, attuale a.d. di Equitalia Polis, **Antonio Cantalamessa**, ex parlamentare del Msi e attuale presidente della società, **Antonio Scognamiglio**, direttore operativo, **Mauro Bronzato**, ex direttore genera-

Rossini, altro ex direttore generale della Gest Line, e **Andrea Rigoni**, ex a.d. della Gest Line. Sarà bene ribadire che si tratta di un'indagine su Equitalia Polis. Questo significa, tanto per sgombrare il campo da dubbi, che Befera è indagato in quanto ex presidente della società. Situazione che nulla ha a che vedere con la sua attuale posizione di direttore delle Entrate. Certo, se venisse accolta la richiesta di interdizione dai pubblici uffici si porrebbe un problema di non poco conto proprio rispetto al suo attuale incarico. Ma la decisione, come detto, è nelle mani del gip. Equitalia Polis, dal canto suo, respinge le accuse. Quanto ai presunti abusi nell'uso delle ipoteche, la società controbatte che la legge consente l'iscrizione, in via cautelare, anche per debiti inferiori agli 8 mila euro. Semmai non è consentita la vendita dell'immobile se la base è un debito inferiore a quella cifra. Quanto al mancato controllo sul servizio di notifica, la società risponde che è

assolutamente permesso affidare il servizio all'esterno e ricorda che su 15 milioni di atti, negli ultimi 5 anni, soltanto 15 hanno ricevuto una querela di falso. Il tutto per una sola condanna subita dalla società. Sull'addebito ai contribuenti delle spese di iscrizione e cancellazione ipotecaria, la difesa sottolinea che le modalità di addebito sono previste dalla legge. Insomma, emerge un quadro in cui se ve-

nissero accolte le accuse del pm, bisognerebbe riscrivere le norme di tutto il sistema della riscossione. Parere per niente condiviso da Noi Consumatori, una delle associazioni dalle cui denunce ha preso le mosse l'inchiesta. Sulle ipoteche, per esempio, il presidente dell'associazione, **Angelo Pisani**, fa notare che il tetto degli 8 mila euro deve valere anche per l'iscrizione perché, a suo dire, se poi non si può vendere l'immobile, allora non si capisce perché lo si ipotica. E se l'ipoteca è una misura cautelare, allora non si capisce perché i costi di iscrizione e cancellazione sono poi messi a carico dei contribuenti.

La società si difende: se passa la tesi degli inquirenti il sistema di riscossione va riscritto ex novo



Da Enna arriva l'impegno di Giampiero Brunello, ad di So.Se società per gli studi di settore

Gerico 2009, i dati più trasparenti

Il software renderà più chiaro il meccanismo di calcolo

DI CARLO LO RE

Gerico 2009, il programma della Sogei per il calcolo della congruità degli studi di settore, sarà un software molto più trasparente delle sue versioni precedenti. Si è impegnato in tale direzione Giampiero Brunello, ad della So.Se, (società per gli studi di settore) durante un convegno organizzato ieri ad Enna dalla locale Confcommercio e dall'Ordine dei Dottori Commercialisti.

Fino alla versione 2007 di Gerico non era possibile conoscere nel dettaglio i passaggi in base ai quali si otteneva un certo risultato finale, mentre nella versione 2008 (inerente, quindi, le dichiarazioni 2007) questo era consentito solo per i programmi della Sogei e non per quelli distribuiti dalle varie software house. «Ma da quest'anno», ha dichiarato Brunello, «Gerico sarà trasparentissimo e sarà sempre possibile ricostruire le tappe che conducono il contribuente ad essere definito congruo e coerente o meno».

L'occasione per fare il punto della situazione sugli studi di settore è venuta da un convegno che Confcommercio e l'ordine dei dottori commercialisti di Enna, insieme a numerose altre associazioni di categoria, nonché al Comune ed alla Provincia, hanno fortemente voluto, preoccupati dall'inserimento della cittadina siciliana nel cluster 3 degli studi di settore, accanto a città con ben altra salute economica, tipo Milano.

Che cosa è accaduto? Come è stato possibile che una realtà evidentemente in crisi da decenni, come evidenziato anche dall'annuale studio sulla qua-

lità della vita di ItaliaOggi, sia finita accanto ai big dell'economia italiana? «Possibile che una buona raccolta bancaria, per inciso spesso impiegata al nord», ha sottolineato il presidente di Confcommercio Enna, Maurizio Prestifilippo, «ci penalizzi così tanto?». Semplicemente è successo che i parametri utilizzati dalla So.Se. non sono infallibili e ad Enna hanno evidenziato tutti i loro limiti.

Entriamo nel dettaglio. I depositi bancari, ad esempio, sono tanti ad Enna, è vero, ma questo è soltanto indice di una maggiore tendenza al risparmio, a scapito, come evidenziato sempre da Prestifilippo, dei consumi, che stagnano. Quanto all'alta scolarizzazione, Enna è da appena tre anni sede di una

ottima università, la Kore, nel cui auditorium è stato ospitato il convegno, ma non è che questo spieghi l'alta percentuale di diplomati e laureati. Viceversa, come spesso accade al sud, i tanti che continuano progressivamente a studiare fino alla laurea ed oltre sono il risultato della grande difficoltà a trovare lavoro. Ulteriore parametro contestato è poi quello del numero di vetture immatricolate ad Enna, che semplicemente attrae società di noleggio auto per i basso numero di

incidenti e di furti. Anche qui, quindi, a fronte di un parametro che indicherebbe benessere, la realtà è di tutt'altro segno, tanto che il presidente dei dot-

tori commercialisti, Corrado Rabbito, ha parlato di una sorta di «effetto Truman Show» per quanto riguarda gli studi di settore nella cittadina siciliana.

Ragionare attorno al caso Enna è comunque importante per tutti, in quanto quel che è accaduto a professionisti ed imprenditori ennesi potrebbe prima o poi accadere a chiunque in Italia. Tant'è che Giampiero Brunello è stato chiaro, dichiarandosi pronto a rivedere i parametri degli studi di settore, anche spinto, è evidente, da una crisi globale che peggiora in lungo e in largo il quadro economico del nostro paese.

Chi, di contro ha difeso a spada tratta gli studi, definendoli «uno strumento di grande civiltà», è stato il direttore dell'Accertamento dell'Agenzia delle Entrate, Luigi Magistro, che ha tenuto a sottolineare come «l'evoluzione del modello condurrà a superare le discrepanze evidenziate dalla vicenda di Enna». In ogni caso, Magistro ha ribadito con forza come «il risultato degli studi di settore non sia mai impositivo, perché il contribuente deve dichiarare quel che ha realmente conseguito e non adeguarsi agli studi se non fotografano la sua realtà».



I primi risultati di Unico 2008 - Territorialità sotto tiro

Gerico spinge i ricavi 2007 ma la crescita rallenta

Antonio Criscione
MILANO

Per le imprese che hanno applicato Gerico 2008 i ricavi hanno registrato un incremento del 4,3 per cento. Con una situazione - ovviamente "pre-crisi" - che vedeva un aumento anche del valore aggiunto (in crescita del 5,7 per cento). I dati sono emersi ieri in un convegno che si è svolto a Enna ieri presso l'università Kore. Al convegno hanno preso parte Giampietro Brunello, amministratore delegato della Sose (Società per gli studi di settore), e Luigi Magistro, direttore Accertamento dell'Agenzia delle Entrate, insieme con responsabili fiscali delle organizzazioni imprenditoriali e professionali legate al mondo degli studi.

Al centro del convegno la questione della territorialità degli studi. Enna infatti è classificata allo stesso livello di Milano. E quindi l'Ad di Sose Brunello ha spiegato come la differenziazione in questo caso si giochi molto a livello di cluster e

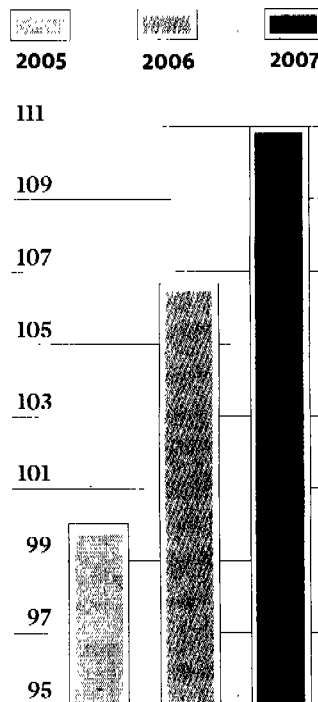
di modelli organizzativi. Per la provincia siciliana sono alti i livelli di depositi bancari e di aiuto per abitanti. Tanti aspetti locali - ha detto Brunello - vanno obiettivamente approfonditi con il progressivo miglioramento della territorialità degli studi, in cui è impegnata l'amministrazione. Brunello si è impegnato a considerare gli investimenti piuttosto che i depositi (Enna è luogo di raccolta di denaro investito poi altrove). E poi anche anche i dati vanno interpretati: a Enna le immatricolazioni di auto avvenivano in modo massiccio perché erano basse le quote assicurative.

«Nella struttura produttiva di Enna - ha affermato Brunello - ci sono molte situazioni di marginalità, che però dovrebbero essere segnalate in sede di dichiarazione». E Magistro ha ricordato che gli studi non rappresentano una catastizzazione del reddito, per cui chi non si sente "rappresentato" dallo studio non è tenuto ad adeguarsi.

Quanto ai dati nazionali

La crescita

L'andamento dei ricavi nell'ultimo triennio. Base 2005 = 100



emerge che il mondo dei soggetti che applicano gli studi ha dichiarato nel 2008 ricavi per quasi 725 miliardi di euro, contro i 695 del 2007 e i 652 del 2006 (anni di presentazione della dichiarazione, riferiti all'anno di imposta precedente). L'aumento dei ricavi è stata meno accentuata di quella dell'anno precedente quando si era registrato un più 6,4 per cento. Meno accentuata anche la crescita del valore aggiunto, che nel 2008 ha registrato un incremento del 5,7% (con un valore assoluto di 215 miliardi di euro) contro l'8,5 dell'anno precedente (con 203 miliardi di euro contro i 187,5 del 2006).

Per quanto riguarda i ricavi si segnala una riduzione del peso delle manifatture e un incremento di alberghi e ristoranti. Sul valore aggiunto la riduzione del peso delle manifatture è ancora più accentuata, ma cresce la voce "altri servizi".

L'andamento rilevato da Gerico 2008 si caratterizza per il segno positivo in relazione al personale dipendente e agli addetti. Entrambe queste voci avevano registrato un segno negativo nel 2007; invece nel 2008 c'è stato un incremento del 4,2 e del 3 per cento. Anche in questi casi però si riduce il peso delle manifatture, a vantaggio - nel caso dei dipendenti - di costruzioni, alberghi e ristoranti e trasporti.



Le indicazioni delle Entrate sulle nuove regole per i controlli

Studi di settore, intesa con benefici «limitati»

Le indicazioni delle Entrate sulle nuove regole per i controlli ai contribuenti che aderiscono agli inviti al contraddittorio con meno appeal per quelli che riguardano gli studi di settore. La definizione si perfeziona anche con il pagamento dell'unica o prima rata, diversamente dall'adesione ai processi verbali di constatazione, i cui modelli, comunque, dovranno essere utilizzati, anche se appositamente adattati, per i nuovi inviti al contraddittorio. Sono questi gli aspetti di maggior rilievo contenuti nella circolare 4/E dell'agenzia delle Entrate, emessa ieri per illustrare le modalità di definizione inserite dal decreto legge anti-crisi 185/2008.

Deotto ► pagina 25
Il testo ► pagina 26

Accertamento. Una circolare dell'agenzia delle Entrate sulle novità introdotte con il decreto legge 185/08 anti-crisi

Studi e inviti, patto più rischioso

Garanzia limitata - La definizione si perfeziona con il primo versamento

Dario Deotto

Adesione agli inviti al contraddittorio con meno appeal per quelli che riguardano gli studi di settore. La definizione si perfeziona anche con il pagamento dell'unica o prima rata, diversamente dall'adesione ai processi verbali di constatazione, i cui modelli, comunque, dovranno essere utilizzati, anche se appositamente adattati, per i nuovi inviti al contraddittorio. Sono questi gli aspetti di maggior rilievo contenuti nella circolare 4/E dell'agenzia delle Entrate, emessa ieri per illustrare le modalità di definizione inserite dal decreto legge anti-crisi 185/2008.

La circolare mette in luce, anzitutto, che gli uffici devono porre particolare attenzione quando decidono di inoltrare spontaneamente l'invito al contraddittorio al contribuente. Viene esemplificato che gli inviti riguarderanno situazioni generalmente a carattere presuntivo, come, ad esempio, quelle basate sugli studi di settore o sul redditometro. In relazione alle modalità dell'adesione agli inviti, viene sottolineato che la procedura si perfeziona con la specifica comunicazione e il pagamento dell'unica o prima rata. Questo, diversamente dall'adesione

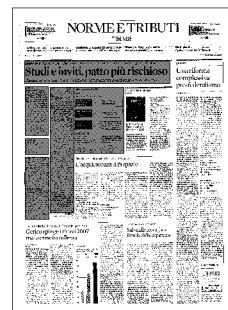
ai processi verbali di constatazione (prevista dal Dl 112/2008), per la quale il tutto si perfeziona con la semplice comunicazione da parte del contribuente.

Quanto alla comunicazione prevista per l'adesione agli inviti al contraddittorio, viene stabilito che occorre utilizzare lo stesso modello previsto per l'adesione ai Pvc, il quale però dovrà essere opportunamente "adattato". La circolare evidenzia che nel modulo dovrà essere individuato: il soggetto che presenta la comunicazione; l'atto di invito al contraddittorio per il quale si presta adesione; il numero delle rate prescelte, in caso di pagamento rateale. Alla comunicazione dovrà essere allegata la quietanza dell'avvenuto pagamento dell'unica o della prima rata.

In relazione agli effetti dell'adesione agli inviti, la circolare 4/E/2009 prende specificatamente in esame quelli stabiliti per gli studi di settore. La norma prevede, infatti, che qualora il contribuente decida di accettare il contenuto dell'invito basato sugli studi, gli ulteriori accertamenti basati su presunzioni semplici non possono essere effettuati fino al 40% dei ricavi o dei compen-

si definiti, con il limite massimo di 50mila euro. Va sottolineato che la medesima copertura opera per chi risulta "congruo" in dichiarazione, anche per effetto di adeguamento. Solo che questo particolare "ombrello", per chi ha dichiarato in Unico ricavi in linea con quelli richiesti dal software Gerico, riguarda il 40% dei ricavi "dichiarati", sempre con il limite di 50mila euro. Così se il contribuente dichiara ricavi per 100, la copertura risulta pari a 40. Per l'adesione agli inviti, invece, la norma parla di copertura fino al 40% dei ricavi "definiti". Si noti che, nella circolare 235/E/1997, illustrativa dell'accertamento con adesione, l'amministrazione, circa la copertura prevista in caso di adesione ordinaria fino al 50% del reddito "definito" (articolo 2, quarto comma, lettera a del decreto legislativo 218/97), ha stabilito che occorre considerare sia il reddito dichiarato originariamente che quello definito attraverso l'accertamento con adesione.

Lo stesso principio si pensava dovesse essere applicato per l'adesione agli inviti da studi di settore, considerando in luogo del reddito i ricavi, quindi sommando quelli dichiarati con quelli derivanti dai nuovi inviti. Invece, l'agenzia delle Entrate, nella



circolare 4/E, evidenzia che il riferimento al parametro del 40% deve intendersi riferito «ai ricavi o ai compensi indicati nell'invito al contraddittorio». Così si deduce che se il contribuente ha dichiarato in Unico ricavi per 100 e Gericonc chiede 120, se l'invito indicherà le imposte in relazione ai maggiori ricavi di 20 la copertura risulterà pari solo a 8, il 40% di 20.

L'OMBRELLO

La difesa dai futuri controlli si ferma al 40% dei compensi indicati nell'avviso di comparizione

Tutto pronto per le intese

AL VIA

La decorrenza delle nuove disposizioni

Adesione agli inviti per le imposte dirette e Iva

Dagli inviti emessi dal 1° gennaio 2009

Adesione agli inviti per le imposte indirette

Dagli inviti emessi dal 29 gennaio 2009

Nuova acquiescenza

Per gli atti di accertamento non scaduti al 29 gennaio 2009 con i termini per la presentazione del ricorso ancora pendenti

LE PRECISAZIONI

La decorrenza del «sì»

■ L'adesione agli inviti, diversamente da quella per i Pvc, si perfeziona pagando almeno la prima rata

prevista vale solo in relazione ai maggiori ricavi dell'invito, mentre in caso di adesione in Unico vale per tutti i ricavi dichiarati

Copertura ridotta

■ Nel caso di adesione agli inviti da studi di settore la copertura

Inclusi i pendenti

■ La nuova acquiescenza (accettazione dell'accertamento) vale anche per quelli pendenti

La procedura da seguire per Sogei e Aams

Ippica, dal 2/3 nuove ricevute

DI NICOLA TANI

Cambia dal due marzo il protocollo di comunicazione delle scommesse ippiche per lo scambio di informazioni tra il sistema di elaborazione dei Concessionari e il totalizzatore nazionale di Aams, gestito da Sogei. E' quanto prevede il decreto del Direttore generale di Aams, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 febbraio, che contiene anche le caratteristiche delle "nuove" ricevute di gioco rilasciate ai giocatori. Su una stessa ricevuta, che può essere stampata su un supporto cartaceo senza bolli e ha una lunghezza variabile in ragione del numero di scommesse piazzate, potrà essere riportato un solo tipo di gioco ma diverse tipologie di scommessa (singola, multipla e multipla a riferimento per le scommesse a totalizzatore, singola o multipla a quota fissa), oltre ai dati obbligatori come il codice del concessionario, il numero identificativo del biglietto e il riferimento al programma Unire. Sono tenuti ad adottare il nuovo protocollo di comunicazione i concessionari ippici, gli ippodromi e i titolari delle concessioni rilasciate nel 2006 in applicazione del decreto Bersani. L'introduzione delle nuove

modalità di collegamento consentirà all'Amministrazione di completare la disciplina tecnica delle scommesse ippiche previste dal decreto Interdirigenziale 25 ottobre 2004, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 dicembre 2004. Da inizio marzo, secondo la nota 2009/4514 della Direzione dei Giochi di Aams, sarà quindi possibile per le agenzie "riaprire" il gioco anche dopo eventuali modifiche al programma apportate dall'ente gestore, mentre la scommessa plurima accoppiata vincente "non in ordine" passa da 6 a 7 cavalli minimi. Inoltre, sarà introdotto il jackpot al posto del rimborso in caso di ordine di arrivo incompleto. Per le scommesse plurime, vengono poi introdotte nuove norme nel caso di arrivo di cavalli in rapporto di scuderia, che verrà considerato solo se i cavalli sono consecutivi nell'ordine d'arrivo. Novità anche sul calcolo delle quote delle scommesse singole in caso di arrivo in parità: il divisore coinciderà con il numero di cavalli derivanti dalla parità. Passando alle scommesse a quota fissa, in caso di cavallo ritirato, per le scommesse accettate fino a quel momento ci si riferirà alle quote del totalizzatore garantendo una quota minima pari a 1,1 e una massima pari a quella pattuita con lo scommettitore.



Nei modelli Unico 2009 la novità è stata inserita a esclusione delle società di capitali

Irap, deducibilità sotto controllo

Rigo ad hoc per liberi professionisti e imprese in semplificata

Il minisconto Irap nel modello Unico 2009

UNICO 2009 PERSONE FISICHE	RE19, colonna 2, colonna 3 RG20, colonna 2, colonna 3 RF12- Imposte Indeducibili
UNICO 2009 SOCIETÀ DI PERSONE	RE19, colonna 1, colonna 2 RG21, colonna 3, colonna 4 RF16- Imposte Indeducibili
UNICO 2009 SOCIETÀ DI CAPITALI	RF17 -Imposte Indeducibili

DI ANDREA BONGI

Unico 2009: per imprese in semplificata e liberi professionisti la deducibilità parziale dell'Irap dalle imposte sui redditi è sotto controllo. Per queste categorie di soggetti è infatti previsto un'apposito spazio all'interno dei singoli quadri di dichiarazione per tenere distinta dalle altre componenti negative, la quota di imposta regionale deducibile secondo le nuove regole introdotte dal decreto anticrisi (Legge 2/09). Per i soggetti in contabilità ordinaria invece la quota di Irap deducibile, nel silenzio delle istruzioni alla compilazione dei modelli, dovrà essere appositamente allocata al momento della predisposizione delle variazioni in aumento del risultato economico dell'esercizio collegate alle imposte indeducibili o non pagate, ex articolo 99, comma 1 del Tuir.

La possibilità di dedurre ai sensi dell'articolo 99, comma 1 del Tuir, a partire dall'esercizio in corso al 31 dicembre 2008, un importo pari al 10 per cento dell'Irap dalla base imponibile delle imposte dirette, concessa dall'articolo 6 del DL 185/08, a professionisti ed imprese, è trattata dunque in modo diverso all'interno dei modelli di dichiarazione dei redditi. L'analisi dei modelli di dichiarazione e delle istruzioni evidenzia infatti un differente trattamento fra i regimi semplificati e quelli ordinari di determinazione del reddito.

Modello Unico 2009 PF

Per i professionisti che determinano il proprio reddito di lavoro autonomo all'interno del Quadro RE, la deduzione del 10% dell'Irap, forfetariamente ri-

ferita all'imposta dovuta sulle spese per il personale dipendente e/o per interessi passivi, dovrà essere collocata esattamente nella colonna 2 del rigo RE19 - Altre spese documentate. Per distinguere tale importo da quello delle altre spese non documentate le istruzioni precisano che l'ammontare dell'Irap deducibile dovrà essere indicato anche nella colonna 1 dello stesso rigo.

Per le imprese individuali in contabilità semplificata che determinano il loro reddito imponibile nel Quadro RG, l'ammontare dell'Irap deducibile ai sensi dell'articolo 6 del legge 2/09 dovrà essere indicato nella colonna 3 del rigo RG20 - Altri componenti negativi. Anche in questo caso l'importo dell'Irap deducibile dovrà poi essere indicato separatamente dagli altri costi e spese deducibili nella colonna 2 del medesimo rigo.

Per le imprese individuali in contabilità ordinaria che determinano il reddito utilizzando l'apposito quadro RF le istruzioni non forniscono invece alcuna indicazione circa la collocazione della quota di Irap deducibile. Risulta comunque evidente che la stessa dovrà essere opportunamente considerata al momento della compilazione della variazione in aumento del reddito prevista nel rigo RF12 - imposte indeducibili o non pagate.

In questo caso infatti l'importo dell'Irap indeducibile da portare in aumento dell'utile o della perdita di bilancio sarà al netto della quota forfetariamente riferibile alle spese del personale e/o agli interessi passivi come sopra descritta.

Modello Unico 2009 SP. Se la società o associazione produce reddito di lavoro autonomo l'importo dell'Irap deducibile sarà infatti indicata nella colonna 2

del rigo RE19-Altre spese documentate. Anche in questo caso tali importi andranno separatamente indicati nella colonna 1 del medesimo rigo.

Se la società produce invece redditi d'impresa in regime semplificato allora l'importo dell'Irap parzialmente deducibile dovrà essere allocato nella colonna 4 del rigo RG21-Altri componenti negativi con obbligo di separata indicazione anche nella colonna 3 del medesimo rigo.

Le società in contabilità ordinaria che compilano invece il quadro RF terranno conto della quota di Irap deducibile al momento della compilazione della variazione in aumento da indicare nel rigo RF16-Imposte indeducibili o non pagate.

Modello Unico 2009 SC

Nel modello di dichiarazione delle società di capitali la quota di Irap deducibile dall'imponibile IRES dovrà essere considerata al momento di compilare la variazione in aumento dell'utile o della perdita di bilancio, di cui al rigo RF17-Imposte indeducibili o non pagate.



Albi e mercato. Il bilancio dell'Antitrust al convegno dei notai sulla Costituzione

Liberalizzazione al palo su pubblicità e tariffe

Il punto



Tante le proposte per indietreggiare rispetto alle liberalizzazioni «Bersani» della scorsa legislatura. Il punto su libere professioni, farmacie e assicurazioni lo ha fatto «Il Sole 24 Ore» di ieri. Sono pienamente operative le norme sulla concorrenza nella telefonia mentre restano lacune sull'impresa «in un giorno»

In arrivo le conclusioni dell'indagine sugli Ordini

Eugenio Bruno
ROMA

L'effetto "lenzuolata" si sta attenuando (si veda anche «Il Sole 24 Ore del lunedì» di ieri). E se l'impressione che il processo di apertura all'interno delle professioni stesse tirando il freno era nell'aria da tempo ora c'è una conferma ufficiale. È quella che è giunta ieri dal presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà. Parlando a margine del convegno «La tutela dei diritti garantiti dalla Costituzione nella funzione notarile», che si è svolto a Roma su iniziativa del Consiglio nazionale in collaborazione con l'Accademia del notariato, Catricalà ha commentato: «C'è stato un rallentamento nel processo di liberalizzazione per le professioni». Ad esempio per i notai.

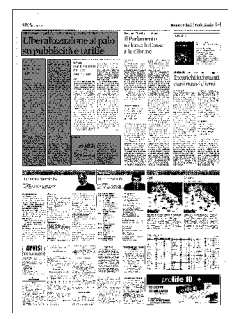
Fatta la premessa che l'indagine in corso sulle professioni non è ancora conclusa e che le conclusioni arriveranno «a breve», l'ex segretario generale di Palazzo Chigi ha indicato i due aspetti in cui la stagione di liberalizzazioni all'interno della professione notarile sembra procedere a rilento. Da un lato, ha spiegato Catricalà, «c'è una

tendenza a tutelare il minimo tariffario che la legge Bersani ha abolito»; dall'altro, ha aggiunto, «c'è ancora molta ostilità verso forme nuove di comunicazione, come quella pubblicitaria». Laddove, a suo giudizio, «se la pubblicità è veritiera non può che fare bene alle professioni».

Tutto questo a margine. Durante il dibattito, invece, l'asse si è spostato soprattutto sul ruolo che il notaio ha svolto e continua a svolgere in un contesto economico-sociale complesso come quello odierno. Specie mentre soffiano venti di crisi. Lo stesso Catricalà, ad esempio, si è soffermato sul rapporto con le banche. Invitando i professionisti a «tener conto della debolezza giuridica che il debitore ha nei confronti della banca» e, dunque, a «tutelare l'equilibrio del contratto dal punto di vista giuridico ed economico».

Poco prima, in apertura dei lavori, era stato il presidente della Corte costituzionale, Giovanni Maria Flick, a sottolineare: «In un sistema di puro mercato la funzione di garanzia del notariato deve porsi anche e soprattutto a tutela delle posizioni dei soggetti più deboli». Da qui alla crisi economica in corso e allo scandalo dei mutui subprime il passo era stato breve. Tanto è vero che lo stesso ex Guardasigilli, volgendo lo sguardo Oltreoceano, si era soffermato sull'importanza della funzione «pubblica» svolta dai notai e sulle sfide che questi professionisti si trovano davanti.

Identificando nella «sicurezza giuridica» un valore di primissimo livello, Flick aveva poi evidenziato come tale bene, alla cui tutela i notai sono deputati per loro natura, risulti oggi messo «in maggiore pericolo là dove non esistono adeguati ed efficaci controlli preventivi». Leggasi Stati Uniti. E, a tal proposito, il presidente della Consulta aveva anche definito il dilagare della crisi in America come una conseguenza, tra le altre cose, anche «della mancanza, tipica degli ordinamenti di "common law", di un professionista dotato di forti caratteristiche pubbliche», come il notaio.



Pensioni. Gli esiti della Bicamerale

Il Parlamento sollecita le Casse alle riforme

Laura Cavestri

ROMA

«Più di una Cassa professionale non rispetta i parametri di sostenibilità che prevedono bilanci in linea per almeno un trentennio». Si dice «preoccupato» Giorgio Jannone, presidente della Commissione bicamerale di controllo sugli Enti previdenziali, dopo aver incrociato i consuntivi da 2004 a 2006 e il preventivo 2007 con i bilanci tecnici e i dati del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale del Welfare. Un'indagine che, nelle intenzioni di Jannone, non è terminata, data la volontà di mantenere il coordinamento tra Commissione, ministero del Welfare e Corte dei conti.

I POSSIBILI RIMEDI

Per il presidente Jannone occorre in breve tempo aumentare le aliquote e innalzare l'età del ritiro dal lavoro

«La Commissione ha lavorato su dati vecchi, che non tengono conto dei nuovi bilanci tecnici e delle riforme che molti Enti stanno mettendo in cantiere» è la replica del presidente dell'Adepp (l'associazione delle Casse private), Maurizio de Tilla.

Due gli elementi che hanno motivato la ricognizione avviata da settembre: «la necessità - ha spiegato Jannone - di quantificare l'eventuale presenza di titoli "tossici" nei portafogli delle Casse, in seguito al crollo di Lehman brothers. L'indagine non ha rilevato presenze importanti o tali da pregiudicare la sostenibilità degli Enti». Inoltre, la Commissione si è mossa per «monitorare, soprattutto in fa-

se recessiva, il saldo previdenziale e l'adeguatezza, anche per il futuro, dei trattamenti pensionistici, in base ai nuovi bilanci tecnici che saranno presto esaminati da attuari».

In generale, i conti non preoccupano nel breve periodo. Anche se peggiorano i conti di giornalisti, consulenti del lavoro e geometri. «Eppure - afferma Jannone - esiste una discrasia, che riguarda tutti gli Enti, tra contributi e prestazioni. Per quanto riguarda i primi, molti enti hanno ancora un'aliquota soggettiva al 10% mentre i parasubordinati superano il 25% per cento. Contributi così contenuti non reggerebbero alla prova del sistema contributivo. Anche nelle Casse in cui crescono gli ingressi - come quelle di ingegneri-architetti e avvocati - l'inversione di rotta tra entrate e uscite è solo posticipata di qualche anno e le riforme, se slittano, rischiano di far pagare lo squilibrio ai più giovani».

«Le Casse sono autonome - afferma Jannone - ma alzare sensibilmente le aliquote contributive e l'età pensionabile è un rimedio necessario da attivare subito. Anche se poco popolare da proporre alla platea degli iscritti. E poi è opportuna una riflessione onesta sulla sostenibilità del sistema di calcolo delle prestazioni».

La previdenza preoccupa anche i professionisti privi di Albo, iscritti alla Gestione separata Inps. Sono oltre 400 le lettere inviate dai tributaristi Int al Welfare per sensibilizzare il ministero in modo da ridurre il divario dell'aliquota rispetto agli altri professionisti. Il Colap, che riunisce alcune associazioni non regolamentate, chiede di istituire una Cassa ad hoc, mentre Cna e Assoprofessioni puntano a un fondo autonomo all'interno della gestione separata Inps.



L'inclusione. Definibili gli atti notificati prima del 29 gennaio

L'acquiescenza si fa spazio

NEWS La definizione degli atti di accertamento con la nuova acquiescenza riguarda anche quelli pendenti alla data del 29 gennaio 2009, sempreché a oggi non siano ancora scaduti i termini per ricorrere. Per l'adesione agli inviti al contraddittorio delle società di persone ed equiparate valgono gli stessi principi dell'accertamento con adesione ordinario. Sono questi due ulteriori aspetti di rilievo che emergono dalla circolare 4/E/2009.

Il decreto legge 185/2008 ha previsto la possibilità di adesione:

- per gli inviti al contraddittorio per le imposte dirette e l'Iva (oltreché l'Irap)
- per gli inviti al contraddittorio per le imposte indirette
- per gli atti di accertamento o

di liquidazione (cosiddetta nuova acquiescenza).

L'adesione agli inviti per le dirette e l'Iva riguarda quelli emessi dagli uffici a decorrere dal 1° gennaio 2009, mentre l'adesione agli inviti per le imposte indirette decorre da quelli emessi dal 29 gennaio 2009, cioè dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto anticrisi. Per la nuova acquiescenza, con le sanzioni ridotte a un ottavo di quelle irrogate, non è

PAR CONDICIO

Per le società di persone ed equiparate le stesse regole del concordato a regime

stata stabilita, invece, una precisa decorrenza.

Su questo ultimo aspetto, la circolare 4/E evidenzia che le nuove disposizioni trovano applicazione con riferimento agli avvisi di accertamento per i quali al 29 gennaio 2009 non risultano scaduti i termini per la proposizione dei ricorsi. Ovviamente, i termini per presentare il ricorso non dovranno essere scaduti al momento in cui si presta l'acquiescenza. Va rilevato che l'accettazione dell'atto di accertamento si attua a condizione che, nei termini per la presentazione del ricorso, vengano pagate le somme dovute e il contribuente non presenti istanza di accertamento con adesione. La circolare non fa menzione all'utilizzo di appositi codici tributo, per cui è da

ritenere che si possano usare i codici previsti attualmente per l'acquiescenza ordinaria.

Per l'adesione agli inviti al contraddittorio relativi alle società di persone, la circolare 4/E rileva che, una volta emessi gli inviti sia alla società sia ai soci, ciascuno potrà decidere di aderire o meno. Per chi non aderisce direttamente all'invito, il contraddittorio potrà procedere normalmente, solo che gli uffici, ovviamente, terranno in debito conto se alcuni soggetti (in particolare, la società di persone) hanno aderito direttamente all'invito. Per i soggetti che, a seguito del contraddittorio, non raggiungono alcun "accordo", si applicano le regole ordinarie del Dlgs 218/97, nel senso che l'ufficio potrà emettere un atto di accertamento parziale in seguito alla definizione intervenuta attraverso l'adesione diretta all'invito al contraddittorio da parte degli altri soggetti.

D. D.



BOND

L'Eurotower dice no
agli «Union-bond»

Il 2009 come il 2003. A sei anni di distanza, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha incassato dalla Banca Centrale Europea un deciso stop alla proposta di lanciare obbligazioni firmate dalle istituzioni Ue. «Gli Union-bond non sono in discussione perché non sono fattibili» ha sentenziato ieri Gertrude Tumpell-Gugerell, membro del comitato esecutivo della Bce, smentendo anche la possibilità che «qualche Paese membro possa uscire da Eurolandia». A meno di improvvisi cambi di fronte sembra quindi tramontare l'ipotesi rilanciata da Tremonti a Davos davanti alla platea dei top manager del World Economic Forum.

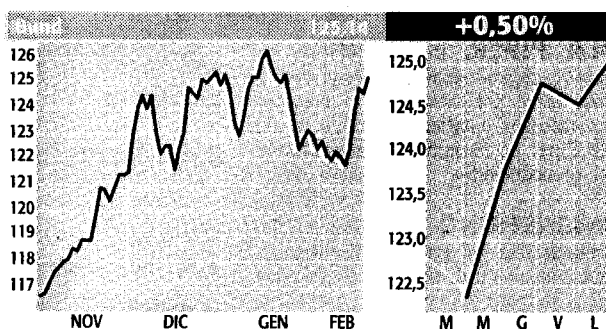
Intanto, dall'Europa all'Italia, sono proseguite ieri le emissioni di titoli di Stato da parte del Tesoro. Nel collocamento riservato agli operatori specialisti, via XX Settembre ha piazzato 350 milioni di euro di Btp a 5 anni in scadenza il 15 dicembre 2013 e 144 milioni di euro di Btp a 15 anni in scadenza nell'agosto del 2023. Elevata la domanda, in particolare sulle scadenze brevi. Circa 1,1 miliardi

per il Btp a 5 anni e 144 milioni di euro per il Btp a 15 anni a fronte di una offerta di 250 milioni di euro. Assegnati anche 80 milioni del Btp scadenza agosto 2021 (domanda per 83 milioni) e 86,9 milioni del Btp in scadenza nel novembre 2029 a fronte di una domanda di 178,6 milioni.

Sul mercato, i Btp hanno registrato un andamento misto, risentendo di un ritorno dell'avversione al rischio tra gli investitori, nonché delle aspettative sul prossimo taglio dei tassi da parte della Bce. Previsioni queste ultime che han-

no schiacciato a un nuovo minimo il tasso del titolo italiano a due anni. Con i prezzi dei bond spinti al rialzo a causa della debolezza del mercato azionario, il rendimento del 2 anni è sceso di quasi 5 punti base rispetto a venerdì con un rendimento dell'1,284%, il record minimo dal lancio della moneta comune nel 1999. Quanto al differenziale Btp/Bund è tornato ad allargarsi a 150 punti base. **S.F.**

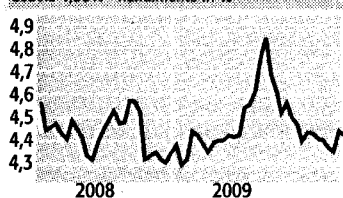
Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	125,14	124,52	0,50	7,48	0,24
Gilt	121,43	120,76	0,56	10,90	-1,65
JBond	139,13	139,00	0,09	1,21	-0,71
Swiss	133,09	133,36	-0,20	5,57	-
TBond	126,42	126,28	0,11	8,05	-8,42

BTP SCAD. AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %

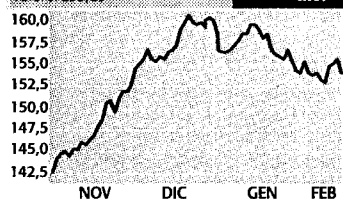


D.J. Cbot Treasury

Rif. ore 20.30

Valore: 153,89

inv.



L'operazione Enel-Acciona accordo su Endesa

MILANO — Vigilia importante all'Enel, per chiudere l'acquisizione del restante 25% della spagnola Endesa da Acciona. Le banche advisor hanno lavorato nel weekend per i dettagli, che potrebbero essere esaminati da un cda del gruppo elettrico oggi o domani. Con gli stessi tempi, il cda Endesa deciderà l'erogazione di una cedola extra da 4,3 miliardi, frutto della plusvalenza della vendita di asset ad E.On, cui si aggiungono 1,1 miliardi di anticipo del dividendo ordinario. Enel sarà destinataria di parte dei fondi, e li userà per l'esborso di una decina di miliardi (8 verranno da un prestito).

Investimenti in Fondi con Ciments Français
 Bénéficiare de la plus-value de 10% Ciments Français

Oltre 19.500 risparmiatori sono tranquilli:
 hanno scelto Arca Capitale Garanzia.
 Anche per te oggi c'è questa opportunità.

Ultimi giorni!

1120 GARANZI
 A partire da 100€
 entro fine 2009
 e protezione della tua investita

ARCA

ASSICURAZIONI Generali studia fusione con Alleanza

Riccardo Sabbatini • pagina 31

Assicurazioni. Attesa sui dettagli dell'operazione - La Borsa spinge il Leone al ribasso del 3,43%

Generali pronta a riacquistare Alleanza

Riccardo Sabbatini

Questa volta, al posto dell'abituale smentita, è stato opposto soltanto un "no comment". Le **Generali** hanno reagito così, ieri sera, alle indiscrezioni lanciate dall'agenzia "Radiocor" secondo le quali il gruppo triestino avrebbe allo studio il riacquisto delle quote di minoranza di **Alleanza Assicurazioni** che già controlla con una quota del 50,4 per cento e che verrebbe tolta dal listino di Borsa. L'operazione, nella quale la banca svizzera **Ubs** sarebbe stata incaricata di svolgere il ruolo di advisor, si potrebbe svolgere "carta contro carta". Cioè - secondo la ricostruzione della stessa agenzia - remunerando i titoli **Alleanza** con le azioni della capogruppo. Magari quelle che furono raccolte nell'operazione di *buy back* conclusa nell'ottobre del 2007. In tutto 49 milioni e 223 mila titoli acquistati per un controvalore complessivo di 1,5 miliardi e che attualmente, per la discesa dei listini, valgono circa la metà (720 milioni). Da quanto si è appreso successivamente anche **Mediobanca**, storico azionista di maggioranza relativa del Leone (con il 15,7% del capitale sociale), starebbe seguendo l'operazione come consulente.

Del riacquisto delle minorities di **Alleanza** si parla da molto tempo, è una delle storie più "gettonate" di Piazza Affari, periodicamente oggetto di speculazioni di Borsa finora sempre smentite. Questa volta andrà diversamente? L'andamento dei titoli in Borsa farebbe supporre che il mercato è in allerta.

Ieri il titolo di **Alleanza** è salito dell'1,59% a 5,45 euro mentre quello della capogruppo è sceso del 3,43% a 14,6 euro. Ma già da qualche giorno l'andamento dei due titoli è divergente. Dal 6 febbraio il rialzo

della controllata è stato del 3,93% mentre la holding è scesa del 9,1 per cento. Nell'eventualità di un'integrazione c'è dunque chi scommette su un'offerta a premio sul titolo di **Alleanza**, com'è naturale per operazioni del genere. Significativi sono anche i volumi. Nella seduta dell'11 febbraio scorso sono passati di mano 4,3 milioni di azioni della controllata vita di **Generali**, più del doppio rispetto alla media degli ultimi quattro mesi.

Le ragioni per una fusione tra le due società non mancano. **Alleanza** è una società tradizionalmente molto profittevole che sta reggendo la tempesta dei mercati finanziari con un solido business di polizze vita collocate da una ramificata rete proprietaria di vendita. A settembre dello scorso anno il suo utile consolidato risultava in aumento del 18,3% a 382 milioni con un valore della nuova produzione di polizze a 243 milioni (+8%). L'unica nota stonata riguardava il business della bancassurance con **Banca Intesa**. La joint venture di cui **Alleanza** detiene il 50% del capitale (**Intesa vita**), è da tempo in crisi verticale di vendite (-28% a fine settembre) e, a quella data, aveva contribuito per appena 15 milioni all'utile del gruppo. Ma il futuro di quell'accordo - entro aprile si deve decidere se confermarlo - è direttamente nelle mani della capogruppo.

Anche le scelte strategiche sul mattone - **Alleanza** detiene quasi il 50% di **Generali Properties** - sono prese dalla holding. Tutto ciò fa della controllata vita delle **Generali** una società importante e vitale per il suo business caratteristico, ma fortemente presidiata negli altri. Ora, forse, la holding sarebbe sul punto di trarne le conseguenze.



I piani di ristrutturazione. Le case di Detroit oggi annunciano drastiche riduzioni dei costi

Il dilemma del Tesoro. Senza nuovi prestiti General Motors rischia la bancarotta

Task force per l'auto Usa

Obama rinuncia allo «zar» e affida il dossier a Geithner e Summers

Marco Valsania
NEW YORK

Non sarà uno "zar" a guidare la ristrutturazione dell'auto americana. Sarà, invece, una task force interministeriale capitanata da due esponenti di primo piano dell'amministrazione di Barack Obama, il super-consigliere economico Larry Summers e il Segretario al Tesoro Tim Geithner.

Summers avrà il comando della speciale commissione, mentre compito di Geithner, già impegnato nei sempre più costosi salvataggi delle banche, sarà la gestione dei soccorsi finanziari a Detroit. I due verranno coadiuvati da un esperto di riorganizzazioni aziendali e relazioni con sindacato e investitori, Ron Bloom.

La task force per l'auto americana avrà l'immediato incarico di esaminare le strategie di sopravvivenza preparate dai colossi dell'auto per assicurarsi gli aiuti governativi: oggi General Motors e Chrysler, che insieme hanno già ottenuto 17,4 miliardi di dollari di prestiti, sono tenute a dimostrare al Tesoro di meritarseli, depositando piani che contengano drastiche riduzioni dei costi e progetti di rilancio.

General Motors, in particolare, dovrebbe porre al Governo il dilemma tra nuovi aiuti per il suo risanamento e la prospettiva di amministrazione controllata. Chrysler, da parte sua, ha raggiunto un accordo con Fiat per cedere una quota del 35% in cambio di tecnologia. La partnership, però, richiede il continuo sostegno pubblico e Chrysler dovrebbe presentare al Governo opzioni che comprendono sia il suo successo che i rischi di una cancellazione dell'intesa.

Sotto il profilo industriale i piani di Gm e Chrysler dovrebbero mettere nero su bianco chiusure di impianti,

tagli dei concessionari, riduzioni di marchi e l'eliminazione di migliaia di posti di lavoro su scala internazionale. Soltanto nei giorni scorsi General Motors ha annunciato che sono in arrivo oltre diecimila licenziamenti.

A dicembre il Tesoro, quando ancora era in carica l'amministrazione Bush, aveva concesso a Gm fino a 13,4 miliardi e a Chrysler 4 miliardi per evitare il loro collasso. E le due case automobilistiche avevano accettato di mettere a punto convincenti piani di lungo periodo proprio entro oggi, in consultazione con sindacati e creditori. Questi piani dovrebbero fornire la base per ulteriori negoziati tra le parti e il Governo Obama che producano accordi definitivi entro fine marzo. Se giudicati adeguati, permetteranno alle aziende di non ripagare in aprile i prestiti iniziali e, soprattutto, di invocare ulteriore assistenza.

La richiesta totale di Gm, compresi i fondi già ottenuti, secondo indiscrezioni, potrebbe superare i 18 miliardi di dollari, quella di Chrysler i sette miliardi. La crisi del settore, infatti, continua ad aggravarsi: in gennaio le vendite in Nordamerica sono cadute ai minimi da 27 anni.

«Il presidente è consapevole dell'importanza del settore auto» ha dichiarato ieri un consigliere di Obama. Per questo ha creato la task force: con Summers e Geithner ne faranno parte funzionari del ministero del Lavoro, dei Trasporti, del Commercio, dell'Energia e della Protezione ambientale.

La Casa Bianca potrebbe in futuro decidere di nominare uno zar dell'auto: il candidato più quotato è finora il finanziere Steven Rattner, del gruppo di private equity Quadrangle, che è stato già consultato durante la crisi. Al momento, de-

rò, l'amministrazione si è accontentata di arruolare dall'esterno Bloom: laureato a Harvard, dal 1996 è consigliere della United Steelworkers Union, il sindacato dei metalmeccanici. In precedenza era però stato banchiere d'investimento, per Lazard. E durante la sua carriera è stato protagonista di difficili trattative su fusioni e riorganizzazioni di acciaierie, tra cui la Wheeling-Pittsburgh.

Le difficoltà non mancano nella riorganizzazione dell'auto. Gm e sindacato la scorsa settimana avevano interrotto i negoziati, poi ripresi domenica sera: la rottura era avvenuta sulla proposta dell'azienda di sostituire con titoli i pagamenti in contanti in un fondo di assistenza sanitaria per i pensionati. Gm sta inoltre conducendo dure trattative per uno scambio tra obbligazioni e azioni che riduca un indebitamento da 35 miliardi.

mvalsania@ilsole24ore.us

LA NOMINA

La Casa Bianca ha arruolato Ron Bloom, esperto di riorganizzazioni aziendali e consigliere del sindacato metalmeccanico

